I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'ÈRA DELLA FOLLIA

di C. M. KORNBLUTH

LIRE 130
N. 72 - 28 FEBBRAIO 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Cyril M. Kornbluth
L'Èra Della Follia

The Syndic, 1953

Biblioteca Uranica 72

Urania 72 - 28 Febbraio 1955

Intorno al 2000 una terribile malattia rode la civiltà dell'uomo. L'Europa è caduta in una decadenza inimmaginabile: spopolati o addirittura deserti i Paesi che furono le culle della civiltà medesima, ricoperte di foreste impenetrabili Inghilterra e Irlanda, dove tribù di aborigeni seminudi ripiombati nella barbarie del paleolitico praticano misteriosi riti magici e sanguinose pratiche della più antica religione celtica.
L'America ha subito una crisi economica che ha profondamente sconvolto la sua struttura sociale e materiale: scomparsi gli Stati Uniti, le antiche famiglie di gangsters, che ricche e potenti avevano già in mano il nerbo della ricchezza del Paese, debellato il Governo si sono divise tutto il Nord-America in due grandi Territori, detti del Consiglio e dei Ribelli. Linea di confine, il corso del Mississippi. L'antico Governo, tuttavia, non è scomparso. Col nome di Governo del Nord-America, esule tra le selve d'Irlanda, siede a New Portsmouth, sulla costa, ma non occupa nemmeno l'interno, dove le tribù di selvaggi misteriosamente respingono i suoi. attacchi. Dispone di un esercito e di una flotta, ha basi in Islanda e in altre isole dell'Atlantico centrale, le sue macchine sfruttano l'energia atomica, ma la decadenza dei suoi costumi è raccapricciante: ci sono gli schiavi, che per la minima infrazione vengono bolliti vivi, squartati, tagliati a pezzi; squadre criminali di uomini armati impongono la loro volontà alla popolazione in miseria. E fra le tre nazioni sorte dalla dissoluzione degli Stati Uniti e dell'Europa, del mondo intero, è in corso una lotta sorda, per la reciproca conquista.
Charles Orsino è il giovane che il Territorio del Consiglio decide di inviare in Europa come agente segreto; e Lee, una bella ragazza bionda, profonda nelle scienze psicologiche, lo segue. E c'è Martha, la straordinaria fanciulla delle selve, dotata della seconda vista e di molti altri strani poteri... Una cupa follia è veramente calata sull'umanità nel momento più critico del suo smarrimento. Leggere questo romanzo vuol dire meditare, approfondire, apprendere; vuol dire soprattutto dare un intenso svago alla mente e allo spirito.

Traduzione dall'Inglese di Tom Arno
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

C. M. KORNBLUTH

L'ÈRA DELLA FOLLIA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

“I ROMANZI DI URANIA”

a cura di Giorgio Monicelli

L’ÈRA DELLA FOLLIA

28 Febbraio 1955 (prima edizione)

★

Titolo dell’opera originale:
THE SYNDIC

TRADUZIONE DALL’INGLESE DI:
TOM ARNO

Intorno al 2000 una terribile malattia rode la civiltà dell’uomo. L’Europa è caduta in una decadenza inimmaginabile: spopolati o addirittura deserti i Paesi che furono le culle della civiltà medesima, ricoperte di foreste impenetrabili Inghilterra e Irlanda, dove tribù di aborigeni seminudi ripiombati nella barbarie del paleolitico praticano misteriosi riti magici e sanguinose pratiche della più antica religione celtica. L’America ha subito una crisi economica che ha profondamente sconvolto la sua struttura sociale e materiale: scomparsi gli Stati Uniti, le antiche famiglie di gangsters, che ricche e potenti avevano già in mano il nerbo della ricchezza del Paese, debellato il Governo si sono divise tutto il Nord-America in due grandi Territori, detti del Consiglio e dei Ribelli. Linea di confine, il corso del Mississippi. L’antico Governo, tuttavia, non è scomparso. Col nome di Governo del Nord-America, esule tra le selve d’Irlanda, siede a New Portsmouth, sulla costa, ma non occupa nemmeno l’interno, dove le tribù di selvaggi misteriosamente respingono i suoi attacchi. Dispone di un esercito e di una flotta, ha basi in Islanda e in altre isole dell’Atlantico centrale, le sue macchine sfruttano l’energia atomica, ma la decadenza dei suoi costumi è raccapricciante: ci sono gli schiavi, che per la minima infrazione vengono bolliti vivi, squartati, tagliati a pezzi; squadre criminali di uomini armati impongono la loro volontà alla popolazione in miseria. E fra le tre nazioni sorte dalla dissoluzione degli Stati Uniti e dell’Europa, del mondo intero, è in corso una lotta sorda, per la reciproca conquista. Charles Orsino è il giovane che il Territorio del Consiglio decide di inviare in Europa come agente segreto; e Lee, una bella ragazza bionda, profonda nelle scienze psicologiche, lo segue. E c’è Martha, la straordinaria fanciulla delle selve, dotata della seconda vista e di molti altri strani poteri... Una cupa follia è veramente calata sull’umanità nel momento più critico del suo smarrimento. Leggere questo romanzo vuol dire meditare, approfondire, apprendere; vuol dire soprattutto dare un intenso svago alla mente e allo spirito.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL’EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 72 - 28 Febbraio 1955

L'èra della follia

L'ERA DELLA FOLLIA

Fu soltanto il 14 febbraio che il Governo dichiarò lo stato di emergenza illimitata. Il fatto determinante era stato il bombardamento e la distruzione della Compagnia B, 27° reggimento corazzato, sul Fort George Hill, nella città di New York. Locali dirigenti del Consiglio avevano occupato e fortificato la High School George Washington con la collaborazione entusiastica degli studenti, del corpo insegnanti e del vicinato. Primeggiava tra loro Thomas "Numbers" di Cleveland, il quale aveva dato prova della stessa freddezza, lo stesso genio organizzativo che gli avevano meritato il comando della polizia metropolitana a soli trentacinque anni.

Alle ore cinque e un quarto del mattino, il 1° battaglione del 27° Corazzato era già distribuito nelle sue posizioni di combattimento nel modo seguente: la compagnia A s'era attestata sull'angolo della 190° Strada con la S. Nicholas Avenue, con la missione di bloccare ogni rinforzo che giungesse alla scuola dalla stazione della ferrovia sotterranea, le Compagnie B, C e D, invisibili dalla scuola, si trovavano sul pendio di Fort George Hill in pieno assetto di guerra e pronte all'attacco. Alle ore cinque e venticinque i sedici carri armati Patton della Compagnia B si mossero verso la scuola, mentre le Compagnie C e D restavano di riserva. Secondo il piano prestabilito, i carri armati della Compagnia B avrebbero dovuto circondare la scuola su tre lati – il quarto è un precipizio – e aprire il fuoco qualora trattative telefoniche con Cleveland non avessero portato a una resa incondizionata.

Il posto d'osservazione di Cleveland era nella sala della torre della scuola. Nel vedere l'antenna radio del primo carro armato in cima all'altura, egli urlò al telefono l'ordine che i piloti in attesa su un campo d'aviazione del Consiglio non superassero il limite di sette miglia. I piloti, addestrati a una precisione pari a frazioni di secondi dagli anni passati nel servizio civile, decollarono alle ore cinque e ventisei primi, ma questa volta il loro carico non consisteva in liquori, sigarette o altre merci di contrabbando. Dopo tre minuti lanciavano bombe a razzo contro i carri armati della Compagnia B, Cleveland attaccò con le sue staffette la sede del

comando della compagnia, la prova del fuoco era cominciata.

Prima che fosse finita, l'America del Nord doveva vedere imprese così eroiche e fatti strategici così ispirati come nessun altro nella storia della guerra. Per esempio, la storica dichiarazione di Cleveland: «È un gran giorno per la nostra razza!» e la sua morte alla testa dei suoi esploratori durante una carica contro la guarnigione di Fort Totten, la mano saldissima di Amedeo Falcaro che assunse le disperse file del comando, delle trattative, della pace, del tradimento, e della esecuzione degli ostaggi, il Trattato di Las Vegas e il fronte unico Popolo-Consiglio contro il Governo, la resa da parte di O'Toole della Sala Stampa Continentale e la cruenta battaglia per riconquistare quel punto d'importanza fondamentale, la Marcia su Baltimora...

B. ARROWSMITH HYNDE
Breve Storia del Consiglio

Nessuna vera storia del futuro è mai stata scritta: fatto, che a mio parere liquida ogni pretesa della storia a considerarsi una scienza.

Dirò dunque che la storia, passata e futura, è inconoscibile, e che noi dobbiamo accontentarci di procedere, incespicando e barcollando, nel buio, senza un piano, dato che nessun piano potrà mai essere preciso nelle sue previsioni e utile nelle sue applicazioni? No. Mi limito a esprimere la mia avversione per tutti gli estremisti, tutti i possessori di verità eterne, tutti i portatori della famosa fiaccola. Costoro non si curano minimamente del problema del fine e dei mezzi che tormenta tutto il resto di noi. A loro basta la certezza che i loro fini sono buoni: quello dei mezzi diviene un problema senza importanza.

Quanto a noi, tutt'altro che certi di possedere una soluzione generale del problema dei due miliardi di corpi che è la storia, siamo più inclini a meditare sui nostri mezzi...

F. W. TAYLOR
da *Organizzazione, Simbolismo e Morale*

I

Charles Orsino aveva nelle vene solo qualche goccia di sangue Falcaro: quanto bastava per avere un po' di spazio vitale intorno, ma solo un po'. Contando sulla buona volontà di F. W. Taylor, che lo aveva preso a ben volere fin da quando il ragazzo aveva perso i genitori nell'esplosione del gigantesco reattore di Brookhaven, nel 1983, avrebbe potuto giungere a qualunque posizione di responsabilità per la quale si fosse sentito tagliato. Ma a 22 anni non aveva che un posto d'ispettore delle esazioni, addetto alla 101ª Sezione di Polizia di New York: c'era sempre il pericolo che gli agenti di polizia spremessero i clienti più del dovuto, intascando la differenza.

E quella mattina, mentre procedeva lungo la tediosa routine delle sue ispezioni, pensava alla squadra di polo di cui faceva parte e il cui comando per il momento riassumeva il massimo delle sue aspirazioni e ambizioni terrene.

Intanto, al 30° piano del Palazzo del Consiglio, F. W. Taylor – lo zio Frank per Charles – stava facendo una ramanzina coi fiocchi al povero vecchio Thornberry, presidente della Chase National Bank, reo di avere negato un'apertura di credito a un membro del Consiglio.

«Un'altra come questa che mi fate, Thornberry, e vi mando in pensione. Quando un membro onorevole del Consiglio decide di venire da voi per un'apertura di credito, voi mi dovete fare il piacere di concedergliela immediatamente, senza troppo blaterare di garanzie, coperture, sconti e altre stupidaggini d'altri tempi. Voi banchieri avete tutti l'aria di credere che si viva ancora nel Medio Evo e che i vostri pezzi di carta conservino il loro mito di magia nera. Nessuno più, voi eccettuato, crede in quelle che furono definite le "Inesorabili Leggi dell'Economia". Esse sono morte, oggi, al pari delle più assurde divinità del mondo pagano. E non hanno più fedeli. Voi banchieri non potete più darla a bere al pubblico a piacimento; avete finito di fare i burattinai col denaro altrui. Oggi non siete che una comodità, una specie di servizio pubblico. Oggi il vero protagonista della Nazione è il Consiglio, con la sua morale e la fede che in esso ha l'opinione pubblica. Chiaro?»

Thornberry mormorò qualcosa sulla domanda e sull'offerta.

Taylor si mise a sghignazzare.

«La domanda e l'offerta! Gog e Magog! Venere e Marte! Fatemi vedere

una offerta, Thornberry! Oh, diavolo, non ho tempo da perdere per rieducarvi nelle discipline economiche. Ricordatevi quanto vi ho detto e non discutete. E credito illimitato ai membri del Consiglio. Se gli onorevoli membri lo supereranno, penseremo noi a rettificare la situazione. Ora, potete andare».

Gli occhi bagnati di lagrime senili, l'infelice Thornberry si ritirò.

Nell'antica osteria di Mamma Maginnis, mamma Maginnis si rannuvolò tutta, quando vide entrare Charles Orsino.

«È sempre un piacere vedervi, signor Orsino. Ma questa settimana ho paura che non sarà per voi un piacere vedere me».

Era sempre così tortuosa.

«Possibile? Per me è sempre un piacere salutare un cliente».

«Sono gli affari, signor Orsino. E dovete perdonarmi, se vi dico che non so proprio come far saltar fuori venticinque dollari dagli incassi, nemmeno se questi venticinque dollari dovessero salvarmi la vita. Posso al massimo arrivare a quindici, ma poi... si salvi chi può!»

Charles assunse un'aria molto grave: più grave di quanto non fosse il suo animo. Tutti i giorni, c'era sempre qualcuno che diceva cose del genere.

«Vi rendete conto, signora Maginnis, che così dicendo indebolite il Consiglio nella sua parte più valida? Che cosa potrebbe più fare la popolazione del Territorio del Consiglio per essere protetta, se tutti ragionassero come voi?»

A questo punto, la vecchia assunse un espressione di grande scaltrezza:

«Sapete, signor Orsino? pensavo che un giovanotto brillante come voi dovrebbe saper molto fare con le ragazze...» Come per magia, ma con pochissima scaltrezza, la figliola della signora Maginnis comparve proprio in quel momento sulla soglia del retrobottega e si affrettò ad andare ad asciugare il banco del bar con uno straccio. «Senza contare» riprese la vecchia «che tutte le ragazze considererebbero un onore passare la serata con un giovane gerarca del Consiglio…»

«Può anche darsi» rispose Charles, meditabondo. Lo sapeva anche lui che gli sarebbe piaciuto passare la sera con una bella figliola anzi che alla riesumazione shakespeariana a cui si era votato. Ma ci sarebbero stati degli inconvenienti. In primo luogo, si sarebbe esposto all'accusa di corruzione. In secondo luogo, c'era sempre il rischio d'innamorarsi della ragazza e di svegliarsi una mattina con la signora Maginnis per suocera... Infine, aveva già comperato i biglietti per sé e le sue guardie del corpo.

«Per quanto riguarda il vostro dare» riprese in tono deciso «vuol dire che per questa volta faremo quindici dollari. E se la prossima settimana i vostri affari continueranno a darvi preoccupazioni, chiederò una visita di controllo ai vostri libri... per una eventuale riduzione».

La donna s'illuminò in volto. Deponendo quindici dollari sul banco, disse:

«Oh, vedrete che non ce ne sarà bisogno. Sono certa che i miei affari si saneranno al più presto».

«Tanto meglio». E per mostrarle come i loro buoni rapporti continuassero meglio ancora di prima, si soffermò qualche istante per chiederle:

«E i vostri mariti come stanno?».

«Così così. Alfie è in viaggio questa settimana e Dinnie s'è preso i reumatismi ancora una volta, ma scenderà a servire al banco più tardi, durante l'ora morta».

«Ditegli di presentarsi al Medical Center a mio nome, signora Maginnis. Sono certo che potranno fare qualche cosa per la sua salute».

La vecchia non sapeva più come ringraziare, e finalmente il giovane se ne andò.

Era piacevole poter far contento il prossimo bene educato; piacevole andarsene a passeggio per la strada solatia e rispondere sorridendo ai saluti rispettosi e alle parole cortesi della gente che lo conosceva e lo stimava.

Presentatosi al Palazzo del Consiglio per la resa delle esazioni, consumò un pranzo privo di nota in una delle sue mense e infine se ne andò a casa. Lesse un capitolo dell'opera più recente di F. W. Taylor – lo zio Frank – *Organizzazione, Simbolismo e Morale*, non riuscì a capire una parola di quello che leggeva, quindi fece il bagno e trasse dall'armadio l'abito da sera.

II

Una ragazza esile, molto graziosa, s'introdusse in una delle salette ammobiliate in modo assurdo del Palazzo del Consiglio, discutendo accanitamente con un vecchio maestoso, dalla gran barba bianca e il naso pronunciatamente aquilino.

«Mio caro antenato» ella cominciò, col tono di chi s'impone una immensa pazienza.

«Per tutti i diavoli, Lee, non darmi dell'antenato! Mi fa sentire come se fossi già morto!»

«Per le cose assurde che dici, potresti già esserlo».

«E va bene, Lee». Il vecchio assunse un'espressione offesa e fiera insieme.

«Oh, non volevo minimamente ferirti, Edward...» La ragazza lo scrutò con occhi fattisi a un tratto straordinariamente penetranti e riprese con voce diversa: «Stammi a sentire, vecchio reprobo, non me la dai a bere: non riuscirei a scalfire codesta dura pelle di rinoceronte neanche con un'ascia affilata come un rasoio. Tanto non mi convincerai a fare nulla di ciò che ti sei messo in testa. Sarebbe come voler condannare qualcuno a morte. Senza contare che sono state tutt'e due disgrazie». Si volse e cominciò a gingillarsi con uno schermo semicircolare, il cui fuoco era una poltrona monumentale, piuttosto complicata. Tre proiettori sincronizzati erano puntati sullo schermo.

Il vecchio disse, dolcemente:

«Ma, e se non fossero state disgrazie? Tom McGurn e Bob erano entrambi bravissimi ragazzi. Se il maledetto Governo ci fa fuori tutti quanti a uno a uno, bisognerà pure cercare un rimedio. E tu mi sembri la sola persona in grado di fare una cosa del genere».

«Sì, ricorrere a una guerra» disse lei con amarezza. «Spazzarli via dai mari. Dick Reiner non seguitava a cantilenare questa storia quand'io ero ancora in fasce?»

«Sì» disse il vecchio, meditabondo «e continua a cantilenarla anche adesso che non sei più in fasce. Promettimi una cosa, Lee. Se si farà un altro tentativo, sarai disposta ad aiutarci?»

«Sono così sicura che non ci sarà un altro tentativo che posso arrischiarmi a promettere» rispose la ragazza. «Ma che Dio ti aiuti, Edward, se ricorrerai ancora una volta al raggiro. Ti ho già detto e te lo ripeto ora che sarebbe condannare qualcuno a una morte certa!»

Charles Orsino si osservò in uno specchio a tre luci.

L'abito era nuovissimo; non così la custodia della pistola che da sotto l'ascella finiva per penzolargli goffamente fin sull'anca. Colpa della cinghia che reggeva la custodia e che non era più stata rinnovata da quattro anni. Be', bisognava aspettare ancora un po'; la serata gli costava già anche troppo, così com'era. Cinque guardie del corpo! Ebbe un guizzo di sgomento al pensiero! Ma era questione di prestigio: la gente ti osservava e certe cose o si fanno bene o non si fanno per niente.

Una voce suonò improvvisamente nell'altoparlante della sua camera:

«La *limousine* è alla porta, signor Orsino. Sono Halloran, il capo delle

vostre guardie del corpo».

«Molto bene, Halloran» rispose con tono di studiata indifferenza, avviandosi verso l'ascensore.

La *limousine* era uno splendore e le guardie avevano un aspetto impeccabile. Bisognava mostrarsi democratici col proprio capo delle guardie personali e un po' meno con le guardie. Mentre Halloran guidava, Charles chiacchierò con lui del lavoro, ch'era *Giulio Cesare* in edizione moderna. Halloran disse che ne aveva sentito dire un gran bene da tutti.

Il loro ingresso nell'atrio del teatro Costello non creò nessuna particolare commozione. Cinque guardie del corpo non erano poi nulla d'eccezionale, anche se pareva non fosse venuto nessun altro gerarca del Consiglio. Charles si mise a chiacchierare con un dirigente della televisione, che conosceva un poco, fino al momento in cui Halloran venne a mormorargli all'orecchio ch'era tempo di andare a occupare i posti loro riservati. Halloran era sudato in modo incredibile, ma Charles non volle spingersi al punto di domandargliene il motivo. Charles sedette in una poltrona sul margine della corsia, Halloran prese posto sull'altro lato della corsia e le guardie sedettero al suo fianco, dietro e davanti.

Il sipario si levò su "New York. Una Strada".

L'analogia tra Cesare e French Letour – uno dei Ribelli dei vecchi tempi considerato un eroe – era evidente notò Charles. E quanto a Bruto, il personaggio era stato piegato a simboleggiare il vecchio Amedeo Falcaro, con tanto di barba bianca e di naso a rostro d'aquila, con evidenti allusioni al periodo, ormai di portata storica, quando, in occasione del Trattato di Las Vegas, Letour aveva tentato energicamente di unire Ribelli e Consiglio e Amedeo Falcaro s'era battuto contro una alleanza di breve durata ed esclusivamente militare. In realtà, si disse Charles, soffocando uno sbadiglio, la Purga dell'Anno Terzo di Amedeo Falcaro doveva essere stata una carneficina spaventevole: duemila fucilati in tre giorni...

Halloran si chinò a sfiorare la spalla di Charles:

«L'intervallo tra pochi secondi, signore».

S'incamminarono per la corsia, mentre il sipario calava tra gli applausi e la folla degli spettatori cominciava ad alzarsi. Quindi l'impossibile avvenne.

Halloran era in testa e Charles Orsino lo seguiva a meno d'un passo di distanza, con le altre quattro guardie che lo premevano alle spalle, chiudendolo nella loro cerchia. Nell'istante in cui giunse in cima alla corsia, davanti alla porta che dava nell'atrio, Halloran si voltò e si dette a eseguire

una stranissima pantomima. Passò per lo meno un secondo, prima che Charles si accorgesse del fatto che il capo delle guardie si stava strappando la pistola profondamente inserita nella custodia.

La guardia alla sinistra di Charles disse dolcemente: «Gesù!» e si lanciò contro Halloran nell'istante in cui l'arma di questo usciva finalmente dall'astuccio. S'udì un'esplosione calibro 45, soffocata. Poi un'altra, che scoppiò, non soffocata, a meno d'un metro dall'orecchio di Charles. Due figure erano cadute. Il pubblico, in preda al panico, s'era messo a urlare.

Charles, che si era accorto di essere temporaneamente sordo dall'orecchio destro, poté finalmente uscire nell'atrio, con le tre guardie che tenevano a bada la folla. Halloran gli aveva sparato un colpo a bruciapelo, che invece era andato a colpire la guardia Weltfisch. La guardia chiamata Donnel aveva a sua volta freddato con una revolverata Halloran.

Charles domandò a Donnel: «Conoscevi Halloran da molto tempo?».

«Da un paio d'anni, capo. Era semplicemente una delle guardie del Consiglio».

«Andiamocene di qua» disse improvvisamente Charles. «Filiamo al Palazzo del Consiglio».

Quando un capace ascensore lo ebbe depositato a uno dei piani superiori, erano le 9,45 di sera. F. W. Taylor c'era, ma immerso nel lavoro.

Il giovane disse alle guardie: «Aspettatemi qua, ragazzi» e andò a piantarsi davanti a una porta su cui era scritto a grandi caratteri:

DISCIPLINA E PROPAGANDA

Pronunciò le parole del codice per l'apertura automatica della porta, che immediatamente si spalancò.

F. W. Taylor stava dettando, sgranando le parole come proiettili di mitragliatrice, dentro un microfono.

Aveva voltato la faccia con una smorfia di contrarietà, all'aprirsi della porta, ma quando vide Charles, la smorfia si tramutò in un sorriso raggiante.

«Charles! ragazzo mio! Siediti!» Tolse la comunicazione al microfono. «Stavo lavorando a una revisione della nuova edizione di *Organizzazione, Simbolismo e Morale*. Scommetto che non indovineresti mai chi può esserne stato la fonte d'ispirazione. Vero?»

«Verissimo, zio. Sapete, io...»

«So, so quello che mi vuoi dire. Tu vuoi dirmi che non si può continuare a ingannare il popolo all'infinito, come si faceva al tempo dei nostri antenati,

quando i banchieri erano i padroni del mondo. Il giorno che il popolo ne ha abbastanza di essere braccato e spogliato, eccolo che si ribella con tutta la sua immensa potenza. Come abbiamo fatto noi, a suo tempo. Il popolo chiese libertà di scelta, e allora Falcaro e compagni sorsero per guidare la nazione a darsi o al Consiglio o ai Ribelli; e il Governo fu cacciato in mare».

«Zio Frank...»

«Dal quale detto Governo ogni tanto sembra voler risorgere per tormentare le nostre città costiere... Il Governo degli ultimi banchieri: e hanno avuto tutto quello che si meritavano, quei bravi signori innamorati del *laissez-faire*. Però volevano le tariffe protettive, l'esenzione fiscale, sussidi!, sacrifici, sacrifici, sempre sacrifici da imporre alla nazione. Tanto che alla fine il Governo perse la fiducia di quella nazione i cui interessi era stato chiamato a tutelare. Il debito pubblico... non voglio nemmeno spiegarti che cosa fosse, se non che era una maledizione che faceva aumentare il costo di ogni cosa. Tanto che venne il giorno che alla stragrande maggioranza della popolazione i prezzi troppo elevati inibirono il godimento di quasi tutto ciò che di bello ha la vita...»

«Zio...»

Cauto, un periscopio spuntò dalle acque ribollenti al largo della Sea Island, Georgia. All'altro capo del periscopio era intento a guardare la distesa delle acque il capitano Van Dellen, della Marina nordamericana, magro e sottile accanto al piccolo e grasso comandante Grinnel.

«Potreste anche portare il sottomarino un po' più vicino alla costa, Van» disse Grinnel, blando.

«Un po' più di moto non vi lascerà danni permanenti» rispose Van Dellen. Grinnel si mise a ridere, dandosi dei colpetti sulla pancia prominente, che Van Dellen aveva fatto bersaglio della sua ironia.

«Potrei anche definirla un travestimento» disse «se voi non mi conosceste anche troppo».

«Non correrete rischi con un mare come questo» riprese freddamente l'altro. Cercò una frase appropriata di riconoscimento del pericolo in cui Grinnel si cacciava, senz'altre risorse di un cervello molto pronto, un anello e un paio d'armi da fuoco; ma tutto quello che gli passò per il capo fu: Grazie a Dio, sto per liberarmi di questo dannato sociocrate. È capacissimo di ammazzarmi, il giorno che mi trovo a tiro e lui non corre rischi di essere scoperto. Per fortuna, io sono un costituzionalista. E pensare che questo

porcellino da ingrasso sarà ammiraglio, uno di questi giorni. «Chuck!» ordinò poi a un marinaio. «Preparare immediatamente la capsula del comandante. Tenersi tutti pronti per il lancio».

Il comandante fu sospinto, tutto sbuffante, nella capsula. Domandò brontolando al cambusiere: «Sei certo che questo, bussolotto sia stato appena dissigillato? È già tutto appiccicaticcio».

Un guardiamarina disse: «L'ho visto dissigillare personalmente non più di tre minuti fa, comandante. Ma diverrà sempre più vischioso, se perdiamo altro tempo in chiacchiere. Disponete, ora» e guardò il suo cronometro «esattamente di diciassette minuti. Lasciate che vi lanci io».

Il comandante si rannicchiò bene dentro la capsula dopo aver lanciato un'occhiata penetrante sul volto di quello sciocco, fotografandolo indelebilmente nella propria memoria. Il coperchio fu chiuso con uno scatto. Un giorno – un gran giorno, quello! – l'ufficialetto sbarbatello avrebbe avuto da pentirsi amaramente di averlo cacciato in acqua con tanta irrispettosa fretta! Fece un segno di saluto a Van Dellen, che glielo ricambiò con un sorriso agro e stentato. Tre marinai spinsero la capsula nel suo tubo di lancio.

Pfomp!

La capsula era schizzata sulla superficie del mare e ballonzolava come un sughero tra le onde, irriconoscibile nella sua tinta mimetica. Grinnel abbassò la leva per l'accensione del motorino che doveva spingerla verso la costa e che dopo un dato numero di giri dell'elica – approssimativamente di lì a un quarto d'ora – avrebbe disintegrato la capsula in tutte le sue varie parti. Stava a lui essere a terra per quel momento.

Quando poi fosse stato sulla terraferma, sarebbe diventato un agente segreto con la massima libertà d'azione fino al 15 gennaio. Da quel momento, avrebbe cominciato a ricevere ordini più precisi.

III

Charles Orsino ebbe un guizzo sulla sedia:

«Zio...»

«Sì, sì» ridacchiò F. W. Taylor. «Il vecchio Amedeo e i suoi soci vennero definiti criminali. Li chiamavano *bootleggers* quando portavano liquori alla popolazione, senza debito pubblico o diritti di dogana da pagare; *smugglers*,

quando contrabbandavano burro a buon mercato nel Sud e margarina a buon mercato nel Nord; *counterfeiters*, quando vendevano sigarette a poco prezzo e scontrini di viaggio semi-gratuiti; *highjackers*, quando sottraevano merci di prima necessità alla catena ipertrofizzata dall'inflazione dei mediatori per consegnarla direttamente e a un prezzo equo ai consumatori... Loro erano i criminali; e i banchieri invece erano considerati le colonne della società».

«Zio» disse Orsino «qualcuno ha attentato alla mia vita».

Taylor stette a fissare il nipote per un buon minuto, senza parlare.

«Che cosa è successo?» domandò finalmente.

Il giovane raccontò succintamente quanto era avvenuto a teatro quella sera. Non aveva ancora finito, che le dita del vecchio cominciarono a esercitarsi febbrili sulla tastiera del suo annunciatore televisivo. Facce comparivano sui vari schermi a misura che il terribile vecchio impartiva i suoi ordini secchi e taglienti come revolverate. Ordinò che si facessero tutte le indagini sui trascorsi di Halloran e sullo stato di servizio delle altre guardie. Infine, rivolgendosi al nipote:

«E ora dimmi che cosa hai fatto in questi ultimi tempi».

Il giovane si strinse nelle spalle: «Lo sai, zio. Mi sono limitato a fare il mio dovere».

«Sempre ispettore alle esazioni, sezione di polizia numero 101?»

«Sì, zio».

«Pasticci di donne, forse?»

«Oh, nulla di speciale. Conduco una vita molto tranquilla».

«Hai per caso punito o retrocesso qualcuno?»

«No davvero. La mia sezione funziona come un cronometro perfetto. Posso mettere a confronto la rettitudine dei miei uomini con quella di qualunque altra sezione al di qua del Mississippi. Ma perché prendi questo episodio tanto sul tragico?»

«Perché tu sei il terzo alla cui vita si sia attentato. Gli altri due... tuo cugino Thomas McGurn e tuo zio Robert Orsino, poveretti, loro non avevano guardie del corpo che si mettessero di mezzo al momento giusto. Un'altra domanda».

«Sì, zio».

«Perché non mi hai detto tutto appena sei entrato?»

IV

Il giorno dopo fu convocato un consiglio di famiglia. Orsino, data la sua giovine età, non vi era mai stato invitato prima d'ora. Sapeva il perché di quella eccezione e non ne fu contento.

Edward Falcaro, puntando la formidabile barba bianca alla trentina di capi del Consiglio raccolti intorno alla tavola, ringhiò:

«Credo che questa volta potremo fare a meno di rivedere le cifre di produzione e altre cose del genere. È di questa maledetta faccenda degli attentati che voglio parlare. Dick, riassumi la situazione».

Accese un sigaro e si abbandonò contro la spalliera della poltrona.

Si alzò Richard W. Reiner:

«Thomas McGurn» disse «è stato ucciso il 15 aprile ultimo scorso da otto pallottole di mitragliatrice nella sua sala da pranzo privata all'Astor. Elsie Warshofsky, sua cameriera, deve essere considerata la persona più gravemente sospetta, ma...»

«Sospetta un accidente!» lo interruppe Edward Falcaro. «È stata lei ad ammazzarlo, no?»

«È quanto stavo per dire, ma le prove raccolte non sono finora che di carattere cumulativo, indiretto. La Warshofsky cadde – o fu gettata – dalla finestra della sala da pranzo. La mitragliatrice venne trovata presso la finestra. Non si sono trovati testimoni oculari. Si sospetta che la Warshofsky appartenesse alla società terroristica segreta che porta la sigla D.A.R. Degno di nota il fatto che la Warshofsky portasse da ragazza il nome di Adams.

«Robert Orsino fu ucciso il 21 aprile da una bomba a termite nascosta nel suo cuscino e fornita d'un dispositivo a pressione. Il suo cameriere, Edward Blythe, scomparve subito dopo lo scoppio. Catturato il 23 aprile sulla spiaggia a Montauk Point, morì prima di essere interrogato. All'autopsia, risultò che aveva ingerito una dose notevole di veleno a evidente scopo suicida. Un monitore della Marina del cosiddetto Governo nordamericano fu osservato da residenti locali incrociare al largo della costa la notte sul 24 aprile.

«Charles Orsino è stato aggredito la sera del 30 aprile dal capo della sua guardia del corpo, James Halloran, nel Costello Memorial Theater. Ucciso da una delle altre guardie, Halloran risultò essere stato in vita un appassionato cultore di storia. Raccoglieva e leggeva avidamente libri relativi all'America pre-Consigliare e ante-Ribellista. È stato trovato sul suo comodino il primo volume di un'opera pubblicata nel 1942 e intitolata *The Growth of the American Republic*, di Morison e Commager. Il volume era aperto sul

capitolo decimo: *La guerra d'Indipendenza*!»

Reiner sedette.

F. W. Taylor disse asciutto:

«Dick, ho l'impressione che non sia stato reso noto che tanto Warshofsky, marito della donna caduta dalla finestra, quanto Blythe e Halloran erano ufficiali ben noti della Marina del Governo nordamericano».

«La mia opinione sul cosiddetto Governo nordamericano è nota e non mi sembra…»

«Piantatela, voi due!» li interruppe brutalmente Edward Falcaro. E guardando Charles Orsino: «Immagino che tu abbia qualche cosa da dirci, visto che quei delinquenti ti consideravano abbastanza importante per essere fatto fuori».

Charles Orsino disse:

«È in Europa, o forse in Asia, che si deve ricercare l'organizzazione responsabile di questi attentati».

«Chi sa qualche cosa dell'Europa o dell'Asia?» disse Edward Falcaro «Jimmy, tu ci sei stato una volta in aereo, non è vero? Fu in rapporto all'oppio dell'Anatolia, quando i Ribelli ebbero quelle noie con la mano d'opera messicana, mi sembra».

«Sì, fu un viaggio del tutto inutile. Hanno delle piccole fattorie, con le quali riescono a mettere insieme il desinare e qualcuno coltiva anche un po' di oppio. Non c'è altro: dal Mar della Cina al Mediterraneo l'umanità vive in condizioni primitive. L'economia eurasiatica è ripiombata indietro di millenni».

«Quanto all'Inghilterra» disse Taylor «è di nuovo ricoperta di foreste, nelle quali si aggirano poche migliaia di esseri seminudi e famelici. La Francia, poi, è popolata di contadini, ubriachi venti ore al giorno. La Russia di contadini ubriachi ventiquattro ore al giorno. La Germania, un cimitero». Alzò le spalle, riprese a bassa voce: «Quanto al nostro continente, è ora di dircelo in faccia, i Ribelli si stanno preparando ad aggredirci».

Reiner balzò in piedi:

«È un'ipotesi assurda» urlò. «È criminoso insinuare che un secolo di pace si sia conchiuso e che il confine di tremila miglia col nostro vicino occidentale...»

«Una frontiera di tremila miglia senza una sola fortificazione!» commentò Taylor.

«Smettila con le tue facezie!» urlò Edward Falcaro.

«Non sono facezie, le mie!» ribatté l'altro nello stesso tono. «Sei stato nel Territorio dei Ribelli recentemente?»
«Sicuro».
«E ti piace ciò che hai visto?»
Edward Falcaro alzò le spalle con aria irritata:
«Quelli hanno i loro metodi come noi abbiamo i nostri. La dinastia dei Regan si sta indebolendo, ma nessuno sembra dimenticare che Jimmy Regan si batté al fianco di Amedeo Falcaro al tempo della guerra contro il Governo». Falcaro continuò, rivolgendosi all'intera riunione: «Non voglio sembrare troppo ottimista, signori, e non sono uomo solito a cullarsi nelle illusioni. Non fingo di credere che il vecchio Regan sia un uomo su cui si possa contare al cento per cento, né che i clienti del Territorio Ribelli godano i vantaggi goduti dai clienti del nostro Territorio, né che in occasione delle nostre visite di Stato noi siamo liberi di vedere tutto quello che vogliamo nel Territorio Ribelli. Ma mi rifiuto di credere che un gruppo politico fondato sui principi della libertà commerciale e del servizio clienti possa uscire troppo dal seminato. Mi sbaglierò, signori, ma non so credere che un discendente di Jimmy Regan ordini l'assassinio di un discendente di Amedeo Falcaro. Considereremo prima ogni altra possibilità. Chiaro, Frank?»
«Sì» disse Taylor.
«Benissimo» ringhiò allora Edward Falcaro. «Ed ora cominciamo a procedere sistematicamente. Reiner, tu segui dunque la tattica di accusare pubblicamente il Governo come responsabile di queste atrocità. Io stesso pavento questa possibilità: perché se è proprio il Governo noi dovremo impiegare una enorme quantità di tempo e di mezzi per stanare i mandanti e provvedere in merito. Fino a quando si limitano, quelli del Governo, a qualche azione di disturbo commerciale e a qualche incursione sui nostri minori centri costieri...»
«Posso parlare?» lo interruppe Reiner in tono acido.
Il vecchio assentì e riaccese il suo sigaro.
«Sono stato definito» disse Richard Reiner, guardando in tutte le direzioni meno quella in cui si trovava Taylor «un fanatico: può darsi che ciò sia vero, e forse un po' di fanatismo è proprio quanto occorre in momenti come questo. Mi si permetta di rilevare per sommi capi i principi su cui si fonda il cosiddetto Governo: tassazione brutale, proibizione assoluta dei giochi d'azzardo, i semplici piaceri della vita negati a tutti meno che ai molto ricchi, puritanismo e ipocrisia sessuali resi esecutivi da leggi di un'impressionante

barbarie, limitazioni e coercizioni interminabili, innumerevoli, preposte a ogni azione dei singoli in ogni momento del giorno e della notte. Questa era la sua prassi quando era al potere nel nostro Territorio e questa sarebbe la sua prassi se vi ritornasse. Perciò dobbiamo combattere l'infezione in tempo, spazzarne via i focolai prima che il contagiosi diffonda. O sarà il tradimento!»

Charles Orsino aveva ascoltato con la massima attenzione. Non si era mai accorto che il Governo rappresentasse un pericolo per il Territorio del Consiglio e si può dire che non aveva mai creduto all'esistenza della misteriosa società terroristica D.A.R.

Ma lo zio Frank era balzato in piedi:

«Qui si tratta di rimediare a due assassinii e al tentativo di un terzo» disse. «Non vedo che rapporto vi sia, se c'è, con le deliranti manie di persecuzione di Dick Reiner. E poi, tradimento a danno di chi? Di noi stessi? Il Consiglio non è un Governo. È un'organizzazione di carattere edonistico morale. Il fatto della sua successione al Governo si verificò perché il Governo era divenuto un organismo immorale, ipocrita e autolesionista. Non mi illudo che il Consiglio possa essere eterno, ma naturalmente desidero che possa durare almeno per alcune generazioni ancora. Ora, se c'è qualcuno qui che desidera vederlo sparire al più presto, gli consiglio, per demoralizzarlo in quattro e quattr'otto, di adottare la proposta di Dick Reiner, di indire cioè immediatamente la guerra santa contro il Governo».

In quel momento, una ragazza entrò nel salone, venne a sussurrare alcune parole all'orecchio di Edward Falcaro, per poi sedersi compostamente al suo fianco. Sui volti dei presenti apparve un'espressione di sorpresa: il Consiglio aveva tradizioni di grande maschilità.

Ma Falcaro non parve accorgersi di tanta sorpresa:

«Dato che per il momento sembra che noi sappiamo molto poco della situazione» disse in tono di grande tranquillità «perché non tentiamo di mandare qualche nostro agente tra gli accoliti del Governo, con la missione di scoprire se gli assassinii vengono di là o meno?»

Soltanto Charles Orsino fu così ingenuo da parlare; gli altri avevano capito che il vecchio aveva ancora qualche cosa nella manica. Charles disse:

«Non è possibile, signore. Essi hanno sieri e macchine della verità e ogni altro strumento…» La voce gli si spense davanti al sorriso troppo bonario di Falcaro e le occhiate fra indignate e offese degli altri. L'enigmatica ragazza seduta accanto a Falcaro aggrottò la fronte. Charles si lasciò cadere sulla sua

sedia, avvilito.

«Il nostro giovanotto» riprese blandamente Falcaro «ha detto il vero, ad ogni modo; ma, e se noi avessimo un modo di evitare sieri della verità e metodi scientifici di tortura? Chi dei presenti è disposto ad affrontare la morte affiliandosi al Governo, spiandolo e infine cercando di tornare al Consiglio per riferire?»

Charles si alzò di scatto, desideroso soltanto di redimere la figura ridicola di poco prima:

«Andrò io, signore» disse semplicemente.

«Bravo figliolo» approvò Falcaro con aria saputa e soddisfatta. «Questa bella ragazza si occuperà di voi».

Charles si alzò e marciò con passo fermo e portamento eretto verso la estremità del salone, ma a un capo della tavola lo zio Frank gli rovinò quell'uscita marziale afferrandolo per la manica e attirandolo a sé per mormorargli:

«Buona fortuna, Charles. E, per l'amor di Dio, fatti furbo, appena puoi: non ti sei accorto che Falcaro aveva in mente la cosa fin dal principio?»

«Arrivederci, zio Frank» disse Charles, avviandosi verso la porta, lo stomaco stretto da una nausea improvvisa.

La ragazza di Falcaro s'era alzata a sua volta e ora gli aprì la porta.

Era snella e graziosa, nei movimenti eleganti, come un gatto; e Charles ebbe improvvisa la convinzione d'essere lui il canarino.

V

Max Wyman si apriva a fatica, la via a gomitate fra la ressa e il baccano. Era una confusione quale non aveva mai visto in vita sua. La gran piazza era illuminata a giorno. Lampade atomiche, montate su grattacieli di cento piani, inondavano la folla di una luce bianco-azzurra, accecante. Una grande scritta mobile, fosforescente, urlava in lettere alte venti metri: *Ore 23, 58 est... 31 dicembre... Due milioni di persone bloccano le strade di New York per festeggiare il capodanno... Ore 23,59 est... 31 dicembre... Falcaro scherza alla TV dichiarando "Non credevamo di farcela!" Ore 24 Io Gennaio... Buon anno a tutti!...*

Il rombar delle voci era diventato veramente folle. Max Wyman si

stringeva la testa fra le mani, detestando tutta la folla, detestando la città, il baccano, l'allegria della gente. Una mezza dozzina di giovani tra cui si era trovato come imbottigliato stavano strappando via i vestiti a una ragazza. Ridevano tutti, la ragazza compresa, la quale fingeva soltanto di difendersi. Era una delle notti tepide dell'inverno newyorkese. Wyman scagliò alcuni insulti roventi alla ragazza seminuda e ai suoi tormentatori. Ma nessuno udiva la sua voce arrochita dal whisky.

Qualcuno gli porse una bottiglia piena, urlando: «Buon anno!» e lui afferrata brutalmente la bottiglia se la portò alle labbra e cominciò a bere a lunghe sorsate, finché la bottiglia gli fu strappata di mano da un altro gaudente.

Una donna grassa e ridanciana gli si buttò addosso con tutto il suo peso cercando di baciarlo; Wyman si liberò con un

Il riso morì loro sulle labbra dinanzi alla sua espressione di furore.

violentissimo spintone e un urlo di disgusto.

Due ragazze robuste lo presero in mezzo e cominciarono a strappargli gli biti di dosso, ridendo a gran voce. Ma il riso morì loro sulle labbra ed esse essarono il gioco davanti alla sua espres-
sione furibonda e alle unghiate che istericamente cercava loro d'infliggere, annaspando con le mani ad artiglio contro di loro.

Un'altra bottiglia gli veniva incontro, galleggiando sulle onde di quel mare di esseri umani. La prese, ma questa volta non bevve; se la cacciò invece entro la cintura dei pantaloni e continuò la sua marcia astiosa tra la folla.

1 Capi del Consiglio inneggiano all'anno nuovo... Taylor si congratula per il secolo di libertà ora conchiuso... Ore 0,05... Mezzanotte e cinque minuti... 1° gennaio... Buon anno...

Wyman riuscì finalmente ad arrivare alle rampe dei marciapiedi mobili e si lasciò cadere affranto e infuriato su una panca di un marciapiede che scorreva verso est, a non più di cinque miglia all'ora. Guardò con occhio velato, stolidamente, le strisce parallele dei marciapiedi che scorrevano a dieci e quindici miglia orarie, ma non osò trasferirsi sull'uno e poi sull'altro. Era un mese che beveva ininterrottamente. Non voleva cadere, soprattutto non voleva rompere o perdere la bottiglia.

Scese traballando dal marciapiede alle rampe inferiori di Riveredge. Nessuno scese con lui. Riveredge era un intrico di binarii dello scalo merci disposto sui tre piani sotterraneo, di superficie e superiore. Era là che Wyman lavorava.

Si aprì la via tra motrici pulsanti, sotto tubature gorgoglianti di carburanti, acqua e rifiuti, intorno a immensi capannoni metallici e giganteschi serbatoi. Non era buio e si lavorava in pieno. Ventiquattro ore ogni giorno erano poche per far affluire a Manhattan i suoi rifornimenti quotidiani di prima necessità e portarne via i rifiuti e i prodotti. Sotto la bianca luce atomica, i macchinisti leggevano i manometri nelle cabine trasparenti e giravano manopole, abbassavano leve, premevano pulsanti. Squadre di riparazione e di emergenza correvano a ogni squillo di soneria a cambiare lastre metalliche, a riparare un impianto, a saggiare un motore. Le sagome di due razzi stratosferici per il trasporto urgente di merci si levavano sullo sfondo di quel quadro allucinante.

Trovò la Officina Riparazioni 26, coprì il collo della bottiglia col lembo della giubba ed entrò a gambe larghe, così ubriaco da illudersi di non darlo a vedere.

«Sono rimasto bloccato dalla gente per la strada» annunciò al suo caposquadra, con un singulto caratteristico.

«Eh, la si sente urlare fin qua» rispose l'altro, fissandolo curiosamente. «Ti senti bene, Max?»

La domanda gli rinfocolò la rabbia:

«Che c'è?» ringhiò pieno di odio. «Ho bevuto un paio di bicchierini, si capisce! Credi che sia sbronzo? È questo che pensi?»

Barcollando, si mise in guardia, coi pugni che annaspavano nel vuoto.

«Gesù» disse il caposquadra. «Senti, Max, non posso mandarti in servizio, stanotte. Finiresti sotto qualche locomotore o fulminato da qualche scarica. Io cerco di essere ragionevole e di capire, e tu vedi di fare altrettanto con me. Che hai che ti tormenta, ragazzo? Nessuno trova niente da dire su un goccio di liquore e due buone risate. Ma tu sei sempre così maledettamente pieno di rancore e di cattiveria che né io né gli altri ti possiamo sopportare».

Wyman gli rispose con una serqua di insolenze d'una oscenità spaventosa e cercò di colpirlo alla mascella. Un'enorme espressione di sorpresa gli si diffuse sul volto quando si sentì prendere per un braccio e poi per l'altro da due suoi compagni di lavoro. E riprese le sue insolenze, comprendendovi anche i due nuovi venuti.

A un tratto un'enorme pietà di se stesso lo colse e cominciò a singhiozzare. E fra i singhiozzi continuava a insultare i nomi di Dooley e Weintraub, i suoi due compagni. Quindi, bruscamente, cadde per terra, già addormentato, e cominciò a russare.

Dooley e Weintraub lo accomodarono per benino lungo la parete.

Il caposquadra si asciugò la fronte e domandò ai due:

«È sempre così?» (Wyman era stato trasferito alla Officina 26 quindici giorni prima).

Dooley alzò le spalle. «Direi di sì. È comparso tre mesi fa. Disse che aveva sempre lavorato nelle squadre di riparazione del parco ferroviario di Buffalo. Sa lavorare, infatti. Ma non ho visto mai un ragazzo più velenoso. Mai una buona parola per nessuno. Mai allegro. Sempre alcool, alcool, alcool. E questa volta ha proprio esagerato».

Weintraub disse inaspettatamente:

«Io credo che sia di quelli che chiamavano alcoolisti».

«E che diavolo vuol dire alcoolista?» domandò il caposquadra.

«L'ho letto in un libro. Era una categoria di persone che esisteva prima del Consiglio. Quando si viveva male, con la gente sempre assillata da altra

gente, tutti in ansia e divorati dalla fretta notte e giorno. Le ragazze avevano paura di darsi e i giovanotti di averle, ma poi lo facevano lo stesso, ed era come sentirsi, dentro, in lotta con se stessi. E quella lotta interna logorava certa gente in modo particolare, tanto che non ce la facevano più a vivere in quel modo. E allora, invece di distrarsi sanamente, si davano al bere assiduo, e siccome questo provocava in loro un'altra lotta interiore, bevevano ancora di più. Erano gli alcoolisti, che finivano quasi tutti alcoolizzati».

«Ad ogni modo» disse il caposquadra «lasciamolo smaltire la sbornia, poi vedremo se bisognerà licenziarlo».

Ma verso le tre e mezzo del mattino, dopo due chiamate urgenti in rapida successione, scoprirono, tornando in officina, che Wyman se n'era andato senza lasciare una sola parola.

L'ometto grasso poté trarsi a viva forza fuor della ressa che celebrava la festa del Capodanno. V'era rimasto invischiato per caso, ché il comandante Grinnel non amava le feste. Quando si rese conto del fatto che ormai solo due settimane lo dividevano dal 15 gennaio, un'ondata di malumore lo colse. Perché era un lavoro in due che lo aspettava il 15 di gennaio e fino a ora non era ancora riuscito a trovare il suo compagno.

Salì sul marciapiede in direzione di Columbia Square. Gli era stata fornita una lista minima delle persone che avrebbe dovuto incontrare. Un tale aveva cambiato casa e nel Territorio follemente disordinato del Consiglio era impossibile rintracciare chicchessia. Un altro era morto: di troppa morfina, pareva. Una terza persona aveva picchiato il marito con la gamba di una seggiola, riducendola in fin di vita, ed ora si trovava in carcere in attesa di giudizio. Il comandante si disse lamentosamente: Chi sa perché dobbiamo avere tutti squilibrati, qui, favorevoli alla nostra causa? O quel mascalzone di Emery lo fa apposta, ad assegnarmi dei degenerati, quando sono in missione?

L'ultima persona della lista era una donna, che sarebbe stata del tutto inutile per l'attività da svolgersi il 15 gennaio. Attività che esigeva notevole forza fisica, approfondite cognizioni tecniche e la possibilità di essere anche in avvenire utile al Governo. La professoressa Speiser aveva fatto del buon lavoro nel Territorio del Consiglio nel campo del sabotaggio industriale, ma portata via dalla scena di possibili operazioni, sarebbe stata più inerte e massiccia di una macina da mulino.

La professoressa Speiser abitava in una delle vecchie case di plastica della facoltà. La sua lunga faccia equina, sormontata da una reticella per arricciare

i capelli, apparve sullo schermo dell'annunciatore: «Si? Chi è?»

«Professoressa Speiser, credo che conosciate mia figlia, la signorina Freeman. Mi ha pregato di venirvi a trovare, in occasione della mia venuta a New York. Mi presento forse a un'ora inopportuna?»

In salotto, la donna lo squadrò con una certa apprensione. E quando cominciò a parlare, si mise ad arrotondare le frasi da quella libera docente che era: «Signor Freeman, perché suppongo che così desideriate essere chiamato, sarò molto sincera con voi. Siete arrivato troppo tardi. Ho deciso di... staccarmi, per così dire, da... vostra figlia».

Il comandante si limitò a chiedere: «E la vostra decisione è irrevocabile?».

«Assolutamente. Non sarebbe leale da parte mia allontanarmi senza dare spiegazioni. E io intendo darvene una. Oggi mi rendo conto del fatto che la mia amicizia con la signorina Freeman e la mia attività conseguente a detta amicizia sono state il prodotto, per così dire, d'un vuoto nella mia vita».

Il comandante guardò una fotografia sul tavolo della professoressa, il ritratto di un uomo calvo, dalla fisonomia aperta e simpatica, una pipa tra i denti.

La donna, seguendo la direzione del suo sguardo, sorrise e disse con una specie di timido orgoglio nella voce:

«È il professor Mordecai, della Facoltà di Odontoiatria dell'Università. Come me, celibe per tutta la sua vita. E ora abbiamo deciso di sposarci».

«Non credete» domandò il comandante «che il professor Mordecai possa desiderare di fare conoscenza con mia figlia?»

«No, non lo credo. Siamo convinti entrambi che tra le nostre carriere professionali e. la nostra vita privata ci resterà ben poco tempo per attività laterali. Ma vorrei che non mi fraintendeste, signor Freeman. Sono sempre amica di vostra figlia e sempre lo sarò. Ma non sento più la necessità di manifestare in senso attivo questa amicizia. Mi sembra un bel sogno... ma utopistico in massimo grado. E ho finito per convincermi che si può vivere una vita di grande soddisfazione anche senza vostra figlia. Ed ora, mi sembra che sia molto tardi, signor Freeman...»

Egli si alzò, sorridendo malinconicamente:

«Permettetemi di augurarvi ogni felicità, signorina Speiser» disse, porgendole la mano.

La donna ebbe un riso raggiante di sollievo:

«Avevo così paura che voi non...»

Il suo volto si fece improvvisamente floscio e cascante e la sua alta figura

cominciò a barcollare paurosamente, mentre l'ago minuscolo dell'anello del comandante le penetrava sotto la cute.

Il comandante, la faccia non meno pallida di quella della donna, liberò le dita dalla mano di lei e rinfoderò con cura l'ago nel suo invisibile astuccio. Poi, tratta una delle due pistole, le sparò un colpo al cuore e uscì a passo rapido dall'appartamento.

Vecchia pazza! Avrebbe dovuto avere più giudizio.

Max Wyman si allontanò barcollando tra la confusione di Riveredge, con la testa più liquida e ardente di una colata di piombo e le gambe che gli si piegavano sotto, in fuga disperata dinanzi alla sua vergogna.

Vagamente, come attraverso nuovi occhi, vide di non essere più solo. Ma le voci che lo inseguivano – voci del delirio, confuse a immagini mostruose, di mostri, di atrocità inenarrabili – gli impedivano di capire se la persona che gli sembrava di vedere fosse reale o il prodotto del suo povero cervello intossicato.

A un tratto, in una pausa di relativa lucidità, si trovò dinanzi a una specie di baracca di bandone, ricavata dall'incrocio delle grosse sbarre di ferro d'un pilone su cui passava una linea di *monorail*. Un vecchio dalla faccia bonaria lo sosteneva con una mano sotto l'ascella, davanti alla porta della baracca:

«Non ne puoi proprio più, figliolo» disse il vecchio con voce insolitamente gentile. «Su, entra pure».

Vacillando, Max Wyman alzò un piede per fare un passo verso la porta, ma la vertigine lo colse e lui cadde di schianto su un giaciglio di stracci, mentre qualcuno richiudeva con cura la porta.

VI

Max Wyman si svegliò in preda agli orrori deliranti dell'attacco di etilismo acuto Ma c'era sempre qualcuno che gli porgeva grosse zollette di zucchero e limonate deliziose, costringendolo con dolcezza a rimaner coricato, quando lui cercava disperatamente di alzarsi per andare a bere ancora quella dose di alcoolici che gli alleviasse il tremito e le allucinazioni. Dopo due giorni, cominciò a costatare che il suo samaritano era un vecchio, dalla faccia livida, colpita evidentemente da paralisi. Il suo nome, disse il vecchio, era T. G. Pendelton.

Dopo una settimana, il vecchio comincio a fargli fare delle brevi passeggiate per quella zona di Riveredge, ma non di notte.

«Vive in questa zona gente selvaggia, delittuosa» spiegò il vecchio, «che ti ucciderebbe per una sola pinta di liquore a buon mercato. E le donne sono peggio degli uomini, Se una t'invita, non andare: finiresti nelle acque dell'Hudson attraverso l'apertura d'una fogna. Poveretti!»

«E li compiangi?» osservò Wyman, stupito. Dal tempo di Buffalo, non aveva più avuto compassione per nessuno. Qualcosa di terribile doveva essergli accaduto a Buffalo, in quella città doveva avere assistito a qualche orribile tradimento... Ma non voleva ricordare!

«Vivrei in questo quartiere infernale, se non li compiangessi?» ribatté Pendelton. «Talvolta, posso anche aiutarli. Non c'è nessuno, d'altra parte, che lo faccia. Sono vecchi, malati e inadatti a vivere in qualunque luogo. E per questo che sono diventati peggio dei selvaggi. Tu invece sei giovane... il solo giovanotto che abbia mai visto a Riveredge. Ci sono tante belle cose, fuori di qui, per i giovani. Ma quando invecchi, spesso il sistema ti butta nella spazzatura».

«Il maledetto, sporco Consiglio!» ringhiò Wyman, ripreso dal suo odio morboso.

Pendelton si strinse nelle spalle:

«Forse è troppo facile per i vecchi malati prendere il vizio di bere. Hanno perduto la mentalità che si sono fatti per tutta la vita. E a un tratto ciò li fa diventare come lebbrosi. Si sono divertiti per tutta la vita e credono di poter continuare così anche nella vecchiaia. E quando si accorgono che non è così, è troppo tardi. Ma non si rassegnano. Tu invece hai mangiato la foglia molto prima. Che cosa ha provocato la crisi in te così presto?»

Un campanello che suonava, un pendolo tremolante, un lampo di luce, la faccia del suo traditore, quella odiosa di Hogan si agitavano e mescolavano come un atroce beverone in una caldaia infernale. Un'intollerabile ondata di ricordi. «Nulla» disse con voce roca, pensando che avrebbe dato la vita per avere abbastanza alcool da cancellare tutto ciò. «Soltanto la ragazza, c'è, e quel dannato Consiglio e Hogan, il maledetto delinquente! Ma non voglio parlare di queste cose!»

«Come preferisci».

Ma poi ricominciò a parlarne più tardi, nonostante le nebbie che avvolgevano la sua memoria. Parlò degli anni passati a Buffalo, della sua violenta passione per Inge, della scena spaventosa scoppiata quando l'aveva

sorpresa con Hogan, un gerarca del Consiglio. Di come si era sentito rivoltare, dentro, come un guanto e la sua fede antica nel Consiglio e quella nuova in Inge erano andate come in frantumi: e lui aveva cominciato a bere e poi era fuggito da Buffalo; prima a Erie, poi a Pittsburgh, a Tampa, infine a New York. E insieme, insistenti, misteriosi, lo squillo del campanello, il pendolo, il lampo di luce accecante continuavano a inserirsi, chiazze d'incubo, tra scene di vita vissuta.

T. G. Pendelton lo ascoltò con la stessa sollecita cura con cui lo nutriva, lo assisteva, lo proteggeva dalle rare ronde della polizia; ma di sé non parlava. Fu da una donna degradata, che viveva con un vecchio dai lunghi denti gialli in un serbatoio abbandonato, che Max seppe qualcosa di T. G. Pendelton. Era stato un chimico di valore, molto stimato e abbastanza ricco: sposato felicemente, la sua vita si poteva anche dire una vita serena. Ma se sua moglie apparteneva alla specie delle mogli fedeli, T. G. fedele alla moglie non era mai stato. Per anni, con una abilità sovrumana, la poveretta aveva affogato il tormento delle infedeltà del marito nell'alcool, e lui non s'era mai accorto di nulla. Quindi ella si uccise un giorno a Riveredge dopo una settimana di atroci stravizi. T. G. era venuto a Riveredge per recuperare la salma e seppellitala secondo la pietà cristiana, dopo aver ritirato tutto il suo denaro dalla banca era tomato per stabilirsi a Riveredge.

«Bisogna baciare il terreno dove quel vecchio cammina» disse la donna. «Non perde mai la pazienza, non insulta mai nessuno. Ti procura la bottiglia se vede che non puoi fare a meno. Ti parla per consolarti, se sei disperato. Quel vecchio è più d'un santo».

Quello stesso giorno, Max Wyman disse al vecchio:

«Ho deciso di andarmene».

La faccia grigiastra, semiparalizzata del vecchio T. G. quasi sorrise:

«Non vuoi vedere un uomo, prima?»

«È un tuo amico?»

«È un uomo che ha saputo di te. Può anche darsi che possa aiutarti. Ha per il Consiglio il tuo stesso odio».

Wyman si mise a digrignare i denti. L'antico odio lo sommerse di nuovo, come un dolore fisico, uno strazio delle carni. Quando la specie di fumea rossastra che gli annebbiava la vista scomparve, domandò a Pendelton:

«Perché vuoi farmelo conoscere? Che cosa c'è sotto tutto ciò?»

Il vecchio si strinse nelle spalle.

«A me del Consiglio non importa. È agli esseri umani che penso. È a te

che penso. Tu sei un tantino pazzo, Max, come tutti noi, del resto».

«Ma va' all'inferno!»

«Un tantino pazzo, Max, e non ne hai colpa. Odio per troppi anni rattenuto. E l'odio è meglio sfogarlo, anzi che covarselo dentro come un tesoro. Ti fermenta dentro, ti corrode a poco a poco, ti uccide l'anima. E ora tu hai bisogno di fare qualche cosa, per il tuo odio. Liberartene attraverso l'azione e sentirti rinascere. O finirai anche tu a Riveredge».

L'uomo venne al tramonto. Era basso e grassoccio e gli occhi più freddi e torvi che Wyman avesse mai visto. Strinse la mano a Wyman, che fu conscio nello stesso istante di due cose: lo sconosciuto portava al dito un grosso anello d'oro ed egli sentiva improvvisamente una fitta molto dolorosa alla destra. Quindi tutto intorno a lui divenne vago, nebbioso e gli parve che gli venissero rivolte delle domande, alle quali rispondeva, per ore e ore, come in sogno.

Quando ogni cosa ritornò normale, l'uomo grassoccio stava dicendo:

«Posso presentarmi, ora. Comandante Grinnel, della Marina nordamericana. La mia missione consiste nel reclutare uomini alla nostra causa. L'esame preliminare mi ha dato la convinzione della vostra perfetta fede: non solo ma che sareste un desiderabilissimo cittadino del Governo nordamericano. Vi invito pertanto a naturalizzarvi».

«Che cosa dovrei fare?» domandò Wyman, perfettamente lucido.

«Dipende dalle vostre abitudini. Che cosa preferireste fare?»

«Uccidere qualcuno del Consiglio» rispose pronto Wyman.

Il comandante lo fissò a lungo con quei suoi gelidi occhi, prima di rispondere:

«Credo che si potrà accontentarvi. Venite con me».

Si recarono in treno a Capo Cod. A mezzanotte del 15 gennaio, il comandante e Wyman lasciarono la loro camera d'albergo e passeggiarono un po' per le strade. Nel corso della passeggiata, Grinnel depose dei pacchetti presso le quattro basi della torre di relay a onde corte che collegava Capo Cod con i circuiti della Continental Press e altri pacchetti seminò discretamente intorno al parco automezzi della centrale di polizia.

All'una dopo mezzanotte la torre saltò in aria e il parco automezzi della polizia divenne un lago invalicabile di metallo fuso, dal colore azzurrognolo, incandescente. Un minuto dopo, cinquanta uomini in maglione e berrettino con visiera apparvero come dal nulla in Center Street. Una metà di essi si

dette ad alzare una barricata attraverso la strada, sparando contro cittadini e poliziotti che osassero avvicinarsi troppa. Gli altri, sistematicamente si abbandonarono al saccheggio di tutti i negozi che si trovavano tra la barricata e la costa.

Alle 2,35 merci, Grinnel e Wyman salivano a bordo di un sottomarino che incrociava a qualche centinaio di metri dalla costa; e che salpava dieci minuti dopo.

Quando Grinnel ebbe finito di scambiare congratulazioni col vicecomandante, presentò a questo il nuovo seguace della Causa del Governo. Dopo di che un nuovo esame ebbe inizio.

Max Wyman fu fatto sedere e legato a una macchina che registrava pulsazioni, respirazione, tensione muscolare e onde cerebrali. Uno specialista con indosso un maglione da marinaio entrò nella cabina e cominciò a fare domande molto precise sulla sua vita privata, mentre calibrava il poligrafo.

Infine venne la fase decisiva. A Wyman non sfuggì che il vicecomandante traeva a mezzo la rivoltella dalla custodia, quando ebbe inizio la nuova fase dell'interrogatorio.

«Nome, età, luogo di nascita?»

«Max Wyman. Ventidue anni. Buffalo. Territorio del Consiglio».

«Ami il Consiglio?»

«Detesto tutti i suoi membri».

«Quali sono i tuoi sentimenti verso il Governo Nordamericano?»

«Se è contro il Consiglio, io sono per il Governo».

«Saresti disposto a rubare per il Governo Nordamericano?»

«Sì».

«Ad uccidere?»

«Sì».

«Ci sono riserve non ancor dichiarate, nelle tue risposte?»

«No».

S'andò avanti così per un'ora. Le stesse domande erano di continuo formulate in altro modo; dopo ogni ferma risposta, il tecnico faceva un piccolo cenno di soddisfazione o di assenso. Finalmente l'esame ebbe fine e Wyman fu sciolto dai suoi legami.

Il vicecomandante, con una specie di timor riverente in ogni gesto, aveva preso un libriccino e cominciò a leggervi:

«Sei disposto, Max Wyman, a rinunciare solennemente a tutti i giuramenti da te fatti in passato e giurare ora fedeltà al Governo Nordamericano?»

«Giuro» disse il giovane con forza.

In un angolo remoto della sua mente, per la prima volta da mesi, il campanello cessò di squillare, il pendolo di battere, il lampo d'accendersi.

E Charles Orsino seppe nuovamente chi fosse e quale sarebbe stata la sua missione.

VII

Quella strana parentesi era cominciata quando la ragazza gli aveva aperto la porta del salone; e dopo che la massiccia porta a volta, bene in fondo alle scale, si fu chiusa alle loro spalle, Orsino non poté fare a meno di domandare:

«Dove siamo, qui? E voi chi siete?»

«Siamo nel laboratorio di psicologia» rispose la ragazza con un lieve sorriso sardonico.

Risposta che ebbe su di lui lo stesso effetto che avrebbe avuto su un giovanetto istruito del 1950 quella di "Sezione Alchimisti" o "Divisione Astrologica." Ripeté come tra sé: "Laboratorio di psicologia". «Benissimo, se non volete dirmi nulla, poco male. Mi sono offerto volontario senza fili per marionette».

«Ma io parlavo sul serio» rispose la ragazza, che stava litigando con la serratura di un'altra porta a volta. «Io sono psicologa di professione. E sono anche, dato che l'avete chiesto, a proposito... Lee Falcaro».

«Oh, l'antica casata... Siete parente di Edward Falcaro?»

«La nipote. Edward è fratello di mio padre. Papà ora è a Miami, a occuparsi di corse dei cavalli e di giochi d'azzardo in generale».

La seconda porta massiccia si aprì in una stanza grigia, dalla bizzarra atmosfera mortuaria. «Sedete» disse la ragazza, indicandogli una poltrona piuttosto insolita. Charles obbedì e si accorse che si trattava del mobile più confortevole in cui si fosse mai seduto. Il suo contatto col corpo era così perfetto e completo da non premere da nessuna parte, non urtare in nessun punto. La ragazza si mise a studiare una specie di cruscotto che era applicato alla spalliera e mormorò qualche cosa relativamente alla necessità di condizionare la poltrona.

La ragazza prese finalmente posto in una poltroncina comune. Charles si mosse a disagio nella sua poltrona, per costatare che essa si muoveva con lui.

«Voi siete rimasto impressionato» ella cominciò «dalla parola

"psicologia". È un ramo della scienza che non gode buona stampa, tanto che l'opinione pubblica l'ha abbandonata come una ciarlataneria. E oggi nessuno pensa seriamente allo studio della mente e della psiche umane. La gente tira di lungo. In generale, la maggioranza ottiene abbastanza facilmente ciò che le preme, senza sforzi lesivi. Secondo vostro zio Frank Taylor, il Consiglio è un organismo ben costruito, di elevata morale e che gode un ampio favore dell'opinione pubblica. Secondo la mia definizione, il Consiglio è un simbolo-padre, che svolge abbastanza bene la sua funzione paterna. In tempi di prosperità, la gente non si occupa di introspezioni.

«Non c'è, letteralmente, nessuna ragione perché nella mia famiglia si sia conservata una tradizione di psicologia sperimentale. Molto tempo fa il vecchio Amedeo Falcaro consultava spesso il professor Oscar Sternweiss della facoltà di psicologia della Columbia University: non era poi quell'audace improvvisatore che i libri di storia descrivono. Alla fine, una sua figliola sposò uno dei figli di Sternweiss ed ereditò a suo tempo quaderni di appunti, biblioteca e impianto di laboratorio di Sternweiss. Divenne un'usanza piuttosto irrazionale per la mia famiglia mantenere in vita il laboratorio sperimentale. E quando una scuola accademica di psicologia riusciva a provare a tutte le altre che erano in grave errore e alla fine la psicologia finì di essere una scienza, la tradizione di famiglia rimase illesa: s'era tenuta al di sopra della mischia.

«Ora mi direte che cosa c'entri tutto ciò con la vostra missione d'insinuarvi come agente segreto tra le file del Governo nordamericano».

«Appunto» confermò Charles con molto calore. Non ci credeva, lui, alla psicologia.

«Sappiamo che il Governo» riprese la ragazza «si serve di droghe de-inibitorie come primo vaglio delle sue reclute. Come infallibile vaglio in seconda istanza, ricorre all'uso di una macchina della verità, un verificatore fisiologico che, quando il paziente dica una menzogna, rivela le tensioni che la menzogna determina nella sua fisiologia. Noi supereremo l'ostacolo del rivelatore di menzogne introducendovi nelle file del Governo come un giovanotto che ha validi motivi di odiare il Consiglio...»

«Ma se avete appena detto che con la macchina della verità…»

«Non si può mentire loro. Esatto. Ma voi sarete un giovane che odia veramente il Consiglio. Cancelleremo la vostra vera personalità cellula dopo cellula di materia grigia. Vi riempiremo di seconal ogni giorno per sei mesi buoni... Nasconderemo la vostra personalità sotto una nuova psiche.

Seppelliremo Charles Orsino sotto una montagna di allusioni, di impulsi e di ossessioni gettate a palate su di voi per sedici ore al giorno, mentre sarete troppo intontito per resistere. Naturalmente, la nuova personalità sarà nevrotica, ma l'inconveniente fa parte della missione».

Charles si trovava a lottare con un concetto metafisico per la prima volta in vita sua: «Ma... ma come farò a sapere che sono io?»

«Riteniamo che si possa verificare come uno scatto automatico della memoria. Quando presterete giuramento di fedeltà al Governo, lo scatto dovrebbe accadere nella direzione della vostra vera personalità».

Da un'ombra d'incertezza nella voce della ragazza e dall'uso sapiente dei condizionali, il giovane capì d'essere più vicino alla morte ora di quando Halloran gli aveva sparato addosso.

«Siete sempre disposto ad andare?» gli domandò con semplicità Lee Falcaro.

«Sempre disposto» rispose Charles, grave.

Ella gli sorrise. «Non sarà un'esperienza dura, vedrete» lo rincuorò. «Un tempo, sarebbe stato necessario istillare il ricordo della cartella elettorale, la tessera delle Assicurazioni Sociali, servizio militare, indirizzi che si potessero controllare... centinaia di cose. Ma oggi tutto quello che dobbiamo fare è fornirvi di un nome e di una vita soggettiva».

L'operazione ebbe inizio quel giorno di primavera e si protrasse fin verso il tardo autunno.

Squillar di campanello.

Lampi di luce.

Andare e venire d'un pendolo.

Tu sei Max Wyman, di Buffalo, Territorio del Consiglio. Tu sei Max Wyman, di Buffalo, Territorio del Con... Tu sei Max Wyman...

La mamma friggeva le salsicce fragranti, ogni mattina, e tu amavi l'aroma del pane di segale che veniva dal forno sull'altro lato della strada, in Vesey Street.

La maestra d'inglese, quella coi baffi, voleva che tu frequentassi le medie superiori e studiassi i sonetti di Shakespeare...

Ma lo scalo merci delle ferrovie era più vicino e avevano bisogno di mano d'opera per le riparazioni.

Tu sei Max Wyman, di Buffalo, Territorio del Consiglio. Tu sei...

Squillar di campanello.

Lampi di luce.

Andare e venire d'un pendolo.

E le salsicce che tua madre friggeva ogni mattina, la maestra d'inglese, i versi che amavi, le letture...

pagina 24, paragrafo 3, la velocità massima consentita sulle passerelle riservate al bestiame vivo non può superare le tre miglia orarie...

Naturalmente, la situazione ora è migliorata, Max Wyman, e tu devi molto a Jim Hogan, Padre del Consiglio di Buffalo, che si batté per la tua libertà nei vecchi tempi, e ai suoi discendenti, continuatori della sua opera di liberazione...

Ed ora la felicità è una ragazza chiamata Inge Klohbel, ora che tu sei quasi un uomo.

Tu sei Max Wyman, di Buffalo...

e Inge è la causa del tuo rinunciare al gran sogno della laurea, Inge e le sue labbra, i suoi capelli, i suoi occhi, le sue gambe valgono per te più d'ogni cosa al mondo...

Squillar di campanello.

Lampi di luce.

Andare e venire d'un pendolo.

Ed ora sotto la direzione attenta di Lee Falcaro, l'alcool.

Esso cade a goccia a goccia da una storta sterile graduata e penetra nel braccio della carcassa umana che suda e mugola senza requie. Le molecole si mescolano alle molecole del siero: nel giro di pochi secondi esse vengono sospinte dal flusso contro le pareti del cervello anteriore. Le reti delle cellule – veri graticci di gelatina – ricostituiscono la loro struttura a misura che le molecole di alcool cozzano contro di loro. Le graticciate di gelatina che racchiudono il citoplasma e la gelatina del nucleo si assottigliano. Correnti di elettroni solite a scorrere lungo sentieri ben noti attraverso catene di neuroni trovano migliori passaggi attraverso pareti cellulari assottigliate dal tossico. Un "ricordo", o una "idea", o un "valore" che era una configurazioni di neuroni collegati da flussi di elettroni svanisce quando i flussi di elettroni trovano più agevoli vie di accesso. Nuove memorie, idee, speranze, valori nascono che sono configurazioni di neuroni collegati da correnti di elettroni.

Amore e fedeltà muoiono, ma non come se non fossero mai stati. I loro fantasmi rimangono, Max Wyman, tu ne sei ossessionato. Ti spingono da Buffalo a Erie, ma non c'è oblio abbastanza profondo nelle osterie messicane, nella tequila di Tampa, nella zubrovka di Pittsburgh o nel gin di New York.

Ed ora Lee Falcaro si passa una mano stanca sulla fronte e dice al suo assistente: «Bene, ora è a posto anche lui. Togli la corrente, mettilo a letto per 48 ore di fila e poi mettilo sulla strada e spingilo in direzione di Riveredge».

L'assistente: «E tutto questo impianto va accantonato definitivamente o dovrà servire ancora?»

Con una smorfia che non è riuscita a dominare, Lee Falcaro risponde: «No, non va accantonato, sfortunatamente. Dovrà servire ancora».

E l'assistente, cominciando a svitare gli elettrodi dai polsi del corpo profondamente addormentato, come tra sé: "E ora chi sarà il nuovo fesso?"

VIII

Il sottomarino compì la manovra di emersione all'alba. Orsino s'era visto assegnare una cuccetta e con sua grande sorpresa s'era profondamente addormentato quasi subito. Alle otto del mattino, uno degli uomini in maglione dell'incursione notturna venne a scuoterlo con violenza. E poiché tardava a svegliarsi, Charles si sentì scaraventare sul pavimento.

«Cambio della guardia» spiegò l'uomo laconicamente, in tono naturale.

Aprendosi a stento la via tra gli uomini che ingombravano le varie camere del sottomarino, Orsino trovò la scaletta di ferro e salì sopracoperta.

Il sottomarino emerse all'alba...

Il cielo era basso, coperto di gonfie nuvole grigie. Il sottomarino sembrava slittare sull'acqua, tra alti spruzzi d'acqua salata che venivano a spazzare il ponte lucente. Un gruppo di artiglieri, a prua, si esercitava su di un pezzo da cinque pollici. Orsino, appoggiandosi alla torretta blindata, cercò di riordinare le idee.

Non era facile.

Sapeva di essere Charles Orsino, membro giovanissimo del Consiglio, con tutti i ricordi relativi.

Ma sapeva anche, un po' vagamente, di essere Max Wyman, con i suoi ricordi. Tuttavia, in grado ora di ragionare esternamente a Max Wyman, poté ricordare anche il modo in cui quei ricordi erano stati istillati nella sua mente – fino all'ultima trafittura dell'ultima iniezione. Stava pensando con profondo rancore a Lee Falcaro... ma dovette staccarsene, per irrigidirsi sull'attenti nel veder comparire sopracoperta il comandante Grinnel. «Buongiorno, signor comandante» disse.

I freddi occhi dell'uomo lo penetrarono come due succhielli.

«Riposo» ordinò Grinnel. «Nei sottomarini non usiamo troppa disciplina

formale» soggiunse. «Ho saputo che ti hanno buttato giù dalla cuccetta».

Orsino fece spallucce, a disagio.

«Avresti dovuto essere informato» riprese il comandante. «Il sottomarino è pieno di Guardie. Le Guardie hanno una grande opinione di se stesse. E non hanno torto. Hai visto anche tu come si sono comportate durante l'azione di stanotte. Non conviene guastarsi con le Guardie».

«Ma che cosa rappresentano esattamente?» chiese Orsino.

Grinnel alzò le spalle: «Le solite truppe scelte. Gli uomini di Loman». Notò l'espressione interrogativa di Orsino e sorrise freddamente «Loman è il Presidente del Nord-America» disse.

«Sul continente» osò Orsino «sentivamo parlare di un Presidente che si chiamava Ben Miller».

«Notizie vecchie. Miller aveva i Marines dalla sua parte. Loman era Ministro della Difesa. Fece dei Marines truppe di terra, frantumandoli in drappelli di guardie. Li privò di armi pesanti. E intanto procedeva nella formazione della Guardia, in segreto, cosa che avendo il Ministero delle Informazioni dalla sua poteva fare. E un paio di anni fa, passò l'attacco. I Marines che non si unirono alla Guardia furono massacrati. Miller ebbe l'accortezza di ucciderli. Il Segretario di Stato e gli altri ministri rassegnarono le dimissioni, ma ciò non servì a salvare loro la pelle. Loman assunse automaticamente la Presidenza, si capisce, e li fece fucilare. Del resto, erano corrotti oltre ogni dire. Appartenevano anima e corpo al Blocco del Sud».

Due marinai, comparvero con un lettino pneumatico, seguiti dal vicecomandante. Questi aveva gli occhi iniettati di sangue per la mancanza di sonno. «Ecco, mettetelo qua» ordinò e si lasciò cadere sulla gommapiuma. «...'ngiorno, Grinnel» disse a fatica. «Ho paura d'essere diventato troppo vecchio per il servizio sommergibili. Ho bisogno di sole e aria pura, io! Credete di avere influenza sufficiente a corte per farmi trasferire su una corvetta?» E sorrise, per mostrare che stava scherzando.

A muso duro, Grinnel rispose: «Se avessi qualche influenza, credete che mi lascerei affibbiare queste belle parti di cospiratore che si divertono a darmi?»

Il vicecomandante si girò sulla gommapiuma e dopo qualche istante era profondamente addormentato; la faccia contratta da un tic, ogni due o tre secondi.

Grinnel trasse Orsino dietro la torretta corazzata: «Lasciamolo dormire» disse. «Va' ad avvertire quegli artiglieri che il comandante Grinnel ordina

loro di continuare sottocoperta».

Orsino obbedì. Il tenente di artiglieria che comandava il gruppo di sergenti ebbe a protestare che l'addestramento ai pezzi così non poteva andare avanti, ma Orsino ripeté quanto aveva detto con un tono che non ammetteva repliche. Quelli ricoprirono il pezzo e scomparvero nel ventre del sottomarino.

Grinnel disse, quando Orsino fu di ritorno, con affettata indifferenza: «Sei un uomo in gamba, Wyman. Hai il tono innato del comando... e non sei mai stato ufficiale. Vieni dentro, Restami vicino».

Seguì il piccolo e grasso comandante nella torretta blindata, dove Grinnel disse a un ufficiale:

«Assumerò io il controllo della rotta. Wyman, qui, penserà al servizio radar». E lanciò a Orsino un'occhiata, per tacitare le sue proteste. Era evidente che Orsino non s'intendeva di radar.

Stupito, l'ufficiale disse: «Ai vostri ordini, comandante» e nello stesso istante un marinaio fece capolino a una specie di sportello e disse a Charles: «Accomodati pure, forestiero». Wyman cautamente inserì la testa nello sportello e si trovò di fronte a una serie di puntini verdi che non gli dicevano nulla, oltre a dei numerali e a un paio di frecce, per aumentare la sua confusione.

Udì Grinnel ordinare al timoniere: «Vammi a prendere un bricco di caffè, presto. Prendo io la ruota del timone».

«Corro a passar parola».

«Macché passar parola! Vammi a prendere tu stesso il bricco! Lo voglio ora il caffè e non quando l'aiutante del cuoco sarà comodo per servirmelo!»

«Ai vostri ordini, signor comandante!»

Orsino lo udì scendere per la scaletta di ferro. Quindi si sentì stringere il braccio da una mano di ferro e la voce di Grinnel gli mormorò all'orecchio: «Quando mi sentirai brontolare per il caffè, mettiti a urlare: "Aerei 265, DX 3,000". A gran voce! No, non togliere lo sguardo dallo schermo. Ripeti».

Con gli occhi sempre fissi sulle doppie immagini dei misteriosi punti luminosi, Orsino ripeté il grido.

«Bene. Non dimenticarlo».

Charles udì nuovamente dei passi salire sui gradini di ferro della scaletta, e una voce: «Il caffè è servito, signor comandante».

«Grazie». Un lungo sorso, poi un altro. «Ho sempre detto che a bordo dei sottomarini si beve il caffè più disgustoso di tutta la Marina!»

«Aerei 265, DX 3,000!» urlò Orsino con quanta voce aveva in gola.

Uno squillare assordante di campanelle d'allarme risuonò per tutta la nave. «Pronti per l'immersione!» urlò il comandante.

«Immersione, comandante?» ripete il timoniere. «Ma, c'è il vicecomandante..».

Anche Orsino si ricordò in quel momento dell'uomo profondamente addormentato sul ponte, con lo strano tic che gli contraeva un lato della faccia.

«Ma per tutti i diavoli, quelli sono aerei! Pronti per la *manovra d'immersione*, ho detto!»

I punti luminosi, con i numeri e le frecce, cominciarono a spostarsi e a svanire nello schermo, quando il sottomarino cominciò a girare su se stesso e, aperti i serbatoi, cominciò a imbarcare fragorosamente tonnellate e tonnellate d'acqua. Poi, a una brusca inclinazione del pavimento Orsino dovette afferrarsi al primo spigolo che gli venne sottomano, per non cadere. Un'ondata di nausea lo sommerse.

Alcuni minuti più tardi, la voce di Grinnel risuonò in tutti gli altoparlanti di bordo: «Attenzione, attenzione, parla il comandante Grinnel. Ho il dolore di annunciare la perdita del vicecomandante durante la manovra d'immersione d'emergenza, ma io e voi sappiamo tutti che questa è la morte che, se avesse dovuto scegliere, avrebbe preferito. Rimarremo in immersione fino al tramonto. I vari ufficiali si presentino a rapporto nella saletta di prua. Questo è tutto».

Batté a Orsino sulla spalla. «Fila» gli disse. Orsino osservò infatti che ora i punti di luce verdognola – che cosa erano? nubi? – non apparivano più sullo schermo; e si ricordò a un tratto che il radar per la ricognizione aerea non funziona sott'acqua.

Poiché non era stato chiamato a partecipare alla riunione nella sala di prua, si mise a girovagare di malumore per il sottomarino, letteralmente gremito di uomini che dormivano un po' da per tutto, di altri che bevevano caffè e di merci razziate a Capo Cod. Per cinque o sei volte dovette eludere domande troppo pressanti sulla sua esperienza col radar e la comparsa di aerei sullo schermo.

Gli uomini comunque non si mostrarono troppo sentimentali nei riguardi dell'ufficiale perduto così dolorosamente. Ciò che soprattutto preoccupava era quale parte Grinnell avrebbe assegnato loro del bottino fatto a Capo Cod.

Alla fine, venne l'avviso che "il Wyman" era atteso nella cabina del

comandante. Orsino vi arrivò trafelato dopo un quarto d'ora di conversazione snervante con uno specialista del radar.

Grinnel chiuse accuratamente la porta e guardò Charles con un suo sorriso sciocco: «Hai delle noi Wyman?» domandò.

«Sì».

«Ne avresti di peggiori, se dovessero scoprire che tu, il radar, non sai neanche che cosa sia. Io, per me, sarei sempre al coperto. Potrei sempre dire che avevi dichiarato di essere uno specialista radar. Io farei la figura di essere un credulo gonzo, ma tu saresti accusato di omicidio nella persona di un tuo superiore. Chi hai alle spalle, Wyman? Chi ti ha dato l'ordine di far fuori il vicecomandante?»

«Giustissimo, comandante» disse Orsino. «Mi riconosco giuocato in pieno, qui».

«Mi fa piacere che te ne renda conto, Wyman. Ti ho in pugno e posso servirmi di te, ora. Certo, è stato un colpo di vera fortuna, quello del vicecomandante salito a dormire sopracoperta. Ma io ho sempre avuto il genio dell'improvvisazione. Per chi intenda diventare un capo, Wyman, non c'è nulla di più utile. Lo sai che con te posso abbandonarmi tranquillamente alle confidenze, allentare la sorveglianza ferrea a cui devo sempre sottoporre me stesso? Non hai idea del sollievo che si prova. Per una volta, posso essere certo che l'uomo a cui parlo non è uno dei pupazzi di Loman o degli spioni di Clinch, ma che l'individuo che egli mi dice di essere... Be', non importa, stavo divagando. Lavorare per me sottintende due punti di vista totalmente diversi, Wyman. Chi sbaglia paga fino in fondo; ah, sì! E credo che questo, tu lo abbia già capito molto bene. Ma chi mi resta fedele e fa quello che deve fare, avrà la sua ricompensa. Devo dirti, Wyman, che i miei piani sono piuttosto su vasta scala. Eclissano semplicemente le più accese speranze di Loman, di Clinch, Baggot e compagni. E sono piani ispirati al più elementare buon senso. Che ne diresti di far parte della combinazione, quando il Governo nordamericano ritornerà sul continente americano?»

Orsino emise un'esclamazione soffocata, della specie più autentica, e un'espressione di grande soddisfazione illuminò il volto del comandante.

IX

Il sottomarino attraccò in una baia straordinariamente amena delle coste

meridionali irlandesi. Orsino chiese a Grinnel se gli irlandesi non si opponessero a ciò e n'ebbe in risposta un'occhiata di commiserazione. Risultò poi che gli irlandesi erano ridotti ad alcune centinaia, forse qualche migliaio, di uomini imbarbariti, nascosti nelle selve. Ma Grinnel ne sapeva ben poco e se ne curava ancor meno.

L'Irlanda a quanto pareva era la base navale; il Governo vero e proprio era insediato in Islanda, ripiombata nel gelo invernale dopo un lungo periodo di tepore estivo. Le Canarie e Ascension erano semplici avamposti.

Durante la traversata, Orsino aveva capito abbastanza per riconoscere il Governo per quello che era. Il fenomeno era già avvenuto nella storia. La grande pirateria del Mar dei Caraibi aveva avuto origini rispettabili. Gentiluomini comandanti di navi mercantili avevano avuto lettere d'armamento e rappresaglia dai rispettivi governi belligeranti, divenendo così una specie di marina da guerra sussidiaria; ma i periodi di pace avevano trovato questi esponenti della guerra di corsa, o corsari, alieni dall'abbandonare la loro avventurosa ma redditizia attività piratesca. E non potendo più inalberare la bandiera inglese, o francese, allora avevano issato il Jolly Roger, la bandiera nera col teschio. Il famoso Henry Morgan, pirata della più bell'acqua, non era stato forse nominato baronetto e governatore di una grande isola delle Indie Occidentali?

Così Charles Orsino si trovò a far parte di una banda di pirati che si era battezzata Governo nordamericano.

Più difficili ad apprendersi furono le minuzie della politica piratesca, complicata da una nomenclatura arcaica, strutturalmente inadeguata e un corpo di tradizioni antichissime. Il comandante Grinnel era un sociocrate, cosa che voleva dire che faceva parte della stessa cricca del presidente Loman. Il defunto vice-comandante apparteneva invece ai costituzionalisti, era cioè alleato a quella specie di opposizione che si chiamava "Blocco del Sud". Il che non consisteva affatto di gente del Sud, in questa fase della storia del Governo nordamericano, ma di una cricca che tendeva ad assorbire i tecnici e gli amministrativi in seno al Governo. Tale era stata la ragione dell'assassinio del vice-comandante. I costituzionalisti comandavano per tradizione sommergibili e aerei, mentre il naviglio di superficie e le forze di terra erano in mano dei sociocrati. Tutto ciò era frutto di un antico compromesso da gran tempo dimenticato.

II sistema elettorale era praticamente in disuso. Quarant'anni prima, una situazione di ristagno si era verificata alla morte per cause naturali del

presidente Powell, rimasto in carica per diciassette anni. Una conferenza *ad hoc*, bipartita, aveva convocato una riunione del Senato e il Senato aveva eletto il nuovo presidente.

Non era un corredo d'informazioni troppo copioso per chi come Orsino si trovasse in franchigia a percorrere le strade tumultuose di New Portsmouth. La città aveva un aspetto provvisorio che parve molto insolito a Charles. C'era un reattore igienico ogni cento metri, ma il giovane diffidò delle condutture a livello della strada che vi giungevano dalle case. Nugoli di mosche assalivano i passanti da tutte le parti. Ogni tre baracche della lunga fila lungo il molo, due erano osterie e taverne. Orsino volle saggiare quali fossero le loro risorse e fuggì disgustato dalla qualità e dai prezzi di bevande e cibarie. Gruppetti di guardie sciamavano dentro e fuori d'ogni taverna, alticci, litigiosi.

Ma la scoperta più impressionante fu quella di due uomini, ridotti in cenci, sudici e ischeletriti, che spingevano un durissimo rullo conduttore. Delle catenelle li tenevano legati per i polsi alle maniglie della ruota. Proseguendo sbalordito per la sua strada, Orsino si spiegò ora il significato di certe strane frasi che a bordo del sottomarino, aveva udite scambiarsi tra due guardie:

«I francesi» aveva detto un guardia «non hanno resistenza fisica. A un inglese, dagli il suo bel pezzo di roast-beef almeno una volta al giorno e batterà tutti i francesi di questo mondo».

«Lo so, ma gli inglesi, non li puoi prendere a frustate. Diventano una peste, quando ricorri allo staffile».

«Ma poi gli passa. È coi messicani che non devi mai usare la frusta. Se un messicano, fai tanto di staffilarlo, è finita: lascerà passare vent'anni, ma appena gli si presenta l'occasione, ti pianta un coltello fra le costole quant'è vero che ti parlo in questo momento».

«Se vuol finire in pentola, il messicano, si accomodi».

E i due uomini della guardia erano scoppiati a ridere.

Orsino si sentì rabbrividire: non solo il Governo nordamericano aveva schiavi; ma li puniva in mille atroci maniere!

Una quindicina di esseri sub-umani, in cenci, ricoperti di sporcizia, si stavano trascinando in mezzo alla strada, ognuno tirando con sforzo sovrumano una corda. A un palmo per volta, trainavano un grosso pattino su cui era stata caricata un'enorme turbina, dai sottili denti a spina di pesce che scintillavano al sole.

Il Governo aveva reattori, aveva veicoli d'ogni specie... perché sfruttare

ancora la trazione umana? Lentamente finì per rendersi conto di un fatto: che tutte le risorse meccaniche e atomiche del Governo erano assorbite dalla sua marina da guerra; e non ve n'era nemmeno un minimo da destinarsi ai consumi e alle opere di pace. Il Governo era degenerato in un mostro neolitico, sviluppatosi tutto in zanne, artigli e muscoli con cui opprimere e straziare i suoi amministrati. E la vita d'ogni giorno non era più che un orrore senza nome, per tutti.

"Reiner aveva ragione", pensò Charles Orsino in preda a un'oppressione senza nome, *"noi dobbiamo fare qualcosa contro questi orrori"*.

Nel passare davanti all'imboccatura di un lurido vicolo, scorse un uomo e una donna che lottavano ferocemente, silenziosamente... L'uomo indossava il maglione delle Guardie. Ciò nonostante, Charles penetrò nel vicolo e strappò il bruto via dalla donna. L'uomo rimase talmente stupito del suo ardire che rimase per qualche istante a fissarlo, senza parlare.

«Taglia la corda» disse Charles alla donna, senza guardarla. Ma con la coda dell'occhio vide che la donna non si muoveva da dove si trovava.

La mano dell'uomo si posò con calma sul fodero del pugnale.

«Ti sei rovinato da solo» disse l'uomo a Charles. «Non lo sai che non ci si mette contro le Guardie?»

«Snuda il tuo coltellaccio» ribatté pronto il giovane «e la prima cosa che verrai a sapere è che t'è rimasto in gola».

La faccia dell'uomo divenne come una maschera di calma mortale, mentre, sguainato il pugnale, cominciava ad avanzare lentamente. Il pugnale era diretto verso lo stomaco di Charles: se Charles si fosse spinto avanti per prevenirlo, l'uomo lo avrebbe afferrato in una presa a gancio, per pugnalarlo poi con comodo alla schiena.

Orsino a un tratto afferrò dall'alto, con la sinistra, il polso massiccio della Guardia nell'istante in cui il coltello lampeggiava verso il suo stomaco, e spinse quel polso all'infuori. Sentì la punta del coltello lacerargli la manica. La guardia tentò di vibrargli un calcio al basso ventre, ma un calcio che gli fu fatale; perché la pressione che la stretta di Orsino esercitava sul suo polso lo costrinse a restare su una gamba sola: con un ultimo sforzo, Orsino gli fece perdere l'equilibrio; e l'uomo finì per terra, supino. Ma sempre col pugnale nella destra. Per un istante Charles ebbe la sensazione che quel polso massiccio sfuggisse alla sua stretta. Ma quell'istante passò e, posto il piede nell'incavo del braccio, sotto il gomito della Guardia, il giovane venne con la destra in aiuto della sinistra spossata e cominciò a piegare in due

l'avambraccio dell'avversario, facendo leva sulla propria scarpa. L'uomo lanciò un urlo e il pugnale gli cadde di mano. Tutta l'azione non aveva richiesto più di cinque secondi.

Ansando, Charles gli disse: «Non voglio né spezzarti il braccio né prenderti a calci la testa: ma soltanto che te ne vada, lasciando in pace quella donna». Era vagamente consapevole di lei, figura immobile nello sfondo; e pensò rabbiosamente: *"Però potrebbe almeno raccogliere il pugnale!"*

La Guardia gli disse con voce roca: «Tu mi hai fatto lo sgambetto, ma che Dio mi fulmini se non ti ritroverò e non ti taglierò a pezzi, dovessi aspettare tutta la vita».

Bravo, pensò Charles, ora potrà illudersi di avermi messo in corpo una paura folle. Lasciò andare il braccio dell'uomo e fece un paio di passi indietro. La Guardia si alzò, flettendo il braccio indolenzito e infine si chinò per raccogliere il coltello, senza mai togliere gli occhi da Orsino. Quindi sputò per terra, ai piedi del giovane.

«Maledetto traditore!» disse. «Se quella donnaccia ne valesse la pena, ti strapperei il cuore!»

Si allontanò per il vicolo e Charles lo seguì con gli occhi fino a quando non scomparve dietro l'angolo.

Solo allora Orsino si volse verso la donna, seccato del suo silenzio.

La ragazza era Lee Falcaro.

«Lee!» esclamò, folgorato dalla sorpresa. «Che cosa fai qui?»

Era la stessa faccia, senz'ombra di dubbio: Charles notò perfino, sulla fronte, una specie di piccolo vortice, che lo aveva già colpito a New York. Ma la ragazza non lo riconobbe.

«Mi conoscete?» disse lei, fiaccamente. «È per questo che mi avete liberata da quell'antropoide? Dovrei ringraziarvi.. Ma non riesco assolutamente a localizzarvi. Non conosco molta gente qui. Sono stata ammalata, capite».

C'era una differenza palese ora. La voce era un po' querula. E Charles avrebbe scommesso l'osso del collo che mai e poi mai Lee Falcaro avrebbe potuto dire su quel tono lievemente ipocrita, autorevole e civettuolo insieme. "Sono stata ammalata, sapete".

«Ma che cosa fate qui? Diavolo, possibile che non mi riconosciate? Sono Charles Orsino!»

Non aveva ancor finito di dire il suo nome che si era accorto dell'orribile sbaglio commesso.

«Orsino?» ripeté la ragazza. E, sputando con disgusto: «*Orsino*! del *Consiglio*!» Si leggeva nei suoi occhi un odio senza fine.

Quindi, con un brusco voltafaccia, si mise a correre con tutte le sue forze per il vicolo. Orsino rimase istupidito a guardarla fuggire per alcuni secondi, prima di lanciarsi al suo inseguimento. Ma giunto in fondo al vicolo dovete costatare che la ragazza era scomparsa. In un minuto, si poteva arrivare chi sa dove, a New Portsmouth.

Un piccolo marinaio che aveva due penne incrociate come emblema sul suo berretto e se ne stava con le spalle appoggiate al muro e le braccia conserte, sogghignò all'indirizzo di Charles:

«Quella lasciala perdere, marò» disse. «È proprietà dell'ONI».

«Sai per caso chi è?»

L'altro, compiaciuto, non si fece pregare a farsi vedere bene informato:

«Si chiama Lee Bennet. È stata catturata e portata clandestinamente qui dal D.A.R. L'impresa più importante che sia mai riuscita alla Naval Intelligence. Era una piccolissima ruota del carro del Consiglio: sa tutto di tutte le famiglie, sa chi è a capo di questo e chi è a capo di quello, chi appare e non fa niente e chi fa senza apparire. Importantissima! Controspionaggio d'alto bordo! E odia il Consiglio con tutte le sue forze. Un gruppetto di quei dirigenti la sottopose a sevizie innominabili, quand'era ancora bambina».

«Grazie» disse Charles Orsino, avviandosi sulla strada principale. C'era da aspettarselo.

Noblesse oblige.

L'orgoglio dei Falcaro! Non era donna da mandare chicchessia a rischiar la morte a meno di non essere pronta a correre anche lei lo stesso rischio.

Il guaio era che il famoso scatto all'indietro, che avrebbe dovuto far tornare la nevrotica, sintetica Lee Bennet all'antica Lee Falcaro, non aveva funzionato.

Charles continuò a camminare senza meta, chiedendosi se fossero ore o minuti quelli che lo dividevano dal momento in cui sarebbe stato arrestato e giustiziato come spia del Consiglio.

X

Fu questione soltanto di minuti.

S'era spinto di nuovo fin sul molo, timoroso di mettersi a correre, con la mezza idea di rubare una barca o anche di cercare la protezione del comandante Grinnel. Ma non era nemmeno arrivato alla fila di taverne e di bische, quando una pattuglia di otto uomini, alti ed eleganti nelle loro uniformi, lo raggiunse.

«Fermatevi un momento, voi» ordinò un sergente. Charles obbedì e il sergente lo scrutò. «Non siete per caso Orsino?»

«No» rispose Charles, alla cieca. «Una pazza poco fa s'è messa a urlare dicendo che io ero Orsino, ma non è vero. Io mi chiamo Wyman. Di che si tratta, sergente?»

Gli altri uomini lo avevano già circondato.

«Ora si va tutti all'ONI» disse il sergente. «Sei disposto a venire con le buone o ti dobbiamo portare a viva forza?»

«Eccolo, quel delinquente!» s'udì urlare qualcuno. E ad un tratto una dozzina di Guardie gli si fecero intorno. Loro capo era il bruto che Orsino aveva poco prima atterrato in un duello leale. E che ora disse con voce melata al sergente:

«Spetta a noi questo piccolino, veterano. Di' ai tuoi uomini di tagliare la corda».

Il sergente divenne pallido.

«Deve essere interrogato dall'ONI» disse. «È una spia del Consiglio. Stai forse eseguendo degli ordini?»

S'udì una risataccia d'ubriaco in risposta.

«Eseguendo degli ordini!» E il bruto spinse le mascelle quadrate a contatto quasi con la faccia del sergente. «Non abbiamo bisogno di ordini per pettinare questo signorino come si merita! Di' alla tua gente di filare. Voi altri Marines dovreste sapere ormai che non si deve ficcare il naso negli affari delle Guardie».

Un ufficialetto giovanissimo, di prima nomina, apparve come dal nulla. «Che cosa succede qui, eh, ragazzi?» urlò con voce acuta. «Sull'attenti!» Né i marines né le Guardie lo degnarono della minima attenzione, intenti com'erano a misurarsi con gli occhi, in un momento di estrema tensione. «Ho detto, *Attenti!* per tutti i diavoli! Insomma, sergente, presentati a rapporto!» Come se non avesse parlato. Allora l'ufficialetto, rosso di stizza, gridò ancora: «Se credete di cavarvela così a buon mercato, vi sbagliate di grosso, delinquenti che non siete altro!». E se ne andò a pugni stretti, mugugnando tra sé.

Orsino lo vide varcare un cancello su cui era scritto: *Autoparco Militare*. E capì che c'erano soltanto pochi secondi per passare all'azione, prima che fosse troppo tardi. Il sergente dei marines cercava di guadagnar tempo. «Sarò lieto di cedere il mio prigioniero» disse «se hai da esibire, a titolo di...»

Il bruto tentò di colpirlo con un calcio alla bocca dello stomaco; ma doveva essere un vero cretino, pensò Orsino, vedendo che anche questa volta si lasciava prendere la gamba e scaraventare per terra; dopo di che il sergente fece un rapido giro su se stesso per far fronte a tre Guardie che gli si stavano gettando addosso compatte.

Fu in quel momento che un crepitio lacerante, ben noto, si fece sentire; l'ufficialetto era di ritorno, ma a bordo di una *jeep*, armata d'una mitragliera multipla, di grosso calibro, dal cui mirino l'ufficiale spiava minaccioso il folto della mischia. L'ufficiale tolse la mano dall'otturatore sussultante della mitragliera, per spingersi il berretto; alla brava, su un occhio. Poi con l'altra mano fermò la *jeep*.

«In fila e sull'attenti!» urlò.

Nei tre secondi che seguirono, Marines e Guardie cominciarono a mettersi in fila, ognuno al suo posto nella sua squadra, sotto la minaccia delle mitragliere multiple. La *jeep*, sempre col potente motore acceso, sembrava un cavallo generoso, che la briglia trattiene a stento dall'impennarsi e partire al galoppo.

Fu allora che Orsino balzò, un po' di lato, sulla *jeep*, rovesciando lo sbalordito tenentino, con un pugno formidabile, nella parte posteriore della camionetta, e poi, al posto di guida, lanciò la vettura avanti, alla cieca, passando come un elefante impazzito tra i Marines e Guardie al colmo della confusione, e filando sulla strada accidentata alla massima velocità di cui la jeep era capace.

Da quel momento, non dovette fare altro che tenere il volante con una mano e trattenere la mobile mitragliera, che minacciava di scivolargli addosso, con l'altra, voltarsi ogni tanto per assicurarsi che l'ufficiale fosse sempre nella parte posteriore della camionetta debitamente svenuto, evitare d'investire i rari passanti e, soprattutto, di fracassarsi in una delle innumerevoli buche che accidentavano fittamente la strada.

Questa si snodava per una decina di miglia verso l'interno, tra una bassa vegetazione boschiva, e infine parve terminare in un vasto deposito di legname, dove torme di uomini in cenci e in catene trascinavano o rotolavano grandi tronchi d'albero a una sbuffante segatrice a vapore. Quando vide lo

scintillio delle armi portate da quelli che, non in cenci, non sembravano là per lavorare, Orsino si affrettò a far fare alla *jeep* una deviazione di almeno 180 gradi, indietreggiò di un buon mezzo miglio e si lanciò per un viottolo tormentoso, vera e propria montagna russa, a cinquanta miglia all'ora.

Continuò così, tra sussulti e trabalzi massacranti, per un'ora almeno, nella luce sempre più fioca del crepuscolo. Quando finalmente la macchina si fermò di propria iniziativa, Orsino vide che il tenente, sul fondo della vettura, aveva riacquistato i sensi, ma si aggrappava al fianco della *jeep* con aria spaventata. «Gesù!» mormorava a denti stretti. «Gesù!» Ma appena si avvide di Orsino che lo stava osservando, riuscì a levarsi ritto e a dire con voce rotta:

«Sei agli arresti, marinaio. Ci sono a tuo carico imputazioni sufficienti per mandarti alla fucilazione in due ore: violenze a danno di un ufficiale, sottrazione di proprietà militari, guida di veicolo militare senza regolare bassa di trasferimento…»

Qui le gambe lo tradirono, e si lasciò cadere seduto sul fondo della *jeep*.

Orsino passò in rivista le varie cose che gli convenisse fare nei riguardi di quel povero diavolo: abbatterlo con una raffica di mitraglia, legarlo alla jeep, stordirlo con una buona legnata sulla testa...

No, niente di tutto questo. Per quanti errori avesse commesso nel giro di cinque minuti, era pur sempre in missione. Ed ora, per la prima volta, aveva più o meno in suo potere un ufficiale regolare del Governo. Disse con uno scoppio di voce:

«Basta con tutte queste sciocchezze. *Tu* sei agli arresti!».

L'ufficiale parve passare rapidamente in rassegna tutte le mancanze che aveva potuto commettere di recente e domandò alla fine, con circospezione: «In obbedienza a quale autorità?»

«Del Consiglio, che rappresento». Lo scoppio d'una bomba avrebbe sconvolto l'altro di meno.

«Ma tu non puoi... non vedo come tu... Sì, come fai a...» si mise a balbettare.

«Non preoccuparti come faccio a rappresentare il Consiglio».

«Tu sei pazzo. Lo devi certamente essere, o non ti saresti fermato qui. Non credo che tu venga dal continente americano e non credo nemmeno che la jeep si sia guastata». Cominciava a rivelare, dal tono in cui parlava, l'imminenza di una crisi di nervi. «Non può essersi guastata qui! No! Ma lo sai, che dobbiamo essere almeno una cinquantina di chilometri verso l'interno?»

«E con questo? Che ci vedi di tanto tragico?»

«Ma gli indigeni, idiota!»

Ancora quei benedetti indigeni.

«Non m'impressionano questi tuoi indigeni. Tanto meno con due mitragliere multiple da 5 pollici».

«Tu non capisci» riprese l'ufficiale, imponendosi una specie di calma esasperata. «Qui ci troviamo nelle Terre Barbare. E sono gli indigeni che comandano qui. Non è possibile intendersi con loro. Assaltano la gente di sorpresa, al buio, e te la schidionano come tanti passerotti. Su, cerca ora di riparare questa maledetta *jeep* e filiamo!»

«Verso un plotone d'esecuzione? Non fare il fesso, tenente! Ad ogni modo, non ci sarà pericolo che mi pianti una revolverata nella testa, mentre provo a vedere che cos'ha questo motore?»

L'ufficiale si stava guardando apprensivamente intorno.

«Gran Dio, no» disse. «Tu potrai anche essere un gangster, ma...»

La sua voce si spense. Il termine gangster, troppo reminiscente delle lontane origini del Consiglio, era divenuta già parola oscena, termine offensivo soprattutto per la sua trivialità. Orsino s'irrigidì.

«Stammi bene a sentire, pirata» disse aggressivo. «Io non credo che...»

«*Pirata?*» urlò l'altro al colmo dell'indignazione, ma per tacere di colpo, lanciando occhiate circospette intorno. Il gesto non era simulato; e Orsino s'impensierì.

«Parlami di questi selvaggi, ad ogni modo» disse.

«Ma va' all'inferno!» inveì l'ufficiale.

«Senti, sei stato tu il primo a offendere, dandomi del gangster. Ora voglio sapere come sono questi indigeni. O tentavi di farmi cadere in un tranello, eh?»

«Tentavo di farti cadere su tua zia, gangster!»

«Non fare il bambino, ora» disse Charles, sentendosi adulto e superiore a quell'ufficialetto, che dimostrava due o tre anni meno di lui.

Scese dalla *jeep* e sollevò il cofano. Il guasto era trascurabile: una spina di sicurezza nella trasmissione aveva ceduto, quand'egli aveva tentato di passare sopra un tronco troppo grosso. Annunciò in tono lugubre: «Il monoblocco è rovinato completamente. La *jeep* è morta, e per sempre. Tu puoi andartene per la tua strada, tenente. Non cercherò di trattenerti».

L'ufficialetto s'infuriò di nuovo:

«Non potresti trattenermi neanche se lo volessi, gangster. Ma se credi che

io voglia tentar di tornarmene alla base a piedi e tutto solo nel buio, ti sbagli di grosso. Dobbiamo restare insieme. In due potremo tenerli a bada fino alle prime luci del giorno. E quando si sarà fatto giorno, decideremo sul da farsi».

Evidentemente, il tenente era convinto che nei boschi si nascondessero dei selvaggi; il che non voleva dire che i selvaggi ci fossero realmente.

Comunque, si dette a smontare la mitragliera sinistra dalla *jeep*, mentre l'ufficiale raccoglieva sterpaglia e stecchi per accendere un falò.

A un tratto, l'ufficiale tornò verso la macchina in gran fretta e gli sussurrò:

«Non far rumore! E accendi i fari grossi!»

Charles obbedì: «Che diavolo succede?»

«Zitto! Mi pare di aver visto un cervo. Se siamo dalla parte giusta del vento, non fiuterà l'odor della jeep. Presto, spara con la mitragliera di destra».

Gli abbaglianti scavavano due gallerie di luce nelle profondità della boscaglia: a un tratto, inaspettatamente, una graziosissima testa di cervo apparve, ammiccando, a una ventina di metri di distanza.

«Presto, una raffica!» sussurrò l'ufficiale.

Orsino obbedì, scaricando contro la testa del cervo venti colpi in una sola raffica.

«Devi averlo preso» disse l'ufficiale, con voce poco convinta. E corse avanti, lungo i due fasci di luce paralleli.

Orsino lo segui, grondando sudore e con uno strano tremito in tutte le membra. Lo trovò ritto presso una poltiglia sanguinolenta.

«Senti» gli disse l'ufficiale «tu non sei un uomo, ma un guaio in carne e ossa. Prima mi scassi la *jeep*. Poi mi colpisci un cervo da cinquanta libbre al massimo con ottanta libbre di piombo. Lo hai ridotto peggio di una crocchetta!» Si chinò a raccogliere un grumo di carne che scintillava dei numerosi frammenti di piombo in cui s'erano risolte le pallottole esplosive. «Addio cena» soggiunse malinconicamente. «Torniamo alla *jeep*».

«Dunque, si può sapere come si comportano questi tuoi aborigeni?» domandò ancora una volta Orsino.

«Strisciano come serpenti nelle tenebre. Sono armati di lance e di qualche fucile rubato. Di solito non hanno munizioni, per i fucili, ma non puoi mai esser certo. E poi hanno... le loro streghe!»

Orsino si mise a ridere.

Stavano ancora sgobbando intorno alle due mitragliatrici, per rimontarle a terra esattamente come lo erano sulla *jeep*, quando cominciò a piovere. Lo stento focherello acceso dal tenente si spense con un sibilo. Non rimase loro

che strisciar sotto la *jeep*, dove rimasero bocconi, ognuno, dietro la sua mitragliatrice, coprendo presumibilmente 180 gradi di circonferenza.

Dopo un'ora di quello strano servizio di guardia – occhi aguzzati nelle tenebre, dove non si vedeva nulla, orecchie tese, per udire soltanto il monotono crepitar della pioggia – Orsino si accorse che l'ufficiale russava a pieni polmoni, e lo svegliò con un calcio.

L'ufficiale imprecò con voce stanca e disse:

«Sarà meglio chiacchierare un po', se vogliamo restare svegli».

«Io sto benissimo anche in silenzio, pirata».

«Oh, piantala... dove hai imparato questo appellativo di pirata, eh, gangster?»

«Non siete fuorilegge, voi altri del Governo?»

«Ma che dici? Voi siete i fuorilegge. Siete voi che vi siete ribellati al Governo nordamericano, legalmente costituito. Solo perché avete vinto – e non è ancora detta l'ultima parola – non significa che abbiate avuto ragione».

«È proprio perché abbiamo vinto che abbiamo ragione. Il fatto che il vostro cosiddetto Governo viva razziando le nostre città e frugando tra i nostri rifiuti dimostra che avevate torto. Mio Dio, le cose che ho visto da quando mi trovo a vivere con voi delinquenti!»

«Lo credo! Rispetto del focolare domestico, santità del matrimonio, morale sessuale, legge, ordine... son cose, queste, che non hai mai visto nel tuo territorio, eh, gangster?»

Orsino disse a denti stretti:

«Non potrai mai immaginare l'enorme quantità di bugie che ti sono state dette. Non solo ci sono la stessa morale e la stessa vita di famiglia e lo stesso rispetto della legge nel Territorio del Consiglio che vigono. sui. Ma quasi certamente molto di più».

«Piantala di dire queste enormi fanfaluche. Ho letto le relazioni dei nostri servizi di spionaggio, sai. So come vivete voi altri del Consiglio. E tu vuoi darmi a intendere che non esiste da voi promiscuità sessuale? poligamia? poliandria? giuoco d'azzardo della specie più sfrenata e incoraggiata dalla legge? traffico degli alcoolici senza controlli legali? corruzione ed estorsioni?»

Orsino concentrò gli sguardi, lungo la canna della pistola, nella pioggia. C'era abbastanza di vero nelle parole dell'ufficiale per trarre in inganno chiunque.

«Dammi retta» disse «considerami come il tipico giovanotto medio che

circola nel Territorio del Consiglio. Conoscerò un centinaio di persone, diciamo, di cui posso parlare con cognizione di causa. Di queste, ne conosco soltanto cinque – tre uomini e due donne – che vivono come dici tu in promiscuità sessuale. So di una sola famiglia composta di due mogli e un marito. Ma non mi risulta che ci sia tra le mie conoscenze nessuno favorevole alla poliandria. La maggioranza della gente coniugata si compone di coppie piuttosto mature».

Passarono poi a parlare dell'esercito, naturalmente con reciproci insulti. E il tenente spiegò che dopo la nomina gli ufficiali di marina non s'imbarcavano subito sull'unità a cui erano destinati, ma dovevano fare un periodo di "scartoffie" presso l'Ufficio Matricola della Marina. Lui per esempio stava per imbarcarsi su un sottomarino.

«Perché?» domandò Orsino.

«Tradizione di famiglia. Mio padre è nel comando sottomarini. È il capitano Van Dellen».

Gran Dio, Van Dellen! L'uomo che il comandante Grinnel – e lui stesso – avevano assassinato. Il giovanotto non aveva ancora saputo che suo padre era "scomparso" durante un'immersione d'emergenza.

La pioggia aveva cessato di strepitare sul terreno presso le loro facce.

«Van Dellen» disse Charles, nel tono più serio che poté assumere. «C'è una cosa che devi sapere».

«Ebbene, aspetterà» gli rispose il tenente in un roco sussurro. S'udì il lieve scatto della sua arma a cui veniva tolta la sicura. «Li sento venire... laggiù».

XI

Ella sentì il potere della dea agire nei suoi precordi, ma fiaccamente. Tutto si confondeva nelle tenebre... come le tenebre erano dense intorno... e lei era così stanca... quanto aveva già vissuto? Più di ottocento lune erano sorte e tramontate sul suo capo dal giorno della sua nascita. Ed era corsa alla testa dei suoi guerrieri armati di lancia, quando si era udito in lontananza il rombo delle armi da fuoco. Perché le artiglierie volevano dire gli uomini delle fucine venuti dal mare ed era bello uccidere gli uomini-fabbri ogni qual volta era possibile.

Ella esalò una breve risata stridula nelle tenebre. S'udì un fruscio di frasche spostate. Uno dei suoi guerrieri era venuto a vedere la causa di quella

risata. Ella capì che la faccia dell'uomo era turbata.

«Pensa al tuo lavoro, idiota!» ella sibilò. «O per Brigida...!»

L'uomo trattenne bruscamente il fiato ed ella sghignazzò ancora. Bisognava pure ogni tanto ricordare loro chi comandava e chi obbediva. Uccidere il mentecatto? No, non ora che c'erano degli uomini-fabbri con armi da fuoco in attesa di essere catturati.

Il potere della dea operava con maggior forza ora nel suo seno avvizzito a misura che il suo furore si accresceva dinanzi alla loro impudenza. Osar di penetrare nella *sua* foresta con il loro metallo fetido! Con che gioia li avrebbe sventrati!

Erano due, gli uomini-fabbri. Un sogghigno sdentato squarciò la sua faccia antica. Da trenta lune almeno non le accadeva di catturare due uomini-fabbri contemporaneamente. Nonostante tutte le sue grinze e le sue rughe, ella era l'urna perfetta per contenere il potere della dea. Sua nipote, ben poco degna e lenta ad apprendere, era, sì, veloce nella corsa e nel salto e aveva anche l'aspetto che si confaceva, ma non sarebbe mai stata un'urna così perfetta. Quanto a sua sorella... la vecchia sputò con disprezzo: eran tempi degeneri, quelli. In antico, la sorella sarebbe stata ricoperta di sputi, quando aveva in gioventù rifiutato di sottoporsi alla prova. Quanto alla piccina ora... ma come si chiamava?... sarebbe stata una magnifica urna per la potenza, quando fosse stata consacrata alla dea. Purché sua sorella o sua nipote non le tenessero la testa sott'acqua troppo a lungo, o non le premessero una lancia sul ventre troppo profondamente, o non le colpissero la testa con una roccia troppo pesante.

Eran tempi degeneri, quelli! Ella aveva avvelenato la propria madre per diventare l'urna del potere della dea, e ciò era giusto, perché una autentica urna deve vomitar veleno, prima di poter uccidere.

I lancieri alla sua sinistra e alla sua destra si mossero a disagio. Giunse all'orecchio della vecchia il lieve mormorio lontano dei due uomini-fabbri, che parlottavano. Parlassero pure! Senza dubbio, stavano imprecando oscenamente contro la dea; era questo tutto quanto sapevano fare, i fabbri, quando non avevano le bocche ripiene di cibo!

La vecchia pensò all'uomo chiamato Kennedy, che foggiava punte di lancia e di freccia per la tribù, la tribù di lei; uomo bizzarro, che la dea aveva toccato, provando così ancora una volta il suo infinito potere. La dea avrebbe potuto toccare e quindi profondamente mutare la mente perfino di un uomo-fabbro. E Kennedy era veramente una mente bizzarra. Ma ora ella voleva

concludere. S'augurò che il potere della dea operasse con più forza in lei; era stanca e i suoi occhi non vedevano quasi più. Ma per grazia della dea ci sarebbero state due nuove teste sulla sua sacra capanna, all'alba. I suoi occhi non vedevano quasi più, ma la dea non le sarebbe venuta meno...

Emise un fischio simile a quello della civetta e i lancieri cominciarono ad avanzare strisciando tra i cespugli. Non le era concesso mangiare miele, perché la sua dolcezza era contraria al potere che aveva in sé, ma il sapor del potere era più dolce di quello del miele.

Il rumore non era più forte di quello che facevano le gocce che cadevano dai rami degli alberi inzuppati di pioggia: il frusciante passaggio di corpi dalle grandi membra, dalla marcia più goffa di quella d'un animale, e il mormorio di voci.

Poi, a un tratto, un terrificante urlio, acutissimo, e un accorrete precipitoso di passi. Automaticamente, Orsino premette il bottone della sua mitragliera, e gli parve che il cranio si spezzasse alla lacerante serie di esplosioni.

Per alcuni minuti, le raffiche non dettero tregua alle figure vaghe, serpentine che uscivano dall'ombra e la vampa arancione delle mitragliere abbatteva senza posa.

A un tratto, ci fu il silenzio. Il nastro era finito. Brancolando nel buio, riuscì ad artigliare un altro nastro e, silenziosamente, nel buio, ricaricò l'arma e rimase in ascolto.

«Sei sempre al mondo, gangster?» l'ufficiale gli domandò, entrambi di spalle. Sembrava esservi una tregua nell'attacco.

«Sempre» rispose. «Credi che torneranno?»

«Non saprei».

«Maledetti figli di scrofe!» una voce tormentata ululò nelle tenebre. «M'avete spezzato la spina dorsale, maledetti!»

E la voce cominciò a singhiozzare.

L'ascoltarono in silenzio per almeno un minuto. Sembrava venire dal fronte di Orsino, a sinistra. Alla fine, Orsino disse all'ufficiale:

«Se gli altri se ne sono andati potremmo forse alleviargli la pena. Almeno, aiutarlo a non soffrire tanto!»

«Troppo rischioso» disse l'altro dopo una lunga pausa.

I singhiozzi del ferito continuavano; e ora che la tensione dell'attacco si stava dissolvendo, Orsino si sentiva stanchissimo, i muscoli rattrappiti, divorato dalla sete. Si mise a raccogliere l'acqua fangosa che la pioggia aveva accumulato in piccole pozzanghere sotto la *jeep* e filtrandola tra le dita bevve

avidamente due volte. La terza volta, pensò alla sete che l'uomo singultante a poca distanza nelle tenebre doveva provare, e la mano non volle portarsi fino alla bocca.

«Ora vado a prendere quel ferito» sussurrò all'ufficiale.

«Non muoverti di dove sei! È un ordine!»

Orsino non disse nulla, ma cominciò a spingere strisciando il suo corpo dolorante, rattrappito, di sotto la *jeep*. L'ufficiale, più giovane e agile, uscì per il primo di sotto la camionetta. Orsino trasse un sospiro e si rilassò, nell'udire i passi dell'altro fare cautamente il giro della *jeep*.

«Almeno, ammazzatemi del tutto» l'uomo ferito singhiozzava ora. «Per l'amor della dea, fatemi fuori, maledetti figli di scrofa! Mi avete spezzato la schiena... *ah!*» Un urlo di gioia selvaggia.

S'udì come un suono gutturale di strangolamento da parte dell'ufficiale e infine soltanto un molle strepito cadenzato, un mortale battere soffocato, laggiù, nelle tenebre. Accidenti, pensò Orsino, ed è stata un'idea mia! Scivolò di sotto la jeep e corse tra i cespugli inzuppati di pioggia.

Due corpi strettamente avvinghiati si stavano rotolando per terra. Una. schiena nuda gli si presentò sotto; a tastoni, Orsino afferrò quella testa. Sentì sotto le unghie una barba enorme, foltissima, la strinse in due manate e si dette a strapparla con tutta la forza che aveva. Un urlo di dolore e un annaspare disperato di braccia nel vuoto. L'ufficiale sfuggì alla stretta di quelle braccia e si levò ritto, ansimando. Charles udì un breve scricchiolio duro e netto, uno schianto e la figura sudata e annaspante sotto di lui giacque finalmente immobile.

«Torniamo alle mitragliere, presto» ansimò l'ufficiale. Barcollava, tanto che Orsino dovette sorreggerlo per un braccio.

Si acquattarono di nuovo nel fango, sotto la jeep, dietro le mitragliere. «Che cosa gli hai fatto?» domandò alla fine Charles all'ufficiale. «È morto, quell'uomo barbuto?»

«So che gli ho sferrato un calcio terribile» rispose l'altro ansimando. «L'ho preso in testa e devo avergli spaccato il cranio. Ma non avevo mai saputo di quel trucco della schiena spezzata. Credo che volesse portarsene uno con sé all'altro mondo. Hanno una specie di religione».

L'ufficiale parlava come se fosse prossimo a svenire. Occorre infuriarlo, l'intuizione suggerì a Charles. Se non lo si strappa da questo torpore insidioso, rischia di diventare scemo o pazzo.

«Che razza di modo avete voi altri di governare un'isola» disse col tono di

voce più offensivo. «Vi siete fatti cacciare dal Nord America perché non sapevate far niente di buono e ora dimostrate di non potere nemmeno tenere un'isoletta come questa!...» E aggiunse con ironica superiorità: «Sfido io che la popolazione crede alle streghe!»

«Ma sta un po' zitto, gangster... bada! te lo dico prima!» Charles percepì nella sua voce la nota isterica della crisi incombente. E a un tratto, l'ufficiale riprese con altro tono: «Non importa. Scusami. Tu sei corso fuori e mi hai salvato la vita, dopo tutto».

«Ti stupisce?»

«Sì. D'altra parte non è colpa tua se sei nato nel Territorio del Consiglio. Forse, se tu volessi sinceramente tornare...» Ma s'interruppe, come in cerca di un altro argomento. «A bordo di quale unità hai fatto la traversata?» domandò alla fine.

«Sottomarino atomico *Taft*» rispose Orsino, e si morse le labbra.

«*Taft*? Ma è il sottomarino su cui è imbarcato mio padre!» gridò il tenente. «Il capitano Van Dellen. Come sta? Ero proprio diretto al molo, quando è cominciata questa allegra avventura!»

«Tuo padre è morto» disse Orsino con voce priva d'espressione. «È stato colto di sorpresa sopracoperta da un'immersione d'emergenza».

L'ufficiale rimase in silenzio per un buon minuto e infine sbottò in una risatina incredula.

«Non è possibile» disse. «L'equipaggio non lo avrebbe mai lasciato fuori, emergenza o no. Lo adoravano. Avrebbero preferito far saltare il sottomarino piuttosto che immergersi senza di lui».

«Ma il Comandante Grinnel aveva il controllo del sottomarino e ha ordinato l'immersione prima che la gente di bordo potesse salvare tuo padre. Mi dispiace di doverti dare questa notizia».

«Grinnel» ripeté l'altro «Grinnel. Sì, lo conosco. Il comandante Grinnel è un buon ufficiale. Se ha dato quell'ordine, non poteva fare diversamente».

Era più di quanto Orsino potesse sopportare.

«Tuo padre è stato assassinato» disse aspro. E raccontò al giovane ufficiale come si erano svolte veramente le cose. «È sempre la sporca politica» concluse. «Grinnel ha ucciso tuo padre affinché un sociocrate arrivasse al comando del sottomarino: un ufficiale che si fa credere costituzionista, ma in realtà è un sociocrate».

«Ho capito di chi parli» disse il giovane ufficiale lentamente. «Tu alludi al comandante Folkstone».

E si mise a sparare all'impazzata con la mitragliera. Passato il primo attimo di stupore, Orsino capì che Van Dellen sparava soltanto contro due ombre: quella di Grinnel e di Folkstone.

«Dobbiamo trovare il modo di fuggire in Islanda» disse poi il giovane ufficiale in tono calmo.

«In Islanda?»

«Dove ha sede il Comitato Centrale dei Costituzionisti».

«Tu hai proprio deciso di farmi fucilare: o dai sociocrati o dai Costituzionisti!»

«No. Dopo l'episodio che mi raccontato, i Costituzionisti ti proteggeranno».

Orsino non rispose.

XII

Il comandante Grinnel fu informato del tradimento di Orsino da tenente dell'ONI.

«Che cosa?» tuonò Grinnel. «E chi è la donna che l'ha denunciato? Dove si trova? Andiamo subito da lei!»

Era mezzanotte, ma si misero immediatamente in cammino per la sede dell'ONI.

«La ragazza» spiegò il tenente «è stata portata qui dal comandante Jacobi che, durante una missione di arruolamento, sabotaggio e ricognizione nel Territorio del Consiglio, entrò in contatto con lei attraverso la D.A.R. La ragazza fa parte realmente del Consiglio. È stata un acquisto senza pari per la nostra causa. E come ho detto, ella ha identificato questo Max Wyman come Charles Orsino, altro membro del Consiglio».

Grinnel capì che mai la situazione era stata più critica per lui: il minimo dubbio da parte del Governo che egli avesse qualcosa da nascondere e la sua vita valeva meno d'un fiammifero spento.

«Il fatto è che Max Wyman è un mio protetto, tenente» disse con sorriso rattristato. «O questa ragazza ha preso un granchio colossale o lo psicotecnico a bordo del *Taft* e io stesso siamo stati ingannati da una nuovissima tecnica».

Alla ragazza era stata assegnata una camera immediatamente sotto il tetto della crollante costruzione, minata dall'eterna umidità d'Irlanda, chiamata

pomposamente Palazzo dell'ONI. Il tenente picchiò alla porta, ch'era di quercia massiccia, chiusa da un enorme lucchetto.

«Sei sveglia, Lee? Un ufficiale superiore vuole parlarti a proposito di Orsino».

«Avanti» ella rispose. Il tenente aprì il lucchetto.

La ragazza sedeva al buio presso l'unica finestra della stanza.

«Sono il comandante Grinnel, mia cara» disse Grinnel con voce melata, paterna. «Se l'ora non vi sembra opportuna, posso tornare quando vorrete».

«Oh, non importa» disse lei, in tono distratto. «Che cosa volete sapere?»

«Siete proprio certa che l'uomo che avete identificato come Charles Orsino lo sia veramente? Perché, in questo caso, vorrebbe dire che egli ha potuto prendersi gioco dei nostri sistemi psicotecnici più evoluti».

«Non posso essermi sbagliata. Lo conoscevo benissimo. Era un giocatore di polo. L'ho visto giocare innumerevoli volte a Long Island, quel maledetto snob. Non è tanto un membro del Consiglio, quanto un protetto di F. W. Taylor. Orsino, che è orfano da bambino, deve essere stato adottato da Taylor».

«Dunque, nessuna possibilità di errore da parte vostra?»

«Nessuna». La ragazza cominciò a tremare. «Mio Dio, comandante, credete che io possa dimenticare una sola di quelle immonde facce diaboliche? O ciò che i criminali mi hanno fatto? Mettetemi ancora alla macchina della verità. Legatemi gli elettrodi della macchina ai polsi e alle caviglie! Nessuno potrà dire che ho mentito o che mento! Mi avete sentito? Mettetemi alla macchina!»

«Su, su, su» disse Grinnel, più paterno che mai. «Io vi credo senz'altro, mia cara. Nessuno può dubitare della vostra sincerità. Grazie per la vostra collaborazione più che preziosa e buona notte!»

Quando furono usciti, guardò con aria interrogativa il tenente, che si strinse nelle spalle:

«La macchina della verità non l'ha mai smentita. Abbiamo smesso di sottoporla alla macchina. Siamo profondamente persuasi che la ragazza è con noi. Merita quasi la cittadinanza onoraria».

Nella camera in cui era rinchiusa, Lee Bennet s'era gettata sul letto, gli occhi asciutti. Avrebbe voluto piangere, singhiozzare disperatamente, ma le lagrime non volevano uscire. Da quando quei tre bruti avevano voluto dimostrarle la loro forza come maschi e la loro immunità come affiliati al Consiglio... ella non poteva piangere più:

Charles Orsino, un altro di quella cricca immonda. Ella sperava che lo catturassero al più presto e lo facessero morire lentamente, fra gli strazi più atroci. Ella sapeva che tutto ciò era vero. Ma allora perché quella penosa sensazione di essere un'assassina? Perché pensava senza posa al suicidio? Perché?

L'alba sorgeva impercettibilmente. Charles poteva cominciare a discernere le cime degli alberi sullo sfondo appena appena più chiaro del cielo. Poi anche i vaghi nodi di ombre sul terreno davanti a lui si rappresero in forme più definite, per rivelarsi poi nei corpi irrigiditi e seminudi di una donna, dilaniata dai grossi proiettili della mitragliera, e di un gigante barbuto: l'uomo col quale avevano lottato durante la notte.

Orsino corse fuori a esaminarli. L'uomo s'era buscato una pallottola nella coscia. Quanto alla donna, era – o per meglio dire era stata – una vecchia canuta e risecchita. Il teschio di un animale non meglio identificato le stava legato alla testa mediante tendini, a mo' di copricapo, e tutto il corpo era tatuato di mezzelune azzurre. Van Dellen, che aveva raggiunto Orsino, disse:

«Una delle loro streghe. Fa parte della loro religione, se vuoi chiamarla così».

«Una nuova religione?» domandò Orsino in tono dubbioso.

«No. Sembra che si tratti di riti antichissimi... precristiani. Avevano continuato a sussistere in segreto, fino a quando ebbero inizio i Grandi Tumulti. Da allora si sono diffusi rapidamente per tutta l'Europa. Una "religione" atroce. Sacrifici di animali ogni luna nuova. Sacrifici umani due volte all'anno.. Che cosa puoi sperare da creature simili?»

Charles pensò che i concittadini di Van Dellen, nonostante i loro motori atomici e i loro razzi interplanetari, avevano schiavi, che venivano puniti spesso in pentoloni d'acqua bollente.

«Vado a vedere che cosa si può fare con la *jeep*» disse.

L'ufficiale lo seguì e si mise a sedere sull'erba bagnata:

«Che vuoi aspettarti da gente simile?» riprese con voce stanca. «E noi che possiamo sperare ormai? Anche se tornassimo alla base... Ti fucileranno e fucileranno anche me, probabilmente, visto che hanno ucciso mio padre». Sorrise, guardando Orsino: «Hai qualche idea luminosa, gangster?»

«Forse» rispose gravemente Charles. «Sai nulla d'una certa ragazza chiamata Lee... Bennet? Lavora con l'ONI, credo».

«So che è stata contrabbandata, per così dire, dalla D.A.R. Una miniera

d'oro d'informazioni. Mi pare che sia un po' tocca. Perché?»

«Ha qualche influenza, qui? È per caso cittadina del Governo?»

«Nessuna influenza. No, per essere cittadina del Governo nordamericano una donna deve sposare un cittadino per essere naturalizzata. Ma perché t'interessa? Non potrebbe aiutarti, quella. Odia il Consiglio più d'ogni altro».

Orsino quasi non lo sentì. Ecco quale doveva essere la molla che avrebbe fatto ritrovare la coscienza della sua vera identità: il giuramento da prestarsi all'atto della naturalizzazione. E il piano non aveva funzionato perché il Governo nordamericano non voleva donne dotate del privilegio di cittadino benemerito.

In quelle condizioni, Lee Falcaro era come una bomba inesplosa nei gangli vitali della Marina nordamericana. Come fare scattare la molla della memoria?

Di sotto il cofano sollevato della *jeep* lanciò un'occhiata al tenente Van Dellen. Il giovane s'era disteso sull'erba e si stava addormentando. Con un tentennare ironico del capo Orsino si chinò profondamente sul motore, per provvedere alla lieve riparazione.

Stava lavorando da forse un minuto, quando sentì un lieve solletico sulla schiena; si portò la mano sul dorso, meccanicamente, e sentì il freddo di una punta metallica.

«Voltati lentamente o ti squarto come un maiale» ordinò una rozza voce di basso profondo.

Obbedì. La fredda punta metallica, ora posata sul suo petto, vide, era la punta a forma di foglia di una robustissima lancia. E la lancia era saldamente tenuta da un gigante dal torace enorme, dalla barba e dai capelli d'un rosso fiammante, il quale lo fissava con due occhi azzurri, freddi come la morte.

«Legalo» disse una voce. Un altro selvaggio seminudo gli afferrò brutalmente i polsi e glieli legò dietro la schiena.

«Le caviglie, ora». Non c'era dubbio: era proprio una voce di donna. Delle corde, o tendini di animali, gli avvinsero le caviglie, ma in modo che gli fosse possibile camminare a passi brevi. Poteva marciare, ma non avrebbe assolutamente potuto mettersi a correre. Il gigante abbassò finalmente la lancia e si fece da parte.

Fu allora che Orsino vide come il povero tenente Van Dellen fosse stato liberato per sempre dai suoi dubbi e dai suoi problemi politici: lo avevano inchiodato con una lancia sul margine erboso in cui si era assopito. Charles sperò che almeno fosse morto senza patire.

La seconda cosa che Orsino vide fu una ragazza esile e robusta insieme, d'una ventina d'anni, che toglieva con cura amorosa il teschio dalla testa della strega uccisa durante la notte, per annodarselo sulle proprie trecce rosse. Anche all'annebbiato comprendonio di Charles Orsino apparve manifesto che quello era un gesto della massima importanza. Mutò infatti sottilmente la disposizione del gruppo di sei uomini che accompagnavano la ragazza. Nell'istante in cui la videro adornarsi il capo con il teschio, dalla piccola turba disordinata che erano si mutarono istintivamente – chi avanzando d'uno o due passi, chi voltandosi da questa o quella parte – in un manipolo disciplinato di seguaci. Non c'era dubbio che la ragazza era diventata la loro condottiera.

E a Orsino tornarono in mente le parole di Van Dellen: «Riti antichissimi... precristiani. Sacrifici umani due volte all'anno…»

La ragazza gli si avvicinò, mentre i sei uomini si aprivano al suo passaggio reverenti, e Charles seppe di non aver mai veduto un volto così drammaticamente consapevole del proprio potere. La. ragazza aveva il portamento di chi sa d'essere l'imperatrice dell'universo; e si avvolgeva nella sudicia pelle d'animale che la vestiva come in un manto regale. Sebbene fosse facile supporre in lei una forma di megalomania o di sfrenata presunzione di autorità religiosa, i suoi occhi non avevano nessuna luce di follia.

«Tu» ella disse freddamente. «Armi e veicolo sono ancora in grado di funzionare?»

Orsino non poté fare a meno di ridere, inaspettatamente, stupidamente, al suono di quelle parole sulle labbra di una semi-divinità dell'età della pietra. Una lancia che gli fu puntata contro all'istante, lo fece immediatamente rinsavire dal suo atteggiamento sacrilego.

«Sì» rispose. «Sì... maestà»

«Mostra ai miei guerrieri come funzionano» ella disse, e si accosciò regalmente sull'erba.

«Prego» disse lui «potrei aver prima qualcosa da mangiare?» Ella impartì un ordine e un guerriero s'allontanò di corsa nella boscaglia.

Con le mani slegate e la faccia cosparsa di grasso di selvaggina, Charles passò le ore diurne a insegnare ai sei selvaggi il funzionamento e l'uso della camionetta e delle mitragliere multiple.

Per tutta la durata delle lezioni, la ragazza rimase seduta assolutamente immobile, come assorta nelle sue remote meditazioni di dea. Ma in realtà aveva ascoltato tutto quello che egli aveva detto con assidua attenzione. Disse alla fine:

«Non stai più dicendo ai miei guerrieri nulla di nuovo, a quanto pare. Non c'è altro?»

Charles si accorse che la punta di una lancia gli era stata messa contro le costole.

«Ci sono ancora molte altre cose che i tuoi uomini devono ancora imparare» rispose. «Ci vorranno alcuni mesi».

«Ho visto che ora sanno servirsi delle armi e del veicolo. Che altro c'è da imparare?»

«Ciò che occorre fare nell'eventualità che non funzioni qualcosa».

Disse la ragazza, col tono solenne di chi parla ispirato da un'immensa, sovrumana esperienza:

«Quando qualcosa non funziona, si deve ricominciare tutto da capo. Non c'è altro da fare. Quando io faccio il vino della morte per il ferro delle lance e il vino della morte non uccide, è perché qualcosa non ha funzionato, una parola o un segno sono stati sbagliati o una pianta non è stata raccolta nel momento giusto. Non resta che rifare il veleno da capo. A misura che la tua esperienza si accresce il numero dei tuoi errori diminuisce. Così sarà coi miei uomini quando lavoreranno intorno alle armi e al veicolo».

La ragazza fece un lievissimo cenno a uno dei guerrieri e la pressione della lancia alle costole di Orsino si accrebbe.

«Ma no!» gridò Charles. «Tu non capisci! Qui si tratta d'un genere di cose che non ha niente da vedere con le tue esperienze normali». Era ricoperto di sudore, nonostante la fredda brezza del tardo pomeriggio. «Tu hai bisogno di qualcuno che sappia riparare la *jeep* e le armi; si tratta di strumenti meccanici, che quando si rompono, si rompono, e non c'è nessun ricominciare da capo che li possa far funzionare ancora».

Ella annuì, dopo un istante di riflessione, e immediatamente dette prova di saper adattare il proprio spirito alla mutata condizione obiettiva della situazione.

«Lo terremo con noi» annunciò la ragazza ai guerrieri.

«Ohè!» barbugliava un istante dopo, semistrangolato, Charles Orsino, sotto una specie di pesantissimo giogo di legno che due guerrieri gli avevano messo sul collo.

La ragazza con un cenno imperioso del capo si avviò, seguita da due uomini che si tiravano dietro per una corda il povero Orsino, legato ai polsi. Gli altri quattro chiudevano la marcia nella *jeep*, che procedeva a passo d'uomo.

La marcia si protrasse, salvo qualche breve sosta per riposare, fino alle prime luci dell'alba, quando la comitiva giunse in vista di un agglomerato di miserabili capanne di fango e di canne, presso un recinto che chiudeva alcuni capi di bestiame risecchito e coperto di piaghe.

Charles era tutto ammaccato e insanguinato in conseguenza di tutti i graffi e gli urtoni lasciatigli dai tronchi e dalle spine attraverso cui era passato durante quella interminabile notte di marcia.

La popolazione del villaggio era accorsa e mentre dei bambini completamente ignudi s'arrampicavano lanciando alte grida di meraviglia sulla *jeep*, gli adulti circondarono la ragazza coi segni più manifesti di ossequio e sottomissione. Eccettuata una donna.

Questa era un'orribile vecchia, dalla fisonomia tagliente e perversa, che si avvicinò alla ragazza e le disse con fredda arroganza:

«Vedo che ora vanti il potere della dea. È forse accaduto qualche cosa a mia sorella?»

«Le armi da fuoco hanno ucciso una certa persona. Io allora assunsi il teschio. Tu sai chi sono. Non devi dire che "vanto il potere". Ti avverto una volta per tutte».

«Bugiarda!» urlò con voce squarciata la megera. «Sei tu che l'hai uccisa per rubarle il teschio. Che San Patrizio e Santa Brigida ti facciano inaridire le budella! E Abaddon e Lucifero ti forino gli occhi!»

In breve una turba intenta e silenziosa le aveva circondate.

La megera si pose a fare degli oscuri segni con le dita, fissando la ragazza con occhi ricolmi di un odio senza nome; un gemito si levò dalla folla degli astanti; alcuni si volsero e si trassero da parte e una ragazzina ancora adolescente cadde al suolo tramortita.

La ragazza col teschio che le adornava il capo disse, come se parlasse dalla distanza di un milione di anni e a un milione di miglia:

«Questo è il terzo avvertimento. Non ve ne sono più per te ora. Già i bruchi guizzano nei tuoi occhi e li divorano. E le tue viscere si stanno sciogliendo in acqua; e il cuore ti batte come il cuore di un uccello; e tra breve avrà cessato di battere». Mentre l'incantesimo continuava in un sussurro aspro e che sembrava colmare gli spazi immensi, penetrando implacabile ovunque, tutti i presenti si dettero alla fuga, tappandosi le orecchie, pallidi in volto, ma la megera rimase ferma al suo posto, come se trattenuta da profonde radici. Charles rimase ad ascoltare, intontito, che la maledizione continuasse monotona è martellante a essere invocata, e non si

stupì quando vide la vecchia cadere, fulminata, al suolo. Un'altra maga, aiutata, è vero, dal seconal, aveva alcuni mesi prima sottoposto anche lui a un analogo trattamento.

La popolazione del villaggio tornava alla spicciolata, mormorando, in preda a un abbietto timore. Un ragazzetto fu il primo che dette una pedata al corpo della vecchia sconfitta, con un'occhiata di vile e strisciante adulazione alla giovane fattucchiera. Altri lo imitarono, mentre la ragazza osservava la scena con la faccia impassibile. Charles si volse a guardare altrove, con disgusto e orrore, a misura che la crisi d'isterismo collettivo si veniva impossessando della turba e il corpo della vecchia a forza di calci non era più che un ammasso di cenci sanguinolenti. Ma non gli fu possibile tapparsi le orecchie contro le urla vendicatrici di quegli invasati.

Sfinito, si lasciò cadere sul suolo e intanto pensava con un senso di allarme crescente che quei selvaggi – o per meglio dire quegli esseri umani degradati fino alla barbarie più atroce – avevano l'aria di vivere secondo norme oscure e complicate, molto più difficili a comprendersi delle apparenti e intricate involuzioni del Consiglio o del Governo nordamericano. L'èra della follia sembrava veramente essere sorta per l'umanità il giorno in cui questa era parsa matura per tentare il volo verso le stelle. Orsino pensò col cuore stretto che uno strano destino pesava sull'Uomo: la ricorrente e abissale maledizione della Caduta. Quante altre volte si era già ripetuta nella storia dell'Uomo quella improvvisa scivolata inattesa, dalle altissime vette del suo incivilimento alle bassure putride del suo più nero imbarbarimento? Quante volte, intorno alle piramidi lucenti, metalliche, delle sue astronavi in procinto di tentare le rarefatte lusinghe dello spazio cosmico, l'umanità s'era di nuovo gettata bocconi nel fango e nell'orrore della sua degradazione, tra cupi bagliori d'incendio, tra gli urli d'innumerevoli vittime, nel crollo apocalittico di decine di millenni di sforzi e di ascesa? Per poi, lentissimamente, risalire a quelle vette da cui precipitò e di cui non conserverà più nemmeno il ricordo? Perché quel costante ritorno dell'Era della Follia? Quell'oscillare tra la caduta di Lucifero e la redenzione della Croce?

Un calcio negli stinchi lo riportò all'amara realtà del suo presente, della sua personale caduta. Uno dei guerrieri grugnì:

«Ti metterò con Kennedy. Credo che tu lo conosca».

«Mai sentito nominare».

«Possibile? Tu vieni da Portsmouth, lui anche: come mai non lo conosci?»

E lo guardò con un cipiglio di mostruosa diffidenza.

«Come vuoi tu» gemette Charles esasperato. «Si vede che lo conosco. Intanto non potresti togliermi questo strumento di tortura dal collo?»

«Più tardi». Il bruto spinse il barcollante prigioniero verso un piccolo fortino fatto di tronchi massicci sovrapposti, dal quale usciva una colonna di fumo insieme con uno squillante sonar di metalli. Davanti al fortino il selvaggio tolse il giogo a Charles e, spostati alcuni massi che bloccavano l'entrata, con un urtone spinse il prigioniero nell'interno.

Orsino si trovò in una specie di ricettacolo di due metri per tre. La luce era scarsissima, ma l'odor di latrina in compenso predominava. Una buca scavata nel pavimento di terra battuta rappresentava gli impianti igienici della dimora e una pietra larga e piatta il focolare: tra le due, un uomo straordinariamente barbuto e capelluto sedeva, completamente nudo.

Stropicciandosi il collo indolenzito, Orsino domandò, indeciso:

«Sei tu quello che chiamano Kennedy?»

L'uomo levò lo sguardo e disse con voce roca, stranamente atona:

«E tu sei del Governo nordamericano?»

«Sì» rispose Charles, sentendo un po' di speranza riaccendersi nel suo cuore. «Dio sia lodato per averci fatto mettere insieme. C'è una *jeep*, che hanno catturato con me, e ancora molto carburante. E delle armi automatiche, ci sono anche. Se sapremo fare, potremo squagliarcela insieme...»

S'interruppe, perplesso. Kennedy s'era voltato verso la pietra del focolare, dove ardeva un fuoco bianchissimo, intenso, e ora martellava un blocco di metallo incandescente. Punte di lancia e di freccia erano allineate per terra, in varie fasi di lavorazione, insieme con delle lime e una cote.

«Che cosa c'è?» domandò. «Non t'interessa il mio piano?»

«Certo che m'interessa» rispose Kennedy, tranquillamente. «Ma dovremo prima cominciare dal principio. Tu sei troppo generico». Aveva parlato con voce abbastanza blanda e cortese, ma in tono di rimprovero.

«Capisco» ribatté Charles. «Immagino che tu abbia già fatto qualche tentativo di fuga finito male. Ma ora siamo in. due, capisci, e sarebbe bene cominciare ad abbozzare un piano. Tu che cosa proporresti? Sai guidare la jeep? Sparare delle mitragliere multiple?»

L'uomo nudo seduto per terra ficcò di nuovo il blocco di metallo nel fuoco, prese una testa di lancia e cominciò a limarne attentamente la punta.

«Sarà meglio partire dall'essenziale» disse infine col tono di chi chiede scusa della propria superiorità di vedute. «Che cos'è la fuga? Il passaggio da un luogo sgradevole a un altro gradevole, mediante opposizione e

neutralizzazione di cose e persone avverse al mutamento di cose implicito nel processo. Ma non sono specifico, a quanto vedo. Diremo, allora, che la fuga è il nostro passaggio da un luogo relativamente sgradevole a un altro relativamente gradevole, mediante opposizione e neutralizzazione degli aborigeni». Depose la lima e allungò la mano per prendere la cote. Infine, alzando di nuovo lo sguardo con un sorriso luminoso su Charles concluse: «Non ti sembra buono come piano?».

«Eccellente» mormorò Charles. Kennedy s'irraggiò tutto inorgoglito, e Orsino, ripetendo: «Eccellente, eccellente» si lasciò cadere a terra, affranto dal peso quasi fisico del proprio scoraggiamento.

Il suo alleato, nel quale per un attimo aveva riposto tante folli speranze, era completamente pazzo.

XIII

Kennedy era artificiere-armaiolo della Marina del Governo nordamericano, quando era stato catturato due anni prima, durante una partita di caccia al cervo. Nutrito di briciole di cartilagine che nessuno voleva, isolato da tutti i suoi simili, battuto ferocemente quando mancava di costruire il numero di teste di lancia e di freccia assegnatogli giornalmente, egli s'era a poco a poco ritirato sbigottito nei labirinti meravigliosamente interminabili dell'astrazione e dei sofismi. E solo di tanto in tanto Orsino poteva udirgli dire qualche frase dove il buon senso era ancora rintracciabile. Diversamente, Orsino non aveva altro da fare se non di seguire la vita del villaggio dagli spiragli fra i tronchi della loro prigione.

La popolazione del villaggio non superava la cinquantina di persone. Ce ne sarebbero state molte di più, se quei bruti non avessero praticato l'infanticidio: per quali ragioni Charles non era riuscito a indovinare. Non certo per la scarsità del cibo, perché la foresta pullulava di selvaggina, le patate crescevano abbondanti e il bestiame, sebbene malnutrito e malaticcio, non mancava.

Orsino era chiuso nel fetore della capanna di tronchi da circa una settimana, quando i massi posti davanti alla buca bassa che fungeva da porta furono rimossi e una vociaccia di guerriero gli ordinò di uscire. Prima di mettersi a strisciare per terra, per uscire dal buco, disse allora a Kennedy:

«Non stare in pensiero, amico. Mi vedrai tornare, spero».

Kennedy alzò gli occhi con un sorriso perplesso:

«Definizione estremamente generica, Charles: che cosa vuoi dire esattamente...»

Con un'alzata di spalle sconsolata, Orsino si mise a strisciare per uscire.

Quando fu fuori, si trovò davanti la giovane strega, con ai lati, come sempre, due guerrieri.

«C'è del lavoro per te» annunciò la pitonessa, austeramente. «Devi insegnare a una persona i segreti della *jeep* e delle armi da fuoco. Insegnale tutto per bene. Provvedi a che tocchi con le sue mani il metallo e si sporchi le dita di grasso». E volgendosi a una delle sue guardie del corpo: «Va' a prendere Martha!»

Martha, che si sforzava di non piangere, risultò essere una bimbetta seminuda di una decina d'anni.

Allora la maga li abbandonò bruscamente, e i guerrieri condussero Martha e lo sbalordito Orsino ai margini del villaggio, dove la *jeep* con le sue mitragliere era nascosta da una fitta cortina di viti. Ossa e penne erano inserite tra i nodi e gli intrichi dei tralci. I guerrieri non osavano toccare la cortina, si conducevano nei suoi riguardi come se fosse percorsa da una corrente ad alta tensione.

«Rompila tu» disse uno dei guerrieri a Charles, che obbedì. Gli uomini trassero tutti insieme un sospiro di grande sollievo. Martha cessò di fare il broncio e guardò, gli occhi dilatati dalla meraviglia, prima Charles, poi la vite, infine ancora Charles.

«È ancora in piedi e in perfetta salute!» disse la bimba ai guerrieri, con voce incredula.

«Perché è forestiero» rispose l'uomo armato di lancia. «Possibile che tu non sappia proprio nulla, bambina? Il potere della dea non serve con coloro che vengono da fuori». Quindi il guerriero si rivolse a Charles. «Su, insegnale bene. E ricordati: i pezzi di piombo che portano la morte sono stati tolti dalle armi che sparano e se cercherai di avviare la jeep, una lancia attraverso il corpo non te la toglie nessuno. Su, avanti, istruiscila!» Si acquattarono tutti sull'erba accanto alla jeep. La bimba si schermì energicamente, quando Charles fece per prenderle la mano e tentò di fuggire. Uno dei guerrieri la ghermì al passaggio e con uno spintone la lanciò di nuovo in mezzo al gruppo. La bimba, atterrita, rimase immobile, dopo avere sfiorato con un braccio la jeep.

«Martha» le disse Charles pazientemente «non c'è proprio nulla da aver

paura. Queste armi non spareranno e la jeep non si muoverà. Io ti insegnerò ad usarle, così che potrai uccidere tutti coloro che non ti vanno a genio e correre più veloce di un cervo...»

Ma era come parlare al vento. La bimba, guardandosi il braccio che aveva sfiorato la jeep, borbottava, come tra sé:

«Ecco, è fatta. Tutto il potere se ne va. Che la dea la folgori... no! Ogni forza divina mi ha abbandonata, ormai. L'ho sentito, quando fluiva via da me».

«Martha, ma di che stai parlando?»

«Aveva paura di me, mia sorella, ecco perché mi deruba d'ogni mio potere. Non sai dunque? La dea odia il ferro e le macchine, che del ferro sono figlie. Prima avevo in me il potere della dea, ma ora l'ho perduto; e nessuno avrà più paura di me». La sua faccia fu contorta da una smorfia e infine la bambina disse: «Avanti, mostrami come quelle armi funzionano».

Le insegnò quello che poteva mentre il cerchio dei guerrieri osservava divertito, con grossolane facezie nei riguardi della bimba, le stesse che chiunque, dovunque, proferirà a proposito di un tiranno deposto. Ella fingeva di non sentirli, cupamente ripetendo i nomi che Charles le insegnava e imitando i suoi movimenti per caricare le armi. Era molto intelligente, notò Charles. Quando gli si presentò l'occasione favorevole, mormorò alla bimba:

«Mi dispiace per te, Martha. Ma non è stata idea mia, sai».

«Lo so» rispose lei, con aria fosca. «Mi sei sempre piaciuto, tu. Mi è così dispiaciuto quando quell'altro forestiero ti ha portato via il pasto». E cominciò a singhiozzare irrefrenabilmente. «Non potrò vedere nulla mai più. Nessuno più avrà paura di me!» E affondò la faccia contro la spalla di Charles Orsino.

«Stavo pensando a quello che hai detto l'altro giorno» gli disse Kennedy quando i guerrieri lo ebbero riaccompagnato nel suo covile. «Quando ti dissi che per cambiare una molecola del passato bisognava cambiare *ogni* molecola del passato e tu hai risposto, "Sì, forse è così", ebbene, io credevo che tu volessi dire...»

«Kennedy» lo interruppe Orsino «ti prego di tacere almeno per questa volta. Ho bisogno di riflettere».

«In che senso intendi questo, Charles? Intendi che nella tua qualità di animale razionale il tuo *essere*, anzi la tua *essenza*, è...»

«Senti, piantala, o prendo un sasso e ti spacco la testa!» urlò Charles, con

più che mezza intenzione di mettere in atto la sua minaccia.

Kennedy si rannicchiò tutto davanti alla sua rozza fucina, offeso e spaventato. Charles si accoccolò in un angolo, tenendosi la testa fra le mani. Una delle frasi più frequenti, aveva notato, tra quegli aborigeni dediti alla superstizione era:

"Ho sentito quello che pensavi".

Nello stesso tempo, sapeva che il Governo nordamericano aveva organizzato più volte spedizioni per spazzar via quei frammenti d'umanità ripiombati nella barbarie; spedizioni che avevano sempre fallito lo scopo.

Non potrò vedere nulla mai più.

Il modo onde la giovane pitonessa aveva fatto cadere fulminata la sua rivale... Era vero che il fatto poteva essere stato indotto per suggestione. Tuttavia...

Ripensò vagamente alle cosiddette forze psichiche, frammento di ricordo rimastogli nella memoria. Una antica superstizione, come la triade *id-ego-superego* degli psicanalisti, menti malate di alcune generazioni prima; o come i vettori mentali, enorme sciocchezza scoppiata poi clamorosamente da quella vescica piena di vento che era. Ma pure...

Orsino batté il pugno sulla terra battuta del pavimento in un accesso di rabbia impotente. Se continuava così, sarebbe finito pazzo come il povero Kennedy. Forse, la giovane strega – e Martha – possedevano poteri psichici ereditari?

Ragazzine adolescenti, pensò, che vivono in fattorie isolate con illuminazione a lampade a cherosene, sembrano particolarmente soggette agli attacchi di quegli spiritelli burloni, o *poltergeist*... Essenze che nel cuor della notte battono contro le pareti, frusciano, alitano misteriose correnti d'aria fredda... Mai negli appartamenti cittadini, illuminati dall'elettricità. Non intorno a floridi uomini e donne d'età matura. Ma prendete una fanciulla intatta, ipertiroidea, la tenete lontana da centrali elettriche e campi elettromagnetici, la sottoponete alle pressioni psichiche e fisiologiche che le danno la sensazione della sua immensa solitudine, della sua ipertesa malinconia, fino al punto di esplosione... e qualcosa esploderà. Un vaso scivolerà di sotto il letto per andare a spaccarsi sulla testa del padrigno tirannico. Il ritratto della cornice dorata del nonno Giove Tonante cade con un tonfo. Già, il chiodo si è cristallizzato e rotto... *ma chi lo ha cristallizzato?*

Adolescenti nevrotiche che improvvisamente si mettono a parlare lingue straniere che non hanno mai conosciuto, o vedono carte coperte e leggono

libri chiusi, e urlano, urlano lungamente, di notte, in sogno, nello stesso istante in cui la madre, o la sorella, muore in uno scontro ferroviario a cinquanta miglia di distanza, di cancro a cento, in seguito a un bombardamento aereo al di là dell'oceano.

Talvolta, sono state bruciate come streghe; o considerate in odore di santità.

Un grosso pezzo di cacciagione, sanguinolento, entrò al volo attraverso una delle aperture sul tetto e venne a cadere pesantemente sul terriccio.

Mi è così dispiaciuto quando quell'altro forestiero ti ha portato via il pasto.

Il fatto era avvenuto tre giorni prima. Lui dormicchiava, mentre Kennedy arrostiva la carne sopra la pietra del focolare. Quando si era svegliato, Kennedy aveva già divorato tutto e gemeva di paura. Ma lui non aveva detto nulla, non aveva fatto nulla. Quel povero diavolo non era responsabile. Non aveva detto nulla, eppure quella bimba lo sapeva.

E i suoi giorni erano contati; tra breve la *jeep* sarebbe rimasta senza carburante, o le mitragliere senza munizioni, o qualche accessorio importante sarebbe andato perduto o si sarebbe irrimediabilmente guastato. Allora, secondo la serena logica che regolava la condotta della giovane strega, lui si sarebbe trovato in soprannumero.

Ma in un modo o nell'altro c'era una via d'uscita.

Si alzò in piedi e allontanò con un buffetto la mano di Kennedy dal pezzo di carne. «Cattivo bambino» disse e lo divise in parti uguali con una larga testa di lancia.

«Cattivo» meditò il folle Kennedy, «ovvero la condizione di colui che è prigioniero, cioè infelice, inasprito, sgradevole. Negativo, quindi. Io rappresento la condizione negativa, il nulla. Io più l'universo uguale uno, classe universale. Se tu potessi fare la trasposizione... già ma tu non puoi fare questa trasposizione…»

In silenzio, si dettero ad arrostire i loro pezzi di carne sul fuoco.

Era una notte illune, con un solo grande pianeta, Giove, suppose Charles, dominante lo sconfinato polverio di stelle, ch'era il cielo. Kennedy dormiva mormorando flebile tra sé parole sconnesse. Il fuoco sulla gran pietra piatta e liscia era spento. Bisognava che, con le tenebre, fosse spento. Gli aborigeni non volevano correre il rischio che i loro prigionieri tentassero di bruciare la prigione in cui erano rinchiusi. Già da molto tempo il villaggio dormiva,

coperti i fuochi dell'accampamento, le tende calate a occludere le basse aperture di accesso. Del recinto del bestiame, una delle vacche risecchite, divorate dalle zecche, levò un lungo muggito dolente e poi tutto fu di nuovo silenzio.

Fu allora che Charles Orsino cominciò una delle imprese più ardue della sua vita. Si studiò di pensare, direttamente, senza soluzione di continuità, a Martha, la ragazzina. Alcune delle cose che lo interruppero furono:

L'odore ricordato di cipolle fritte; non esistevano cipolle nel villaggio;

Sale;

Chi sa che cosa gli amici della Sezione 101 di polizia fanno in questo momento;

Quel tale che voleva sposarsi con soli cento dollari in tasca;

Lee Falcaro, al diavolo anche lei;

Tutto questo è troppo assurdo; è impossibile che dia dei risultati;

Povero vecchio Kennedy;

Preferisco morire di fame piuttosto di mangiare un altro boccone di quella carne troppo forte di cervo;

Il figlio di Van Dellen, mi domando se non avessi il modo di salvargli la vita;

Reiner ha ragione; dobbiamo prima spazzar via il Governo e poi cercar d'incivilire questa povera gente;

Deve esserci qualcosa che non va, nella mia testa; sembra che io non possa concentrarmi.

Era un'impresa disperata. Se ne stava seduto tutto rigido, gli occhi fissi, tesi intensamente, cercando di evocare l'immagine della bimba, di chiamarla, ma non era possibile. E che sciocchezza, in fin dei conti!

Si rilassò e si distese sulla sabbia del pavimento, dicendosi con amarezza: Perché tentare? Tanto, sarai morto fra pochi giorni o qualche settimana al massimo; su, dà un bel bacio d'addio al mondo. Laggiù, nel Territorio del Consiglio, nel prospero e felice Territorio del Consiglio, lo sapevano quanto stavano bene? Avrebbe voluto dire a quella gente di restare attaccati alla loro buona vita.

Ma lo zio Frank diceva sempre che non serviva nulla attaccarsi a cose del genere: era tutto un problema di tensioni e di allentamenti. Quando cerchi di condensare, irrigidire un certo genere di vita in una forma stabile e precisa, onde abbia a durare così per sempre, è proprio il momento in cui ti accorgi di averla perduta per sempre.

La piccola Martha non avrebbe capito. Magia, riti, il potere della dea, la paura del ferro, la paura della vite che aveva nascosto la *jeep* – vite maledetta, senza dubbio – quali pensieri passavano in una mente come la sua? Era forse in grado di scagliare oggetti pesanti, come una ragazza-*poltergeist*? O forse tutto ciò aveva a che fare con campi elettrici o col ferro? O erano tutte fantasie? Imbrogli? Un'adolescente sconvolta è molto più suscettibile di simulare fenomeni soprannaturali che non di provocarli. Ma la piccola Martha non aveva simulato la sua disperazione. E la giovane fattucchiera – sua sorella, no? – non simulava la sua gelida calma e i suoi strani poteri. Martha sarebbe stata molto meglio senza tutte quelle stregonerie...

«*Charles*» disse in un sussurro impercettibile una voce.

Mormorò stupidamente tra sé: "Gran Dio! Mi ha sentito!" e si trascinò verso le pareti di tronchi. Di tra una fessura, ella era appena visibile sullo sfondo del cielo stellato.

Ella sussurrò:

«Credevo di non poter più né vedere né udire nulla, ma mi sono levata a sedere e ti ho sentito chiamarmi, mi dicevi di volermi aiutare, se ti avessi aiutato, e allora sono venuta subito, ho fatto più presto che potevo, senza svegliare nessuno... Perché tu. mi avevi chiamata, vero?»

«Sì, Martha. Tu vuoi, non è vero? andartene via di qua? Venir via, molto lontano, con me?»

«Oh, sì, certo! Perché lei sta per togliermi ogni potere della dea e vuole sposarmi a Dinny, che puzza come un caprone e ha gli occhi storti, e quindi ucciderà tutti i nostri bambini, Dimmi quello che devo fare e lo farò». Sembrava decisa con una specie di cupa fermezza.

«Puoi far rotolare quei massi che stanno davanti alla porta?» Charles pensava vagamente alla teleportazione: ogni masso richiedeva lo sforzo di almeno due uomini per essere smosso.

Ella disse che non lo poteva. Orsino sogghignò ringhioso: «Allora perché ti sei presa il disturbo di venire?»

«Non devi parlarmi così» disse la bimba duramente, e lui si ricordi ciò che lei credeva di essere.

«Scusami» le disse semplicemente.

«Io ero venuta» riprese la bimba con calma «a proposito dell'esplosione. Tu puoi provocare un'esplosione come hai detto? Laggiù, dov'è la *jeep*?»

Di che mai stava parlando?

«Laggiù» ella spiegò con esagerata pazienza «tu eri occupato a pensare di

mettere tutte le munizioni insieme e far saltare in aria tutta la baracca. Non ti ricordi?»

Se ne ricordò vagamente. Uno dei mille progetti di fuga che gli erano passati, per il capo. E aveva colpito la fantasia della bimba.

«Come mi piacerebbe vedere questa esplosione!» disse Martha.

«Potrei aprire una breccia in questi tronchi e uscire» disse lui lentamente. «E mi sarebbe di grande aiuto averti qua intorno, oltre tutto. Puoi procurarmi un centinaio di cartucce delle mitragliere?»

«Si accorgeranno della loro mancanza».

«Potresti portarmene poche alla volta. Io le vuoterei della polvere che contengono e le richiuderei: e tu le riporteresti dove le hai prese».

La ragazzina disse, con una specie di pacato turbamento,:

«Ma lei usa il potere della dea per custodire quelle cartucce».

«Stammi bene a sentire, Martha. È una cosa che tu farai per conto mio, no? Ora non ti hanno detto che il potere della dea non ha influenza sulle persone di fuori? Eh?»

Dopo una lunga pausa, ella disse alla fine con un sospiro:

«Come vorrei poter vedere i tuoi occhi, Charles. Tenterò di fare come dici tu, ma non lo farei proprio, se Dinny non puzzasse tanto». Scivolò via e Charles tentò di seguirla mentalmente, nelle tenebre, fino alla cortina di tralci, con le piume e le ossa come trofei, ma non gli fu possibile. Era di nuovo troppo teso.

Kennedy si mosse nel sonno e mormorò qualcosa in tono lamentoso: s'era levata una brezza gelida che penetrava nell'interno della capanna da mille interstizi, sibilando.

Gli occhi di Charles, abituati ormai alla luce delle stelle, scorsero Martha che, piegata quasi in due, strisciava verso la capanna-prigione. Portava un nastro di cartucce intorno al collo come una stola.

Un minuto dopo il nastro passava dalle mani della bimba in quelle di Charles attraverso uno dei pertugi fra i tronchi.

Un'ora più tardi, lo stesso nastro di munizioni, ma prive della loro carica di polvere, passava di nuovo nelle mani di Martha.

«C'è tempo per un altro nastro?» domandò Charles.

«No» rispose Martha. «Domani notte».

«Brava bambina».

Ella scoppiò in una risatina acuta: «Chi sa che *Bum!* farà, non è vero, Charles?»

XIV

«Ti ho detto di lasciare in pace quel fuoco!» ordinò Charles con voce sferzante a Kennedy, che tentava di spegnerlo per la notte.

Un lampo di lucidità atterrita, passò per la mente del poveretto:

«Ti picchieranno a sangue» avvertì «se trovano il fuoco acceso dopo il tramonto, ti bastoneranno senza pietà. Il fuoco e la tenebra sono uguali e opposti». Un lento sorriso cominciò a diffondersi nel suo volto. «Il fuoco è il negativo della tenebra. Basta che tu cambi il segno, in realtà basterà fargli fare un giro di 180 gradi. Ma per fargli fare un giro di 180 gradi devi prima spostarlo di un grado».

Era tutto raggiante ora, dimentico completamente del fuoco acceso da Charles. Questi lo aveva circondato di cenere e di pietre, onde avesse a conservarsi acceso il più a lungo possibile, senza far troppa luce.

Quindi si distese sulla sabbia del pavimento, con la mano sul monticello di terriccio sotto cui stavano sepolte cinque libbre di polvere pirica. Kennedy continuò monotono a elencare le sue categorie e le sue serie di proporzioni, del tutto dimentico, come al solito, di ciò che in partenza avrebbe voluto dimostrare.

Tra le fessure si vide comparire la sagoma di un uomo, di profilo sullo sfondo del cielo ancora vagamente arrossato dal tramonto.

«Fa' silenzio, scimunito!» disse sprezzante, ma Kennedy non lo udì. Una lancia passò fra due tronchi e scalfì acuta la coscia risecchita del mentecatto, che lanciò un ululato di dolore. Il guerriero, fuori, sbottò in una risataccia.

«Fa' silenzio, ti ho detto! Hai spento il fuoco? Dormi ora. Lavorerai domani».

Kennedy si rotolò su un fianco, mormorando tra sé parole incomprensibili. La lancia lo cercò ancora, a tentoni, scherzando, ma non lo trovò più. Il guerriero, con un'altra risata, se ne andò.

Charles pensava alla fuga. Con Martha aveva elaborato un piano di fuga straordinariamente particolareggiato.

Martha gli aveva detto che sua sorella – la ragazza strega – avrebbe potuto rintracciarlo nelle tenebre mediante il potere concessole dalla dea in qualunque momento, a eccezione di quattro giorni ogni mese: i quattro giorni del suo ciclo fisiologico. La stessa Martha non era ancora sottoposta a questa limitazione e sosteneva di avere una seconda vista più acuta ancora di quella della sorella a causa della sua verginità. Con Martha per guida nella notte e la

ragazza strega priva del suo potere divino, avrebbero potuto avere un'intera giornata di vantaggio. Perché l'uso della *jeep* era fuor di questione: Martha sosteneva di non poter montare sulla vettura, pena la perdita del potere della dea.

Charles si assicurò che la carne tagliata a strisce e seccata che aveva a poco a poco accumulata in quei giorni fosse dove l'aveva riposta, quindi scavò una buca sotto i tronchi destinati a saltare in aria, preparò con cura la sua piccola mina, si pose sul lato opposto della capanna e usò la polvere che ancora gli rimaneva per tracciare una linea dal punto in cui si trovava a quella della mina.

Finalmente, sentì quello strano sussurro interiore ch'era il pensi di Martha: «Charles?»

«È tutto pronto. Vogliamo dar fuoco alle nostre polveri?»

«Sì, Charles».

Orsino si aggomitolò come una palla nel punto più lontano e gettò uno stecco infiammato sulla striscia di polvere che andava fino alla piccola mina preparata sotto i tronchi.

Lo scoppio parve infinitamente più fragoroso di quel che non fu in realtà. Mentre Kennedy urlava, svegliato brutalmente, Charles prese con sé le provviste alimentari e si lanciò alla cieca fuor del varco aperto tra i tronchi. Tossiva per il fumo acre e si sentiva pizzicare in tutto il corpo. Sentì, fuori, una mano, una piccola mano stringere la sua.

«Sei tutto stordito» disse la sua voce, che gli parve straordinariamente lontana. «Andiamo, presto! E che grande esplosione, eh, Charles?»

Lo. guidò, sempre tenendolo per mano, attraverso la boscaglia, fra la serie ininterrotta di cespugli, a passo rapidissimo. Non una sola volta avvenne a Orsino di incespicare o di andare a sbattere contro un albero; ma quando volle staccarsi da quella mano infantile e fare da sé, dovette pentirsi della sua presunzione: in pochi minuti di corsa fu tutto un'ammaccatura. All'idea dei guerrieri che avrebbero dovuto inseguirli nelle tenebre, senza nessuna guida supernormale, scoppiò quasi a ridere.

La loro fuga verso la costa fu caratterizzata da una velocità disperata. In ventiquattr'ore, si fermarono soltanto per mangiare in fretta e furia un boccone di carne seccata e per chinarsi a bere qualche sorso in un ruscello. Charles continuava a correre, perché gli era intollerabile l'idea che una ragazzina di dieci anni dovesse batterlo in resistenza ed energia vitale. Ma lo

sforzo costò loro caro: il volto di Martha divenne stranamente somigliante a un teschio, un teschio dagli occhi iniettati di sangue. Charles notò che le labbra della bimba erano secche e screpolate. Le disse, ansimando e sbuffando, mentre arrancavano anelanti su per un pendio di quarantacinque gradi, tutto ricoperto di cespugli spinosi:

«Ma come fai a resistere ancora? Non dovrà mai finire questa tortura?»

«Sta per finire» rispose lei con la voce bassissima. «Lo sai che li abbiamo schivati per ben tre volte?»

Egli poté soltanto scuotere il capo.

Martha si volse a fissarlo coi suoi rossi occhi brucianti:

«Oh, non è poi così duro ora» ella riprese con la sua voce squarciata dalla stanchezza. «È quando corri così con la pancia piena di veleno che è difficile!»

«E tu lo hai fatto con la pancia piena di veleno?»

La bimba sorrise con aria scaltra e si mise a litaniare parole che Orsino non capì:

Nove lune per tredici volte ecco l'età della figlia che beve la coppa della morte. Tre leghe per tre volte ella dovrà correre furibonda su e giù per le montagne...

E soggiunse in tono di grande naturalezza:

«L'anno scorso. Fu per provare che ho il potere della dea. Corsi, salii, con le budella che mi sembrava di perderle. Quest'anno, digiuna per una settimana e poi ho battuto alla corsa un cervo di sette lunghezze».

Charles capì che a quelle condizioni il potere della dea era pagato a caro prezzo.

Aveva finito per perdere il computo delle notti e dei giorni, quando si ritrovarono sulla cima di un poggio, un'alba, a guardar giù sul mare. Martha ansimò:

«Ora non ci insegue più nessuno. Lei non ha voluto che i suoi uomini si spingessero troppo lontano. È cattiva come il diavolo, ma non è stupida».

Aveva appena finito di parlare, che cadde di schianto. Charles, troppo sfinito per spaventarsi, le tastò il polso e ne dedusse che s'era addormentata dove si trovava, di pura stanchezza. E si addormentò a sua volta.

Charles si svegliò con un odorino squisito che gli solleticava le nari. Seguendolo come un cane famelico, il naso all'aria, sull'altro lato dell'altura,

giunse fino a una strana formazione rocciosa: due grandi lastre rocciose poste verticalmente, con una terza posta di traverso sulle due, così da formare una specie di π, o pi greco. Il tutto ricoperto da secoli innumerevoli di terriccio e vegetazione. Se avesse avuto tempo e voglia di frugare nella sua memoria, si sarebbe ricordato che si trattava di un *dolmen* funerario, antichissimi monumenti sepolcrali, ma era troppo affamato e l'odore squisito era troppo vicino.

Trovò Martha accoccolata davanti a un fuoco su cui dei frammenti di roccia si stavano arroventando. Accanto a quel fuoco si vedeva una pentola di corteccia ricoperta da uno strato di argilla. Mentre Charles stava a guardare, Martha sollevò un pezzo di roccia rovente con due stecchi verdi e lo mise dentro la pentola. Il cui interno cominciò a bollire e continuò a bollire per parecchi minuti: era di là che proveniva il profumo squisito che lo aveva svegliato.

«La colazione?» domandò il giovane, incredulo.

«Stufato di coniglio» rispose la bimba. «Molte piste di animali, molta corteccia, molti giunchi verdi. Ho fatto delle trappole. Due grossi conigli stanno cuocendo in quella pentola da un'ora buona».

Si misero a mangiare la carne intorno alle ossa, che ognuno stringeva tra le dita, in silenzio. Alla fine Martha disse: «Non possiamo stabilirci qui. Siamo troppo vicini alla costa. E se ci addentriamo un po', c'è *lei*. E altri. Sai che cosa pensavo?» Sputò un grosso pezzo di carne fibrosa. «C'è l'Inghilterra di là dal mare. Potremmo seguendo la costa spingerci fin sull'altro lato dell'isola, costruire una zattera o rubare una canoa e attraversare il mare. Allora sì, che potremmo fermarci. Ho saputo dell'Inghilterra e degli inglesi. Non hanno più nessun coraggio. Potremo catturare tutti gli schiavi che vorremo. Piangono e strillano, non lottano. E nessuna delle loro donne ha il potere della dea...»

Orsino guardò in basso, verso piedi del colle e disse:

«Tu sai che non è questo il mio piano, Martha. Ho la mia terra e la mia gente, molto molto lontano da qua. Ed è là che dovrò tornare. E penso... penso che piacerà anche a te il mio paese». La vide fare una smorfia e non poté continuare. Le disse, allora: «Leggi nella mia mente Martha. Può darsi che tu capisca, allora, che cosa conta per me la cosa a cui penso».

Ella rimase lungamente, profondamente assorta nei pensieri di lui. A un tratto si alzò, il viso impenetrabile, e sputò nel fuoco:

«Ah, è così, dunque?» disse finalmente. «Era per lei che credevi ti avessi salvato? Non è affar mio, forestiero. D'ora in poi, salvati da te, se ci tieni. Io

me ne vado lungo la costa fin sull'altro lato dell'isola! È l'Inghilterra che fa al caso mio».

E cominciò a scendere il fianco della collina, a passo rapido, sdegnoso.

Era per lei che credevi...

Questa volta Martha doveva avere commesso un grosso sbaglio. Corse là dove era scomparsa dietro un folto di cespugli, ma non ne trovò più le tracce. Risalì allora a passo lento la china e si sedette al riparo del dolmen. Vide che il fuoco s'era spento e si accorse di non avere la più pallida idea di come Martha avesse fatto ad accenderlo. Aveva accalappiato i conigli: ma come? dove?

A mezzogiorno bevve lungamente a una sorgente in quei pressi e si guardò intorno alla ricerca di piante che promettessero di essere più o meno commestibili. Scelse una specie di radice a bulbo, che assomigliava in po' a una cipolla. E si mise a masticarla lentamente.

Due ore dopo fu colto da una nausea violenta, da una debolezza mortale. Cadde al suolo, vomitando con tutte le sue forze, e alla fine poté trascinarsi fin sotto il *dolmen*. E sotto quelle antichissime pietre ricoperte di muschio delirò fino al tramonto. A tratti, aveva l'impressione che una mano fresca e leggera gli premesse delle foglie bagnate sulla fronte...

Quando finalmente riprese coscienza, la prima immagine che i suoi occhi ebbero fu quella di Martha che gli bagnava ancora la fronte, mormorando a bassa voce parole incomprensibili.

«Non te ne andare più, bambina» le disse con voce rauca.

Ella gli portò alle labbra una rozza coppa di scorza e lo costrinse a inghiottire un disgustoso beveraggio.

«Spero che d'ora in poi saprai riconoscere la radice della morte, quanto la vedi» gli disse lei. «No, non me ne vado, e non so perché. Ti aiuterò a ritrovare quella donna e a liberarla dell'incantesimo in cui è prigioniera. E che mi aiuti la dea, giacché io non so proteggermi da me!»

Charles si ristabilì completamente nel giro d'un giorno, e subito iniziò la sua attività di cuoco, sguattero, uomo di fatica. Ma della più grande importanza fu ciò che vide fare a Martha. Quella straordinaria ragazzina se ne stava distesa sotto la volta muscosa del *dolmen*, spesso per molte ore di seguito, respirando appena, parlando in un sussurro appena percettibile. Ciò che diceva era sconnesso, fortuito.

«...oggetti simili a tronchi d'albero lisciati e appuntiti... bombe li chiamano, e hanno delle piccole croci verdi verniciate sulla punta... lui le

guarda e pensa che non saranno buone e bisognerà usarle presto... ecco, sotto un tetto di legno vedo due uomini... uno sottile con la morte sul volto e l'odio nel cuore... vestito di blu con bottoni d'oro... agita i pugni sotto il naso di un altro uomo e gli grida tutto il suo odio e l'altro uomo... si, è come soffocato dall'odio che gli sale alla gola... si tratta di una nave che è affondata, no! è una nave che galleggia... e quest'uomo è piccolo e grasso e uccide, uccide sempre, ucciderebbe l'altro se potesse...»

Un piccolo incrociatore passava presso la costa due volte al giorno, verso il nord all'alba e verso il sud al tramonto. Dovevano stare molto attenti: perché perlustrava la costa minutamente con potenti cannocchiali.

«...ecco di nuovo l'uomo cui duole il ventre... ma ora è assonnato... sta imprecando col comandante della nave... dovrebbe pulire il suo cannocchiale ma non lo sa... ad ogni modo non c'è nulla sulla costa che ci possa dar pensiero... otto buoni uomini a bordo e solo il comandante è un maledetto tanghero...»

«...sulla porta è dipinto un circolo… nel cantiere del legname... quella macchina che va e viene va e viene e c'è quella sala dove tagliano legno più duro del ferro con macchine che girano su se stesse... un ometto affetto da un male atroce è disteso per terra, incatenato... è caduto bocconi, non può levarsi, le sue budella sono acqua, i suoi muscoli duri e irrigiditi, come rami secchi, e lui è in preda al terrore... lo maledicono, lo battono, lo trascinano presso una delle macchine che girano... *e ora... ora... ora…*»

Si levò seduta urlando. I suoi occhi non vedevano Charles. Egli le vibrò un ceffone potentissimo, che risonò come una pistolettata. Sotto il colpo, la testa di Martha sbatté da una parte con violenza e gli occhi di lei finalmente furono scossi di nuovo nella realtà circostante.

Ella non disse mai a Charles che cosa avesse visto fare allo schiavo malato nella sala macchine e Charles non glielo chiese mai. La ragazza ricadde nello stato di *trance* dopo aver mangiato, ma rimase in una condizione di errante incertezza per un giorno e mezzo, dubitando della propria veggenza e oscurando ciò che vedeva di confusi simboli.

Finché, ad un tratto:

«...questa donna a cui pensi... non si trova a suo agio a Portsmouth... non è a casa sua in nessun posto... l'uomo piccolo e grasso, che uccide sempre, le sta parlando, ma lei tace... sì... no... ora gli risponde, gli parla della terra al di là dell'oceano...»

«Lee Falcaro» sussurrò Charles. «Lee Bennet».

La faccia della fanciulla congelata dalla *trance* non mutò; il soprannaturale sussurro della sua voce continuò ininterrotto:

«...Lee Bennet sulle sue labbra, Lee Falcaro nel profondo delle viscere... e la faccia di Charles Orsino insieme al nome...»

Una fitta inattesa lo fece vacillare.

Al settimo giorno, entrambi si copersero di foruncoli, giacquero in preda alla febbre, consunti dalla dissenteria. In un primo momento, i poteri metapsichici della ragazza si ottenebrarono, mentre lei se ne stava distesa riarsa dalla febbre, gli occhi vitrei fissi al cielo. Poi, a misura che la sua debolezza aumentava, divennero sempre più acuti e incontrollabili. Ma la maggior parte di ciò che ella disse, Charles non sentì e quasi tutto di ciò che sentì non ricordò poi.

Forse il digiuno, forse la resistenza del loro fisico guarirono alla fine prima lui, poi lei.

E con la guarigione, un piano si delineò nella mente di Charles.

XV

Il comandante Grinnel era in servizio notturno di ronda per la città di Portsmouth, oltre che d'ispezione alle sentinelle. Ma per il momento era nella saletta riservata all'ufficiale di servizio in fondo al corpo di guardia. Immerso, tanto per cambiare, nelle sue livide meditazioni di tradimento e di morte.

Le due ombre scivolarono nelle tenebre di mezzanotte che incombevano sulla zona suburbana di New Portsmouth. Come già una volta, era Martha che guidava Charles tenendolo con la sua piccola mano. Si vedevano delle luci, dove un battello era sotto carico. S'udì a un tratto l'urlo di uno schiavo sotto un colpo di sferza improvviso.

Sapevano che Lee Falcaro era tenuta nella solitudine di una stanzetta con tanto di lucchetto alla porta all'ultimo piano del palazzo dell'ONI. E questo per difenderla dai tentativi di rapimento che per motivi di prestigio facevano tanto lo spionaggio della Marina quanto la Scuola Servizio Segreto delle Guardie. Martha, dalla distanza di settanta miglia, aveva frequentemente osservato come funzionava il lucchetto. Nell'atrio del crollante edificio dell'ONI era di guardia un piantone: un ometto grasso che ronfava profondamente addormentato su una sedia, sotto la luce fioca di una lampada.

«Nessun altro?» disse Charles. «No. Il palazzo è deserto. C'è soltanto lei. È addormentata. E sogna... poco importa. Su, andiamo, Charles».

Salirono in punta di piedi le scale. Il lucchetto sulla porta di Lee era d'un tipo molto raro a Portsmouth: probabilmente frutto di qualche razzia nel Territorio del Consiglio. Le dita di Charles, sotto le istruzioni di Martha, agilmente, ne fecero in breve funzionare lo scatto. Il lucchetto si aprì senza far rumore.

Ma la porta, i cui cardini non erano stati altrettanto bene lubrificati, emise un lungo gemito stridente.

«Si sta svegliando!» avvertì Martha con un sussurro ansioso. «Che non lanci un urlo!»

Charles raggiunse il letto con due immensi passi e pose la mano sulla bocca di Lee Falcaro-Bennet. S'udì solo un debole *hmhmhm!*, mentre la ragazza si divincolava freneticamente sotto la sua stretta.

«Non far rumore, signora!» sibilò Martha. «Nessuno ti vuole scannare!»

S'udì un altro *hmhmhm* su di un tono di sbalordimento e i guizzi frenetici di Lee cessarono.

«Su, avanti pure!» disse Martha a Charles. «Non urlerà più»..

Il giovane tolse la mano nervosamente.

«Siamo venuti per farvi prestare il giuramento di naturalizzazione» disse Charles.

Con una voce querula, che non sembrava nemmeno sua, Lee rispose:

«Avete scelto una stranissima ora per una cerimonia del genere. Chi siete? Perché tutto questo sussurrare?»

Charles improvvisò alla disperata:

«Sono il comandante Lister, appena arrivato dall'Islanda a bordo del sottomarino atomico *Taft*. Non vi è stato detto nulla nell'eventualità di un rigetto, ma sono stato inviato per autorizzare la vostra naturalizzazione».

«Ma chi è quella bambina? E perché siete venuti nel cuor della notte?»

Orsino si tuffò nel ricordo di tutto quello che Martha aveva veduto in quell'ultima settimana: «La cittadinanza del Governo vi porrà al riparo dai tentativi di rapimento della Scuola Servizio Segreto delle Guardie. Naturalmente, quella gente cercherebbe di impedircelo, se vi facessimo prestare giuramento in pubblico. Siete pronta?»

«Molto drammatico!» ella sogghignò. «Sì, sono pronta, direi. Avanti pure».

«Siete voi, Lee Bennet, disposta a solennemente abiurare a ogni vostro

pegno di fedeltà precedentemente contratto e giurare fedeltà al Governo nordamericano?»
«Lo sono».
«Ed ora» riprese Charles, con una immensa stanchezza «non riconoscete la mia voce? Sono Charles Orsino. Voi mi denunciaste, tempo fa, perché non concedono la cittadinanza alle donne, qui, e perciò il vostro decondizionamento non poté verificarsi. Io sono riuscito a trovare scampo fra i selvaggi. E a ritornare segretamente in questa città con l'aiuto della piccola Martha, qui presente. Essa ha anche il privilegio della doppia vista. Come vi sentite, Lee?»
Lee non rispose, e Martha disse con una voce tra perplessa e sprezzante:
«Sta bene, ma sta piangendo!»
«N... non è... vero!» singultò Lee.
Charles si avvicinò a Martha per mormorarle:
«E il battello?»
«Sempre attraccato» rispose la bimba.
«Di che battello parlate?» domandò Lee Falcaro con voce tremula.
«Martha ha scovato telepaticamente un motoscafo atomico del servizio di sorveglianza costiera attraccato a uno dei moli. C'è un solo uomo di guardia a bordo. Credo che non ci sia difficile catturarlo. Se facciamo tanto di fuggire con qualche ora di vantaggio, non c'è in porto nessun natante col quale ci possano raggiungere. Se abbiamo le condizioni meteorologiche dalla nostra, i loro aerei non riusciranno mai a identificarci».
Lee Falcaro fece l'atto di scendere dal letto, asciugandosi gli occhi:
«Andiamo» disse «sono pronta».
«L'uomo giù di guardia nel vestibolo è sempre addormentato» annunciò Martha. «E la via che dobbiamo percorrere è sgombra come non lo è stata mai».
Chiusero la porta della camera e Charles serrò il lucchetto.
Il piantone ronfava più forte che mai nell'istante in cui i tre fuggitivi gli passavano davanti in punta di piedi; ma uno dei gradini sbrecci crollò del tutto sotto il peso di Martha, davanti alla soglia del palazzo.
«Attenzione!» avvertì la ragazzina. «Si è svegliato!»
«Sotto il portico!» disse Charles. Strisciarono nell'umida intercapedine che si apriva tra il pavimento del portico e il piano stradale. Martha imprecava sottovoce con terribile furore contro se stessa e i suoi piedi distratti. Le dita di un piede le si stavano enfiando enormemente.

Quand'ella cessò bruscamente di inveire, Charles capì che la situazione si complicava.

«II piantone si sta servendo uno di quei congegni» ella annunciò alla fine «come si chiamano? parla e lo sentono anche a gran distanza. Sta dicendo che un vagabondo si è introdotto nel palazzo. Un selvaggio, sta dicendo, un uomo dei boschi. È te che deve aver visto Charles».

Si spinsero tutt'e tre più a fondo nell'intercapedine e Charles strinse una mano di Lee, per rinfrancarla. La mano di Lee era di ghiaccio; scossa da un lieve tremito.

Martha sussurrò ad un tratto: «L'uomo piccolo e grasso! L'uomo che uccide e uccide, Charles!»

Orsino annuì: era certo di avere riconosciuto Grinnel.

«E ci sono dieci uomini che si svegliano! Charles, ti ricordi la strada che ti ho descritto per arrivare al motoscafo?»

«Sì, ma non dobbiamo assolutamente separarci. Ce la caveremo da questo pasticcio insieme!»

«Sono uomini meschini e feroci» ella continuò. «Amanti del sangue. E quello piccolo e grasso è il peggiore di tutti».

«Portano indosso maglioni neri fino al collo?» domandò Orsino, che pensava alle Guardie.

«Esattamente!»

Udirono a un tratto il tonfo cadenzato dei loro passi pesanti, un vocio confuso e roco, su cui a un tratto si levò la tonalità tenorile del grasso Grinnel: «Non fate troppo rumore, ragazzi! Il selvaggio può essere ancora in questi paraggi!»

I loro passi sul portico rimbombarono nell'intercapedine in cui erano nascoste le due ragazze e Orsino.

Martha bisbigliò quasi impercettibilmente:

«L'uomo che dormiva sta dicendo loro di avere visto un uomo solo, ma non ha potuto vedere altro che un pezzo di schiena nuda e i capelli lunghissimi. L'uomo grasso ripete che lo troveranno, lo troveranno certamente».

Improvvisamente, i passi del gruppo di armati rimbombarono ancora sotto il portico. S'udii la voce di Grinnel:

«Dividetevi in due gruppi: uno rastrellerà la prima metà della strada, l'altro la seconda metà. Frugate in tutti i vicoli, le aperture, le finestre... diavolo! non avrete bisogno che vi insegni come si deve fare, spero!»

«Ricordati la strada per correre al motoscafo, Charles!» ripeté Martha. «Addio, signora. Abbi cura di lui. Molta cura di lui!»

La ragazzina si svincolò dalla stretta di Orsino e uscì fuori di sotto il portico.

Lee emise un'esclamazione soffocata, di atterrita costernazione. Orsino fece l'atto di lanciarsi all'inseguimento di Martha, ma si lasciò ricadere nella polvere dell'intercapedine. Udirono col cuore stretto il resto della scena terribile:

«Ehi, tu!... Ferma! È il selvaggio! Prendetelo!» urlò una voce lontana.

«Oh, ma è una ragazzina!» gridò una voce prossima. E poi quella di Grinnel: «Da dove salti fuori, smorfia?»

«Questa non è una ragazzina della città, comandante! Guardatela!»

«Non mi dispiace, questa piccola!» disse un'altra voce ancora.

«Nemmeno a me, sergente!» disse un altro.

Grinnel, indulgente, paterno:

«Dico, ragazzi, divertitevi pure, ma non voglio sentir rumore!».

«Non aver paura, piccina...»

S'udii una specie di feroce ululato levarsi dalla gola di Martha; e Lee fu scossa da un tremito incontenibile, mentre Orsino si piantava le unghie nelle palme.

«Ehi!» schiamazzò una vociaccia impermalita, mentre s'udiva uno scalpiccio intenso, come d'una colluttazione. «Questa belvetta! mi ha dato un morso alla mano!»

«Ma insomma, vi decidete a farla fuori, questa selvaggia?»

«Attenti, s'è messa a correre!» Poi rimbombò una fucilata.

La voce di Grinnel disse nel silenzio improvviso, fredda, indifferente: «Ecco fatto, ragazzi».

«Eh, ma c'era proprio bisogno di spararle, comandante?»

«Non prendertela con me. Ma col tuo camerata che se l'è lasciata sfuggire».

«Avrei voluto vedere voi, comandante, che cosa avreste fatto se vi avesse dato il morso che ha dato a me!» rispose pronta una voce impermalita.

«Bisognerà portarla via, però» disse qualcuno.

«Al diavolo. Lasciamo che vengano a prenderla domattina».

Ancora la voce indulgente del paterno Grinnel:

«Su, torniamo in caserma, ragazzi. Non voglio più baccano ora».

Il pesante scalpiccio si allontanò e finalmente regno il silenzio nella strada

di nuovo deserta.

Charles disse dopo alcuni istanti:

«Ora dobbiamo correre sul molo.».

Uscirono strisciando e per un istante rimasero a guardare da dietro l'angolo dell'edificio il mucchietto di stracci immobile in mezzo alla strada.

«Grinnel!» mormorò Lee.

«Zitta!» ordinò Charles che aveva gli occhi pieni di lagrime. La guidò poi per vicoli deserti, girando dietro cantonate solitarie, secondo l'itinerario descrittogli da Martha.

Il motoscafo era un natante di sette metri, attraccato al Molo Diciotto, e Lee Falcaro lanciò un lieve grido, nel vedere un marinaio in uniforme che seduto nel posto di guida sembrava guardare verso di loro.

«Non aver paura» le disse Charles. «È sempre ubriaco e a quest'ora dorme come un ciocco».

Delicatamente, con lo stesso coltello del marinaio, Charles tagliò una cima e cominciò a legare e a imbavagliare il dormiente. Gli occhi dell'uomo a un tratto si spalancarono, restarono fissi, vitrei, per qualche istante, per poi richiudersi.

Deposto poi il corpo legato come un salame sul molo, scesero nel motoscafo. Mollarono gli ormeggi, poi Charles abbassò la leva del rallentatore atomico; ci vollero alcuni secondi prima che le ruote elicoidali si mettessero a girare, poi le bielle di cadmio si ritrassero dai loro occhielli, e il reattore con un gorgogliar sibilante cominciò a mandare metallo ribollente in ciclo attraverso la turbina. Orsino era già alla ruota del timone, quando il motoscafo si mosse e accelerò rapidissimo, puntando verso le boe galleggianti che segnavano il varco per il passaggio nella rete di sbarramento del porto. Superarono quel punto pericoloso, mentre la turbina emetteva un prolungato ululo che echeggiò per tutta la base, assordante.

Charles puntò verso il mare aperto e poi, affidata la ruota a Lee, si portò a poppa, con una grossa pistola, calibro 45, trovata a bordo.

Nell'eventualità che gli uomini di Grinnel si fossero messi a inseguirli, intendeva ucciderne quanti più poteva, prima di essere catturato con Lee Falcaro.

XVI

L'alba sorse da un letto profondò di nebbia. A un certo momento della notte, il registratore automatico di rotta aveva tracciato la sua sottile linea rossa attraverso il 30° meridiano. Circa a metà strada, si disse Charles Orsino, stropicciandosi ripetutamente gli occhi pieni di sonno. Ma nelle ultime quattro ore, la linea rossa incredibilmente si trasformava in una linea retta.

Guardò quasi con ferocia Lee Falcaro e cominciò a rimproverarla di essersi addormentata durante il suo turno di guida dopo aver bloccato la ruota; ma per sentirsi ricordare che era stato lui a dirle di andare in linea retta durante la notte, dato che avrebbero avuto agio di andare a zig zag durante la giornata.

Semi amnesia che lo stupì. Bloccarono la ruota del timone e mentre tirava fuori il pacco delle razioni di bordo, Charles domandò alla ragazza:

«Sai che da quando ci siamo ritrovati, ho la sensazione che il mio condizionamento non sia scomparso del tutto, dopo il giuramento? Che ne pensi?»

E fece un paio di passi verso di lei, esitante.

«Sì» rispose lei con un lieve tremito nella voce. «L'ho notato anche io. E osservo in te molte inibizioni, per esempio…» si affrettò a soggiungere, arrossendo.

Si mosse, per tornare a poppa, inciampò nel secchio dell'acqua, e andò a finire sul fondo del motoscafo.

Lui disse:

«Lascia che ti aiuti». Si chinò per sollevarla e rimase così, con Lee tra le braccia, lungamente.

«Grazie» sospirò finalmente Lee, con voce fiacca. «La tecnica del condizionamento...» riprese e non seppe continuare. Charles la baciò durante quella pausa adorabile e lei gli rese il bacio, prima di sospirare: «Oh, Charles, perché hai aspettato tanto?»

Mezz'ora dopo, il motoscafo cominciò a ballare violentemente.

«Il tempo si guasta» disse Charles balzando in piedi. «Abbiamo avuto troppa fortuna fino adesso». Il fatto, pensò, che nessun inseguitore fosse comparso all'orizzonte era molto meno tranquillante di quanto potesse sembrare.

«Ma questo tipo di natante non è inaffondabile?» disse Lee.

«In un certo senso lo è. Basta sigillarlo e diverrà inaffondabile come lo è una bottiglia ben tappata. Ma un natante è fatto di una enorme quantità di pezzi e bocconi, connessi tra loro in un modo che non può mai definirsi

perfetto. Sottoponilo per alcune ore ai colpi di maglio dei cavalloni e lo vedrai disintegrarsi a poco a poco nelle varie parti che lo compongono. Vorrei proprio che il Consiglio avesse una sua flotta atlantica».

«E invece» osservò Lee «la sola flotta vicina di cui sappia è quella adibita dai Ribelli al trasporto dei minerali greggi sui Grandi Laghi; e non mi sembra probabile che uno di quei bastimenti ci prenda a bordo».

Lo schermo del radar dette improvvisamente segno di vita e i due giovani si chinarono a guardarlo.

«Qualcosa naviga a 273 gradi» disse Charles «alla distanza di circa 8 miglia. Non possono essere i nostri inseguitori: non avrebbero potuto avere nessun motivo di sorpassarci, per poi girarci intorno a distanza».

Aguzzò gli occhi verso ponente e gli parve a un tratto di vedere un minuscolo punto nero presso la linea dell'orizzonte.

Girò allora la ruota del timone a 180 gradi; e furono sbattuti lungo il fianco del motoscafo, mentre la prua sobbalzando sulle onde come un cavallo imbizzarrito, cercava, infine si metteva risolutamente sulla linea della nuova rotta. I cavalloni sempre più alti colpivano il piccolo natante di fianco, e il rullio era quasi insopportabile. Ma i due fuggiaschi quasi non se ne accorgevano: avevano gli occhi fissi sullo schermo indicatore del radar, che alla fine mostrò come il misterioso oggetto avesse spostato la sua rotta a 135.

Charles fece un calcolo approssimativo di quella che doveva essere la sua velocità, lesse quella del motoscafo e scribacchiò delle cifre rapidamente. Senza dir nulla, tornò al radar, dopo aver girato la ruota a 225. In quell'istante vide che l'oggetto aveva portato la propria rotta a 145. Charles scribacchiò àncora e infine disse alla ragazza:

«Seguono una rotta studiata in modo da entrare in collisione con noi. Rotta automaticamente calcolata, suppongo, mediante radar. Abbiamo finito di correre i mari a nostro piacimento, mia cara».

«Ma non è possibile! Noi siamo più veloci».

«La nostra maggiore velocità non ci servirà che ad arrivare prima all'angolo d'incidenza della nostra rotta con la loro. No, non c'è proprio più nulla da fare, Lee».

Rimasero seduti in silenzio sul banco di poppa, mentre gli spruzzi si facevano sempre più fitti e gagliardi e le ondate più minacciose. Alla fine scorsero il loro inseguitore, a tre miglia di distanza, nero, basso, prima che la nebbia lo riassorbisse.

Al tramonto, cominciarono a udire il rombo trionfale di un potente motore

a turbina e un raggio di luce saettò attraverso la nebbia, inondando il motoscafo d'una radiosità bianco-azzurra. Uno scafo nero, alto su di loro come una scogliera a picco sul mare si materializzò al loro fianco e una voce ingigantita da un megafono ordinò loro:

«Spegni il motore e accosta sotto vento!!».

Lee Falcaro lesse un nome scritto in lettere bianche sullo scafo nero: "*Hon. James J. Regan*, Chicago". Si volse verso Charles e disse in tono grande stupore:

«È proprio un battello della flotta mineraria. Flotta dei Grandi Laghi, Territorio dei Ribelli!»

XVII

«Qui?» sbalordì Charles: «In pieno Atlantico?»

«Non mi posso sbagliare. Noi Falcaro abbiamo sempre amato viaggiare. Ne ho viste, di queste navi, a Duluth, a Quebec, a Buffalo».

La voce tuonò nel megafono:

«Spegni i motori e accosta sottovento: o ti prendiamo a cannonate!»

Charles obbedì. Due uncini ad ancora furono gettati per agganciare il motoscafo alla massa nera del bastimento. Quindi una figura si staccò da presso l'occhio bianco-azzurro del riflettore puntato su di loro e scese agilmente sul ponte del motoscafo, seguita da una seconda e da una terza figura.

«Salve, Jim!» Charles udì che Lee diceva con voce velata dallo sbigottimento. «Non ci vediamo più dai tempi di Las Vegas, vero?»

Il primo dei tre uomini scesi a bordo del motoscafo la guardò freddamente. Era un giovanotto atletico, palesemente dedito agli sports violenti. Non badò minimamente a Charles:

«Lee Falcaro, come supposto» disse. «Sei ancora dell'opinione che un venti rosso voglia dire che un punto nero sta per uscire, eh? Sei sempre stata una sciocca, Lee. E ora ti sei cacciata in un mare di guai».

«Insomma, si può sapere che sta succedendo, voi?» scattò Charles, spazientito. «Noi siamo del Consiglio e voi dei Ribelli, direi. Non rispettate più il Trattato?»

L'uomo che Lee aveva chiamato Jim si volse a guardarlo con fredda insolenza:

«C'è qualche confusione in merito alla vostra identità, temo. Siete Max Wyman? Charles Orsino? O semplicemente un selvaggio delle foreste?»

«Orsino» rispose Charles con freddo formalismo. «Secondo cugino di Edward Falcaro e pupillo di Francis W. Taylor».

L'altro s'inchinò lievemente:

«James Regan IV» disse. «Non vedo necessario elencare le mie alte aderenze. Ci vorrebbe troppo tempo e non mi parrebbe giusto render conto della mia esistenza a un imbroglioncello di bassa estrazione mediterranea».

Charles si sentì imprigionare le braccia dai due compagni di Regan, mentre due pistole gli venivano puntate contro le costole

Una scaletta fu calata lungo il fianco della nave e su essa Lee e Charles dovettero arrampicarsi, ognuno con una pistola alla schiena.

«Ma chi è quel megalomane?» domandò Charles in un sussurro alla ragazza. Non gli era nemmeno passato per la mente che potesse davvero essere colui che affermava di essere: il figlio dell'esatto equivalente, nel Territorio dei Ribelli, di Edward Falcaro.

«È proprio Regan» ella rispose «e non so più chi sia il megalomane, se lui o io, Charles!» Era realmente costernata.

Sul ponte Charles scorse dei marinai che li stavano guardano con occhi privi d'espressione, senza la minima curiosità, e il giovane notò anche un paio di bravacci dalla mascella a incudine e il passo pesante, prepotente, il cui aspetto inconfondibile Charles aveva ormai imparato a conoscere. Erano Guardie, avrebbe potuto giurarlo. Guardie della Marina del Governo nordamericano... a bordo d'una nave della flotta del Territorio Ribelli e con l'aria di semplici passeggeri!

«Temo di non potervi offrire una ospitalità migliore di quella offerta dai locali di stiva. Consolatevi al pensiero che il tratto da qui a Chicago è breve» disse loro col suo solito tono freddamente beffardo Jim Regan.

Chicago, quartier generale del Territorio Ribelli. Il bastimento evidentemente stava ritornando a Chicago quando la Marina del Governo lo aveva in qualche modo avvertito d'intercettare i fuggiaschi. *Perché?*

Furono fatti scendere per una scaletta untuosa di ferro in una specie di caverna tenebrosa, che la lampadina tascabile di Regan illuminava appena.

«Mettetevi pure in libertà» riprese Regan. «E se vi prendesse l'emicrania, non preoccupatevi oltre misura!»

La lampadina si spense e la porta si chiuse d'un tratto con uno schianto secco e metallico in cima alla scaletta.

«Incredibile!» disse Charles, nelle tenebre. «E quello sarebbe uno dei capi del Territorio Ribelli?» Allungò le mani nelle tenebre, finché non ebbe trovato la ragazza, che trasse a sé. Il puzzo di carburante era tremendo.

Lee gli si strinse contro:

«Tienimi qui, vicina a te, Charles... Si, è proprio Jimmy Regan, quello. L'ho conosciuto bene, quando si compiaceva di fare vita mondana e viveva come un dandy in un albergo di Las Vegas. Ero convinta, allora, che comunque il Territorio dei Ribelli sarebbe riuscito a sopravvivergli. Ma anche suo padre... ha uno strano modo di condursi. C'è qualcosa che non va in quei due... in tutto il gruppo che comanda il Territorio. La gente che li circonda ha paura... Si racconta una cosa, a proposito di loro, che io non ho mai creduto, ma che ora comincio a ritenere vera. Che cosa accadrebbe se mio zio mentre inveisce contro un cameriere estraesse a un tratto la pistola e lo uccidesse a bruciapelo? Il padre di Jimmy fece proprio una cosa simile, dicono. Il cameriere fu portato via e la gente disse ch'era stato giusto che Regan, avendolo visto fare il gesto di estrarre la pistola, fosse stato più rapido e, legittimamente difendendosi, avesse sparato per primo. Il fatto è che il povero cameriere non aveva nessuna pistola con sé. Jimmy l'ho visto per l'ultima volta tre anni fa. E da allora non sono più tornata nel Territorio dei Ribelli. Non mi piaceva. Ed ora capisco perché. Diamogli tempo sufficiente e il Territorio Ribelli diverrà come New Portsmouth. Qualcosa di molto brutto è avvenuto in quella gente. C'è il Trattato di Las Vegas e siamo da un secolo alleati con loro; qualche scambio di visite ufficiali e tutto finisce lì. E così si chiudono deliberatamente gli occhi davanti a ciò che i Ribelli sono diventati».

Egli cercò di calmarla.

«No» singhiozzò Lee. «Dick Reiner aveva ragione, noi dobbiamo spazzar via il Governo. Ma anche Frank Taylor aveva ragione: dobbiamo far saltare in aria i Ribelli prima che siano loro a far saltare in aria noi. Essi sono precipitati in un marciume che non è più tollerabile. Se li lasceremo fare, il loro fetore si spargerà per tutto il Continente e infetterà, ucciderà anche noi». Tacque per un istante, mentre Charles la stringeva teneramente, e a un tratto sbottò in una risatina dolorosa: «Povero Consiglio, grasso e felice nella sua poltrona d'illusioni, mentre i lupi di oltreoceano e i folli al di là del Mississippi attendono il momento di saltargli addosso».

Ma Charles non era convinto. C'era qualcosa nelle parole di Lee che suonava quasi falso al suo orecchio.

«Il Consiglio non siede poi così grasso e felice nella sua poltrona di

illusioni, Lee» disse infine. «Il Consiglio resisterà anche se il Governo di New Portsmouth è fatto di lupi e il Territorio dei Ribelli trama qualche cosa di folle. Non ci resta che aspettare gli eventi, Lee».

«Si, aspettiamo gli eventi, Charles. In una prigione di Chicago!»

XVIII

Erano troppo intossicati dalle esalazioni di benzina e petrolio per poter fare un computo delle ore o dei giorni che passavano. Del cibo veniva loro portato ogni tanto, ma sapeva anche quello di benzina. Non potevano più pensare dal mal di capo che martellava loro incessantemente il cervello. Quando finalmente Lee cadde in balia di spasimi di vomiti che non cessavano, Charles si mise a battere i pugni contro la porticina e a urlare, con voce che echeggiava tonante nella caverna metallica, per farsi aprire.

Qualcuno venne finalmente: Regan in persona. Una lama di luce ferì gli occhi di Orsino, quando la porta si aprì:

«Qualcosa che non va?» domandò Regan con premura beffarda.

«Lee Falcaro è in preda agli spasimi e per quel che ne so, le esalazioni mefitiche possono anche ucciderla» disse Charles con una voce dura e squillante come una pistolettata. «Non credo di dovervi ricordare che se dovesse morire e la notizia giungesse ai capi del Consiglio la vostra vita potrebbe valere ben poco».

«Oh, minacce di morte da parte di un piccolo malandrino dalla pelle olivastra?» Regan parve sinceramente divertito. «Ad ogni modo, morta, la damigella non ci sarebbe più di nessuna utilità, e ormai stiamo percorrendo già il Canale tra il mare e il Lago Michigan: immagino quindi che non accadrà nulla di male se vi trasloco, voi due».

Regan fece una cosa inattesa: cedette loro addirittura la sua cabina, come Charles poté costatare, quando depose il corpo della povera priva di sensi su un letto semplicemente sibaritico.

Regan soffiò in un fischietto d'oro e immediatamente accorsero un marinaio di coperta e un ufficiale, che aveva una cassetta di pronto soccorso. «Fate per lei tutto quello che potete, prego» disse Regan all'ufficiale. E al marinaio: «Tu tieni d'occhio continuamente. Non devono toccare nulla. Se dovessero dare delle noie, sei autorizzato a usare i pugni».

E se ne andò con la sua calma sprezzante.

L'ufficiale cominciò a fare delle spugnature sul volto e la gola della ragazza. Il marinaio assisteva, impassibile. Il martellamento che Charles sentiva nell'interno dei globi oculari parve acutizzarsi con l'aria più fresca. Si lasciò cadere in una poltrona e gemette, ad occhi chiusi:

«Mentre state cercando di ovviare al vomito, non potreste darmi un po' di aspirina?»

«Come? Non ho avuto istruzioni per ciò che vi riguarda. Comunque, eravate nella stiva numero tre con la ragazza, vero? Suppongo di poterlo fare. Ecco qua».

Versò una dozzina di compresse nella palma di Charles.

«Vagli a prendere un po' d'acqua, tu!»

Il marinaio tornò con un bicchier d'acqua, dalla toilette vicina e Charles inghiottì alcune compresse. L'ufficiale frattanto s'era messo a leggere un libretto, un'espressione preoccupata sul volto.

«V'intendete di medicina?» chiese alla fine.

Una deliziosa sonnolenza stava impadronendosi di Charles, che tuttavia con uno sforzo rispose:

«Nulla più di quanto occorra nel corso di un allenamento sportivo. Perché?»

L'ufficiale si mise a sfogliare nervosamente il libretto.

«Non c'è nulla, qui, per fermare il vomito, ma consiglia il curaro per i crampi muscolari e, a mio parere, è proprio questo che noi dovremmo risolvere. Una sospensione lipoide lentamente filtrata nel flusso sanguigno dovrebbe dar tempo all'irritazione di dissolversi. Ad ogni modo non credo di mettere a repentaglio la vita di questa ragazza con una dose minima».

Charles, di sotto le palpebre semi abbassate, vide il braccio di Lee Falcaro scivolare furtivo dietro la schiena dell'ufficiale, verso la cassetta del pronto soccorso. Gli occhi del marinaio erano fissi sul letto, e quello fu esattamente il momento in cui Charles si levò in piedi, avviandosi faticosamente in direzione della toilette. Il marinaio lo afferrò per un braccio:

«Ehi, voi! Dove credete di andare, voi?»

«A prendere un altro bicchier d'acqua...»

«Vado io a prenderlo. Avete sentito l'ordine che ho ricevuto».

Charles ricadde nella poltrona. Quando osò alzare nuovamente lo sguardo il braccio di Lee era posato lungo il corpo e l'ufficiale stava verificando per la terza volta le dosi prescritte dal suo libretto. Disse con un sospiro a Lee:

«Non sentirete nemmeno la puntura. Distendete pure i nervi».

Sfiorò con la siringa la pelle del braccio e spinse lo stantuffo col pollice. S'udì un breve sibilo e Charles seppe che microscopiche particelle del medicamento erano state lanciate sotto la cute di Lee a una tale velocità da non lasciar tempo ai nervi di registrare il trauma.

Il marinaio tornò col bicchier d'acqua e Charles lo vuotò a ghiotte sorsate. L'ufficiale richiuse la cassetta del pronto soccorso e disse, vagamente, nell'andarsene:

«M'auguro che quest'iniezione raggiunga lo scopo. Ad ogni modo, qualunque cosa accada, fatemi chiamare e tenteremo qualche altra cosa. Magari anche della morfina».

Quando l'ufficiale se ne fu andato, Charles si abbandonò del tutto nella poltrona, sentendosi più che mai in balia del sonno. Non ancora, si disse. Vide la ragazza toccare qualcosa presso la cassetta del pronto soccorso. Charles disse allora al marinaio:

«Posso lavarmi e aiutare la mia compagna a ripulirsi?»

Il marinaio fece un segno d'assenso col capo. Rimase poi sulla soglia della toilette a sorvegliare alternativamente Charles che si lavava nel lavabo e Lee distesa sul letto. Finito che ebbe di lavarsi la faccia, Charles portò un pacco di piccoli asciugatoi alla ragazza, sul letto. Gli spasmi di Lee stavano calmandosi. Mentre Charles le lavava la faccia ella riuscì a sorridergli, con una strizzatina d'occhi inequivocabile.

«Voi due siete sposati?» domandò il marinaio.

«No» rispose Charles. Debolmente la ragazza alzò il braccio destro perché il giovane glielo lavasse. Mentre le stava stropicciando la mano con una salvietta, Charles sentì che un piccolo cilindro passava abilmente dalla palma di lei alla sua. Se lo fece scivolare in tasca e continuò a lavarla.

L'ufficiale entrò improvvisamente con del latte.

«Vi sentite meglio?» domandò a Lee.

Ella accennò col mento di sì.

«Bene, ora cercate di bere questo».

Immensamente incoraggiato dal suo successo di guaritore, l'ufficiale indugiò nella cabina un buon quarto d'ora, facendole inghiottire il latte a cucchiaini. Nessun conato di vomito fu manifesto. Frattanto Charles aveva furtivamente esaminato il piccolo cilindro: era una piccolissima siringa a pressione con la scritta: "Solfato di morfina". Era piena e pronta per l'uso. Con la punta dell'unghia il giovane ne fece saltare il cappuccio di protezione e attese il momento favorevole per agire.

Il momento favorevole venne quando Lee lo guardò con una smorfia significativa e poi chiamò il marinaio con un flebile mormorio. Continuò a mormorare così indistintamente che l'uomo fu costretto a chinarsi su di lei per distinguere le parole. Allora Charles, con un rapido balzo in avanti, vuotò la siringa a una distanza di circa tre centimetri sul fondo ben teso dei pantaloni del marinaio. Il marinaio si grattò con aria assente e disse a Lee:

«Dovete parlare più forte, se volete che vi senta».

Quindi ebbe un riso stupido, un'espressione di enorme stupore gli apparve sul volto e crollò sul pavimento, dove rimase immobile con gli occhi aperti, vitrei.

Lee si levò faticosamente a sedere sul letto. «Il boccaporto» disse la ragazza.

Charles corse al boccaporto e riuscì ad aprirne i serramenti chiusi ermeticamente. Quando i serramenti cedettero, l'ululo prolungato di una sirena d'allarme risuonò improvviso per tutto il bastimento.

S'udì fuori un rapido scalpiccio e la voce pastosa e dolciastra di Jimmy Regan gridò:

«Fermi, voialtri qui! Ehi! tu, marinaio. Tutto a posto? I due prigionieri hanno tentato qualche cosa?»

Charles rimase in silenzio e fece segno alla ragazza di fare altrettanto. Poi presa una sedia si diresse in punta di piedi dietro la porta, dove rimase in attesa. La porta si spalancò di colpo. Charles calò la sedia con estrema violenza.

Era Regan che entrava con una rivoltella puntata. O per meglio dire era stato Regan, perché ora giaceva col cranio maciullato, senza vita. Charles ebbe la curiosa sensazione di avere dinanzi a sé un'enorme quantità di tempo. Si chinò per raccogliere là rivoltella e la scaricò nel corridoio. I quindici colpi della grossa automatica gli parvero echeggiare spaziati da lunghissimi intervalli, quasi colpi di artiglieria a salve. Regan nella sua immensa vanità si compiaceva sempre di portare con sé due rivoltelle. Charles prese anche l'altra e disse a Lee: «Andiamo».

Si allontanarono di corsa per il corridoio, intensamente illuminato e giù per una rampa fino al compartimento della stiva in cui erano stati rinchiusi. Lampadine rosse d'allarme ardevano sulle pareti. Mentre passavano davanti a una paratia verniciata di rosso dalla quale sporgevano valvole manopole e manometri, alzò la rivoltella e sparò contro il quadro tre colpi in rapida successione. L'ultimo scoppio fu coperto da un cupo rombo prolungato,

nell'istante in cui i gas di benzina esplodevano. Pezzi di tubature e frammenti di lastre metalliche fischiarono loro all'orecchio mentre riprendevano la corsa. verso il cuore della nave. Qualcuno comparve loro dinanzi, urlando con voce querula:

«Ma che diavolo sta succedendo? Mac? Che cosa è scoppiato?»

«Dov'è la camera del reattore?» gli domandò Charles, puntandogli la pistola contro il petto.

L'uomo inghiotti rumorosamente e puntò il dito in una data dilezione, senza parlare.

«Portami là, presto!»

L'uomo si fece livido e si avviò rapido in un corridoio che terminava nella camera del reattore. Tre uomini in camice bianco con la tipica espressione astratta degli specialisti di reattore, fissarono i nuovi venuti, che erano penetrati nella camera blindata, come tre proiettili. Il più anziano disse con voce nasale:

«Da quando in qua, per cortesia,. è permesso all'equipaggio mettere piede qui dentro?»

Lee chiuse di schianto la porta e ordinò:

«Metti in moto l'allarme di radiazione».

«Ma neanche per sogno! Ah, voi dovete essere la coppia che...»

«*Metti in moto l'allarme di radiazione!*»

Ella prese un paio di riduttori di tensione dal banco di controllo e si avvicinò al tecnico con un'espressione sul volto che minacciava morte.

Il tecnico trattenne il fiato, mentre la ragazza gli poneva le punte dei riduttori dinanzi agli occhi, ripetendo l'ingiunzione sull'allarme. Nessuno nella camera del reattore ebbe il minimo dubbio sul fatto che i due aghi sarebbero penetrati negli occhi dell'uomo, qualora l'allarme non fosse entrato in funzione.

«Fa' come dice lei, Will» mormorò il tecnico, sempre con le pupille intente sul riduttore. «Per l'amor di Dio, fa' quello che vuole. È pazza!»

Uno degli uomini si avvicinò al quadro comandi e abbassò una leva rossa. Una barriera di ferro-cemento si levò a dividere la camera, isolando il reattore, mentre il fischio lamentoso di un allarme di radioattività cominciava a risuonare lugubre in tutta la nave.

«A mare il metallo del reattore!» ordinò Charles:

Un tecnico gemette:

«Ma non possiamo fare una cosa simile, non possiamo, capite? Un milione

di dollari di torio, con almeno un secolo di energia davanti a sé... Cercate di capire! Ci metteranno in croce!»

«Vuol dire che dragheranno il fondo del canale, se ci tengono» disse Charles. «Calate il metallo!»

«E va bene» disse il più vecchio dei tecnici con voce tremante. «Giù il metallo!»

L'uomo che stava davanti al quadro comandi premette un pulsante e mosse due o tre leve. Dopo alcuni istanti l'ininterrotto rombare delle turbine cessò bruscamente, mentre la nave cominciava a sbandare stranamente, Charles e Lee ripresero la corsa per il corridoio donde erano venuti, fin dove una scaletta scendeva verso il fondo della stiva, perdendosi entro un'apertura circolare nella quale si sentiva lo sciacquio delle onde.

Charles si tuffò deliberatamente in quel nero inchiostro, lasciando che la massa enorme della nave gli passasse lentamente sopra. Quando finalmente la sua testa emerse sopra la superficie, non si volse per guardare la nave; i suoi capelli neri sarebbero stati meno visibili da bordo di quanto non fosse la macchia pallida della sua faccia. Davanti a sé vide i biondi capelli di Lee ondeggiare abbandonatamente sull'acqua come alghe color del miele, poi, a un tratto, non vide più nulla. Si riempì d'aria i polmoni e, tuffatosi, nuotò il più velocemente possibile verso il punto in cui i capelli erano affondati. Quando riemerse una parete fiammeggiante illuminava il cielo e l'aria era impregnata dal lezzo oleoso degli idrocarburi incandescenti. Charles si tuffò ancora e questa volta le sue dita sfiorarono il corpo labile di Lee. Era livida, e gli occhi aperti erano privi d'espressione. Dando forti colpi di tallone il giovane spinse se stesso e il peso morto. della ragazza fin sul pelo dell'acqua.. Dietro di loro il bastimento lanciava un getto altissimo di liquido oleoso, mentre le fiamme cominciavano a lingueggiare tra le opere morte. Il sibilo dell'allarme radioattivo continuava flebilmente il suo lamento. Davanti, appena visibile, si intravedeva la linea scura della costa.

Charles si piegò il braccio della ragazza sul collo e cominciò a nuotare verso la riva lontana.

Egli si strinse intorno al collo il braccio nudo di Lee...

XIX

Ken Oliver, del Dipartimento Disegnatori e Pittori, Impresa Olii e Vernici Picasso, era ritto sulle Dune, oltre i sobborghi di Michigan City, e fissava le nere acque del lago Michigan, nella speranza che il profumo delle vicine pinete e la pace del luogo potessero sopire il tormento che da molti anni covava in lui e oggi era finalmente esploso.

"Cancro alla glottide", aveva diagnosticato nel pomeriggio un clinico.

La sua vita, pensò Ken, avviandosi lentamente verso il lago, era stata sempre priva all'estremo di senso: ora il cancro e la impossibilità per lui di pagare l'enorme cifra richiesta per l'operazione ponevano fine alla strana cosa insensata ch'era stata la vita di Ken Oliver, dell'Impresa Olii e Vernici Picasso.

A un tratto, si fermò con un sussulto: sulla sabbia finissima della spiaggia lacustre erano distese due figure umane: un uomo e una donna, seminudi,

privi di sensi.

Si chinò dopo un istante di perplessità sull'uomo:

«Vi è accaduta una disgrazia? domandò. «Posso aiutarvi?»

L'uomo aprì due occhi così infiammati da sembrare pieni di sangue:

«Vi converrà abbandonarci al nostro destino» disse. «Noi vi procureremmo soltanto dei grossi guai».

Ken rise istericamente:

«Oh» disse «i guai non possono più farmi paura!»

L'altro lo scrutò per alcuni istanti con una strana espressione sul volto barbuto e risecchito:

«Vi consiglio di proseguire per la vostra strada e di non dire a nessuno che ci avete visto. Noi siamo nemici del Territorio dei Ribelli».

Oliver disse dopo, una pausa:

«Anch'io sono nemico del Territorio Ribelli. Non ve ne andate. Tornerò con degli abiti e di che rifocillarvi, voi e la vostra compagna. Poi potrò accogliervi a casa mia. Sono scapolo e non ho nessuno al mondo. Sono anch'io nemico dei Ribelli: ma non l'ho saputo fino a qualche ora fa...»

L'altro richiuse gli occhi e disse stancamente, la voce quasi spenta:

«Aspetteremo qui il vostro ritorno…»

Oliver si allontanò di corsa sulla sabbia morbida e amica.

XX

Erano passati alcuni giorni. Ora avevano appena finito di cenare nell'appartamentino di Ken, che si accinse ora a dare un ragguaglio della situazione ai suoi protetti.

«Sembra che le acque si stiano calmando» disse col mite sorriso che era una delle sue caratteristiche. «Ci sono ancora numerosi stranieri in città e le pattuglie della polizia si conducono ancora con estrema severità con i passanti che non sono in grado di giustificare la loro presenza. Ma oggi non ci sono stati arresti. Si va sempre più spargendo la convinzione che la nave deve essere perita a causa della stupidità di qualcuno a bordo e Regan sarà stato ucciso in qualche rissa: tutti sanno ch'era mezzo pazzo, come suo padre. Così che si comincia a credere che la faccenda dei due selvaggi provenienti dalle foreste europee sia un'invenzione atta a coprire i loro pasticci».

Charles sorrise:.

«Dio sia lodato! E quando credi di poter cominciare a lavorare sui passaporti, Ken?»

«Questa sera stessa». Oliver si trasse di tasca il suo permesso di viaggio Michigan City - Chicago. Come sempre, la vista del documento fece fare una smorfia a Charles. Dei cittadini americani sotto un tal giogo! Oliver riprese, a bassa voce: «Oggi in officina ho potuto dare una buona occhiata al passaporto Michigan City - Buffalo. Era quello del mio direttore. E l'ho riprodotto a memoria, appena rimasto solo».

«E io posso rendermi utile in qualche modo, frattanto?» domandò Lee.

«Puoi sempre aprire l'audio» rispose Oliver. «In fabbrica è aperta ininterrottamente e a me non viene voglia di lavorare sino a quando la musica non mi ha fatto quasi impazzire».

Lee obbedì: strana musica vuota, infantile, ossessionante riempi l'atmosfera della stanza; con un grugnito mezzo di soddisfazione e mezzo di riprovazione, Oliver si pose al lavoro.

Per mezz'ora, la musichetta scialba continuò a imperversare; poi la voce sonora dell'annunciatrice dette lettura del notiziario:

«I dirigenti dei Ribelli locali, Michigan City, Indiana, hanno stamane dato il cordiale benvenuto della loro città a Maurice Regan. Il signor Regan assumerà la direzione delle ricerche per la cattura dei due europei selvaggi che assassinarono il mese scorso James Regan IV a bordo della nave mineraria *Hon. James J. Regan* al largo di Michigan City. Si ricorderà che essi danneggiarono il reattore della nave, preda poi delle fiamme, prima di sparire misteriosamente nelle acque del lago., Come i due criminali siano saliti a bordo del *Regan* e dove attualmente si trovino è un mistero. Maurice Regan è poco noto al pubblico, ma le sue note personali di geniale funzionario parlano chiaro in merito a quella che è stata la sua carriera presso il Dipartimento di Polizia di Chicago. Il signor Regan nell'assumere la direzione delle indagini ha dichiarato: "Sappiamo dalle tracce ch'essi hanno lasciato sulle Dune che sono riusciti a fuggire sulla terraferma. Sappiamo inoltre dai registri delle pattuglie stradali che non sono ancora usciti dalla zona di Michigan City. La sola cosa che ci resta da fare prima di chiudere questo doloroso capitolo è di rastrellare l'intera zona cittadina con un pettine estremamente sottile. Indubbiamente ciò sarà un grave disturbo per molti bravi cittadini. Sono certo che essi lo sopporteranno di buon animo, pur di contribuire alla cattura dei due selvaggi. Ho metodi miei personali e potranno esserci delle lamentele. Sii terrà conto di tutti quei consigli e suggerimenti

ispirati al buon senso e allo spirito di collaborazione, ma con fanatici e squilibrati non sono avvezzo a usare indulgenze"».

Oliver alzò il capo dal suo lavoro e pregò con un gesto Lee di spegnere l'audio:

«Non ho mai saputo che nella polizia di Chicago lavorasse questo Regan» disse. «Ho l'impressione che sia un uomo molto duro».

Il giorno dopo, i fatti parvero dargli ragione anche troppo.

«Le cose si mettono male» annunciò tornando dal lavoro. «La città pullula di poliziotti mai visti prima d'ora; e i loro metodi sono quanto mai spicci. Hanno già arrestato una ventina – *una ventina*, ho detto – di coppie per sapere chi fossero veramente. Almeno cinquanta persone sono già state interrogate e trattenute in stato di fermo per ulteriori interrogatori. E sono cominciate le perquisizioni dei domicili privati. Non ti piace un tale? Basta che tu ne faccia avere il nome al nuovo Regan, e il tuo nemico viene immediatamente portato dentro. Ma perché, tutti si domandano, vengono arrestate coppie manifestamente americane, quando sono due europei selvaggi che si ricercano? E tutti dicono che non si era mai visto nulla di simile prima d'ora sul nostro Continente».

Dopo che Oliver se ne fu tornato al lavoro, Charles, che stava spiando in istrada da dietro la finestra dalle persiane abbassate, fece segno a Lee di avvicinarsi. Lee lo raggiunse: un pezzo d'uomo grande e grosso, dalla faccia patibolare, camminava su e giù per la strada, lentamente.

«È proprio una sentinella» ammise Lee, la fronte corrugata. «I Ribelli stanno imparando i metodi del Governo. E a una velocità vertiginosa. La città deve essere invasa da tutti questi nuovi poliziotti».

Rimasero in osservazione alla finestra. L'omaccione passava a intervalli regolari. Alla quinta volta, fermò una giovane coppia che si trovava a passare di là, scrutò in volto i due, puntò loro contro una rivoltella mentre si metteva in bocca un fischietto. Al fischio acutissimo, arrivò una pattuglia di armati che si portò via la coppia: la ragazza fu portata via a braccia, in preda a una crisi di nervi. Alle due del mattino la sentinella fu sostituita da un'altra, altrettanto massiccia, la faccia altrettanto patibolare. E alle due del mattino Charles e Lee erano ancora dietro la persiana e Oliver ancora chino sul tavolo a tracciare squisite e perfette filigrane di colore.

In cinque giorni, praticamente senza dormire mai, Oliver finì due passaporti per la linea Michigan City-Buffalo. La casa accanto alla loro fu

invasa da una squadra di poliziotti, quando l'inchiostro delle contraffazioni era ancora umido; Charles e Lee rimasero in attesa, grottescamente armati di coltelli da cucina. Ma la squadra se ne andò a mani vuote dalla casa vicina e la loro non fu nemmeno sfiorata.

Era l'alba, quando Lee, coi capelli corti e tinti di bruno, in abiti maschili, così da sembrare un adolescente, abbracciò il buon Ken e uscì, diretta alla stazione, dove Charles l'avrebbe raggiunta, come stabilito, mezz'ora più tardi.

Quando anche Charles lo ebbe abbracciato, promettendogli di tornare presto, Ken se ne rimase tutto immalinconito alla finestra. E bruscamente prese la decisione di andare a lavorare, quel giorno. Era di nuovo solo, come era stato per tutta la vita. Disegnando per l'ennesima volta il profilo di Lee sul foglio di carta da disegno che aveva davanti, notò come fosse di nuovo diventata silenziosa la sua casa. Forse, si disse, la prima voce che udrai di nuovo sarà quella dello sgherro ch'è venuto a prenderti.

XXI

Sotto il grande orologio della stazione di Michigan City, l'espresso Chicago-Buffalo doveva passare di là a quindici minuti. La sua unica rotaia, alta quasi come un uomo, scintillava in fondo alla banchina. La maggior parte della cinquantina di viaggiatori in attesa era probabilmente diretta, col suo bravo passaporto in regola, a Buffalo: gente sicura, debitamente svirilizzata, che ci si poteva fidare di lasciare entrare senza guinzaglio nel Territorio del Consiglio, perché sarebbe debitamente ritornata nel giorno e nell'ora fissati. Tutta gente vestita bene, di mezz'età, e con ostaggi nel Territorio dei Ribelli che la vincevano sul loro amore della libertà.

A un tratto, Charles vide un giovanetto che, appoggiato con le spalle a un pilastro, leggeva un giornale sportivo.

Charles si diresse verso un'edicola di giornali e prese una versione popolare della *Breve storia dei Ribelli*, di quello stesso Arrowsmith Hynde, che aveva così male informato e illuso i suoi giovani anni.

Mentalmente, passò in rivista il processo di passaggio dalla banchina al convoglio. Appena il treno entra in stazione, si versa il denaro della corsa nel cancelletto girevole, si pone il passaporto davanti all'occhio fotoelettrico del cancelletto girevole, sali finalmente a bordo del treno. A meno che il denaro non sia falso, o il passaporto contraffatto, nel qual caso il cancelletto non gira

e tutti i campanelli d'allarme dell'interno si mettono a strepitare. Ora, i denari che aveva con sé erano buoni, ma il passaporto?.... Non c'era stato modo di metterlo alla prova. Quante probabilità c'erano di arrivate a salire sul convoglio? due contro una?

Il numero delle probabilità favorevoli scese tuttavia a zero, quando un ometto pingue tra due enormi poliziotti entrò in stazione.

Il comandante Grinnel!

E tutto divenne chiaro, agli occhi di Charles, quando i due agenti in borghese di servizio tra il pubblico della stazione, riconosciuto Grinnel, s'irrigidirono sull'attenti in segno di saluto.

Grinnel era dunque Maurice Regan, il Regan misteriosamente ignoto a Oliver, che conosceva la Polizia di Chicago, era una specie di elemento concesso in prestito e affitto dalla Marina del Governo nordamericano data la sua specifica conoscenza di Charles Orsino e Lee Falcaro. Grinnel era uno specialista nel rastrellare un'intera città senza debolezze relative a diritti del libero cittadino e lagnanze pubbliche. Uno specialista, nell'occupare con la forza una città indifesa. Uno specialista insignito per l'occasione della dignità di un Regan per poter meglio svolgere così la sua attività.

L'ometto si spinse fin presso il cancelletto girevole, dove rimase nella posizione di riposo di parata, un'espressione di noia indicibile sul volto.

Il giovinetto che stava leggendo il giornale sportivo lo sbirciò di sull'orlo del giornale e poi annuì, prima di immergersi nuovamente nella lettura. Lee aveva riconosciuto ella pure il loro grande amico.

I passeggeri cominciarono ad allinearsi in fila indiana davanti al cancelletto, preparando le banconote e gingillandosi coi passaporti. Tra un minuto, pensò Charles, lui e Lee avrebbero dovuto mettersi in coda o restare in piena evidenza sulla banchina deserta. Deserta per altre ventiquattr'ore, fino al passaggio del prossimo treno... ma in quell'istante Grinnel si avviò per la banchina; con aria piena d'importanza e nello stesso tempo del tutto impersonale. L'aria di chi si dirige verso la scritta "UOMINI". Gli agenti di servizio alla stazione e i due accompagnatori di Grinnel si unirono in gruppo presso il cancelletto e cominciarono a chiacchierare.

Assunta la stessa aria impersonale, Charles si affrettò a seguire Grinnel; quasi insieme, i due uomini entrarono nel locale.

Grinnel vide Charles nello specchio sopra il lavabo; subito si volse mezzo, aprendo la bocca per urlai, e ficcandosi .una mano in tasca. Il destro di Charles si abbatté con violenza annientatrice sul lato molle del suo collo

grasso. Grinnel cadde con la testa piegata a un angolo quanto mai insolito. Il sangue cominciò a scorrergli dall'angolo della bocca.

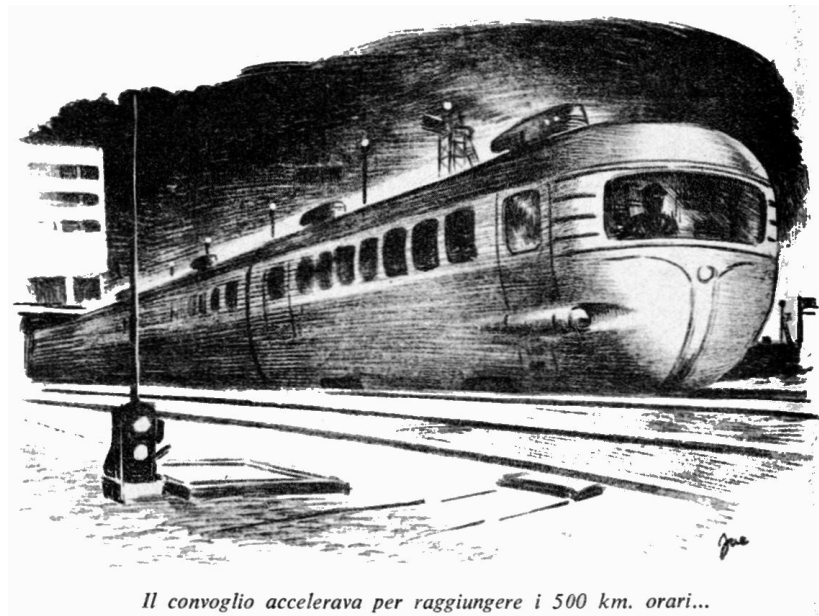
«Ricordati di Martha» sussurrò Charles al corpo insensibile.

Poi si guardò intorno: vide lo stanzino delle scope, con la porta socchiusa; il corpo floscio di Grinnel vi stava giusto su misura, anche se piegato in due.

Poi Charles tornò tranquillamente verso la fila di viaggiatori. Lee Falcaro non era più appoggiata al pilastro. Ma il giovane la rivide a un tratto nella fila, sempre col suo giornaletto sotto gli occhi, sempre con la espressione di morboso interesse per ciò che leggeva. S'udì a un tratto la monorotaia fremere sonora, per le vibrazioni trasmesse dal treno che cominciava a frenare a un miglio di distanza; subito la luce di "sganciamento" del cancelletto girevole si accese.

Ci fu il solito movimento di braccia tese verso l'occhio, il solito lampeggiamento di frasi luminose: SI PREGA DI VERSARE LE BANCONOTE BENE APERTE, ecc. Lee giunse fino al cancelletto sempre leggendo, sempre del tutto indifferente a ciò che le accadeva intorno. La scritta luminosa per lei fu: BANCONOTE PER UN VALORE NON CORRISPONDENTE AL PREZZO DELLA CORSA. Dietro di lei un uomo scattò: «Per Giove, figlio mio, stiamo tutti aspettando te!» mentre lei cambiava banconote e sommava rapida il totale da versare. I poliziotti non badarono. Parlavano in gran confidenza tra loro e, quando Charles arrivò al cancelletto, quello che gli stava più vicino diceva: «Forse è stato qualche cosa che ha mangiato. E a te piacerebbe che ti piovesse sulla testa uno…»

Il resto fu coperto dallo scatto metallico del cancelletto che faceva un quarto di giro per lasciar passare Charles.

Il convoglio accelerava per raggiungere i 500 km. orari...

Il giovane prese posto in una poltrona pneumatica, comodissima, mentre il convoglio accelerava insensibilmente la corsa fino a toccare i cinquecento chilometri all'ora. Una scritta si accese nella vettura, per avvertire che la prossima fermata sarebbe stata Buffalo. E c'era Lee, rannicchiata in fondo alla corsia, tutta inclinata per resistere all'accelerazione del convoglio. Nell'istante in cui vide Charles, lanciò in aria il giornale sportivo e con un salto gli finì sulle ginocchia.

«Disgustoso!» ringhiò un uomo sull'altro lato della corsia. «Ma è proprio l'èra della follia, questa!»

«E non avete ancora visto niente» gli disse Lee con voce femminile, e baciò Charles sulla bocca.

L'uomo lanciò un urlo e fu sul punto di soffocare.

Cyril M. Kornbluth, *The Syndic*, 1953

STELLA DELLA SERA

Racconto di ALFRED BESTER

La volontà umana può agire sugli oggetti? Può il "sesto senso" spiegare il caso straordinario di questo racconto?

La volontà umana può agire sugli oggetti? Può il "sesto senso" spiegare il caso straordinario di questo racconto?

L'UOMO CHE STAVA NELL'AUTOMOBILE aveva trentotto anni. Era alto, sottile e delicato. I capelli a spazzola erano già grigi. Era ben educato e aveva il senso dell'umorismo. Aveva uno scopo. L'unica sua arma era un elenco telefonico: questo era l'uomo che Venere stava per condannare. Egli infilò Post Avenue, fermò l'auto davanti al n. 17 e la bloccò accanto al marciapiede. Consultò l'elenco dei telefoni poi uscì dalla macchina e entrò nel palazzo. Esaminò le cassette per le lettere, poi salì la scala correndo e si diresse verso l'appartamento 2 F.

Suonò il campanello. Aspettando che gli rispondessero trasse di tasca un taccuino nero e una magnifica matita automatica d'argento, a quattro colori.

La porta s'aprì. Una donna matura, insignificante, lo guardò interrogativamente.

«Buona sera, signora Buchanan» disse l'uomo.

La donna fece un freddo cenno con la testa.

«Mi chiamo Foster. Dell'Istituto delle Scienze. Stiamo verificando certi rapporti circa i dischi volanti. Volete concedermi soltanto un minuto?»

La donna lo fece entrare nell'appartamento. L'uomo ne aveva già visitato tanti, in quei giorni, che ormai s'orientava facilmente, quasi automaticamente. Attraversò l'anticamera in fretta, dirigendosi verso la sala di soggiorno, si voltò, lanciò un sorriso alla signora Buchanan, aprì il suo taccuino su una pagina bianca e, con la matita in aria, pronto a scrivere, chiese: «Non avete mai veduto un disco volante, signora Buchanan?»

«No. E a parer mio sono soltanto delle sciocche fantasie. Io...»

«E i vostri bambini non ne hanno mai visti? Avete dei bambini?»

«Sì. Ma...»

«Quanti ne avete?»

«Due. Ma i dischi volanti non hanno mai…»

«Vanno a scuola?»

«Cosa?!»

«I vostri bambini, naturalmente... Vanno a scuola?» -

«Il maschio ha ventotto anni e mia figlia ne ha ventiquattro. È da un pezzo che non…»

«Capisco. Sono sposati?»

«No... A proposito di quei dischi volanti i vostri professori dovrebbero...»

«È proprio ciò che stiamo facendo, signora Buchanan» la interruppe il signor Foster.

Scrisse dei segni cabalistici sul suo taccuino, lo chiuse e lo fece scivolare in una delle tasche anteriori della giacca, col magnifico portamatite.

«Vi ringrazio infinitamente, signora Buchanan» disse girando sui tacchi: e se ne andò.

Quando fu sulla strada salì nella sua auto, aprì l'elenco telefonico, voltò pagina e vi cancellò un nome con la lussuosa matita. Lesse il nome che veniva subito dopo, annotò l'indirizzo e mise in moto.

Fermò nuovamente in Fort George Avenue, davanti al n. 800. Entrò nella casa e prese l'ascensore automatico fino al quarto piano. Spinse il bottone del campanello dell'appartamento 4 G. Mentre aspettava che venissero ad aprire, tirò fuori nuovamente il taccuino e la matita d'argento. Un uomo dall'aria scontrosa apparve nell'inquadratura della porta che si era aperta. Il signor Foster disse:

«Mi chiamo Davis. Appartengo alla Società per la Radiodiffusione Nazionale. Prepariamo un elenco di concorrenti per dei premi. Posso entrare? Non vi disturberò per più di un minuto».

Il signor Foster-Davis s'insinuò nell'appartamento e interrogò immediatamente il signor Buchanan e la sua rossa sposa, nella loro stanza di soggiorno.

«Non avete mai vinto un premio alla radio o alla televisione?»

«No» rispose il signor Buchanan, con un'espressione irata. «Non ne abbiamo mai vinti. Tutti vincono premi, noi esclusi».

«Con tutto quel denaro e i frigoriferi e i viaggi a Parigi in aereo…» intervenne la signora Buchanan.

«È proprio per questo che stiamo facendo degli elenchi» la interruppe il signor Foster-Davis.. «Qualcuno, nella vostra famiglia, ha guadagnato qualche premio?»

«Ma no! Tutti sanno che ci sono sotto dei trucchi! Perciò...»

«E i vostri bambini?»

«Ma non ne abbiamo, di bambini!»

«Capisco. Vi ringrazio infinitamente».

Rifece sul taccuino i suoi segni cabalistici, lo chiuse e se lo rimise in tasca. Lasciò i Buchanan in preda a una profonda indignazione, raggiunse la propria auto, cancellò il loro nome dall'elenco telefonico, lesse e annotò il nome seguente e ripartì.

Si fermò davanti al n. 1215, 68a Strada Est e parcheggiò la propria macchina davanti a un palazzotto di marmo. Suonò e dopo alcuni istanti si trovò davanti una cameriera in cresta e grembiulino.

«Buona sera!» disse il signor Foster-Davis. «Il signor Buchanan è in casa?»

«Chi devo annunciare?»

«Hook. Mi chiamo Hook» disse il signor Foster-Davis. «Sto facendo un'inchiesta per conto dell'Ufficio Perfezionamento degli Affari».

La cameriera s'allontanò, ricomparve dopo qualche minuto e introdusse il signor Foster-Davis-Hook in una piccola biblioteca dove un signore in smoking dall'aria autoritaria, in piedi presso un caminetto, teneva in equilibrio su un piattino una tazza di porcellana fine di Limoges. Nel caminetto ardeva un gran fuoco.

«Il signor Hook?»

«Sì, signore» rispose l'uomo che Venere stava per condannare. Questa volta non tirò fuori il taccuino. «Non vi importunerò per più di un minuto. Dovrei farvi qualche domanda...»

«Ho molta fiducia nell'Ufficio Perfezionamento Affari» dichiarò il signor Buchanan. «II nostro reparto contro le incursioni dei...»

«Vi ringrazio, signor Buchanan» l'interruppe il signor Foster-Davis-Hook. «Nessun truffatore vi ha mai derubato?»

«Oh, parecchi hanno tentato, ma non ci sono mai caduto».

«E i vostri figli? Avete dei figli, signor Buchanan?»

«Mio figlio è troppo piccolo per poter incappare in simili...»

«Quanti anni ha, signor Buchanan?»

«Dieci anni».

«Oh, a quell'età può darsi che si sia fatto imbrogliare da qualche criminale. Vedete, ci sono delle persone che scelgono le loro vittime proprio fra i bambini».

«Può darsi, ma comunque non della scuola che frequenta mio figlio. È una scuola seria, dove la sorveglianza è strettissima».

«Che scuola è?»

«Germanson».

«Ah, infatti è una delle migliori. Vostro figlio non ha mai frequentato una scuola comunale?»

«Mai!»

L'uomo che Venere stava per condannare trasse il taccuino e la splendida matita. Questa volta fece davvero un'annotazione.

«E avete altri figli, signor Buchanan?»

«Una ragazza di diciassette anni».

Il signor Foster-Davis-Hook rifletté, scrisse qualcos'altro, s'interruppe e richiuse il proprio taccuino. Ringraziò il suo ospite e uscì dalla biblioteca prima che il signor Buchanan avesse il tempo di chiedergli i suoi documenti. La cameriera gli aprì la porta d'ingresso. Il signor Foster-Davis-Hook scese correndo gli scalini del peristilio, balzò verso l'auto, aprì lo sportello, entrò e fu

abbattuto da un formidabile pugno sulla tempia.

Quando l'uomo che Venere stava per condannare riprese i sensi, credette d'essere nel proprio letto, dopo una sbornia solenne. Stava per alzarsi e .trascinarsi fino alla stanza da bagno, quando si rese conto che non era nel proprio letto; ma era stato gettato su una poltrona come un fagotto di panni sporchi. Aprì gli occhi, e si trovò in una specie di grotta sottomarina. Sbatté freneticamente le palpebre e l'acqua si ritirò.

In realtà si trovava in un piccolo studio legale. Un uomo obeso, con l'aria di un Babbo Natale spogliato dei suoi panni, stava diritto davanti a lui. Più in là, seduto su una scrivania, coi piedi dondolanti noncurantemente, c'era un uomo giovane dalla mascella quadrata e gli occhi molto vicini alla radice del naso.

«Siete in condizioni di ascoltarmi?» chiese l'uomo obeso.

L'uomo che Venere stava per condannare grugnì.

«Mi ascoltate o no?»

Un nuovo inarticolato brontolio.

«Joe» disse gaiamente l'obeso «un asciugamano».

Il giovane uomo svelto si lasciò scivolare dalla scrivania, si diresse verso un catino pieno, in un angolo della stanza, e vi bagnò un asciugamano bianco. Lo scosse, tornò verso la poltrona e, con la rapidità e la ferocia di una tigre, schiaffeggiò di traverso con l'asciugamano bagnato il viso dell'uomo condannato.

«Per l'amor di Dio!» gridò il signor Foster-Davis-Hook.

«Ah, così va meglio!» disse l'uomo obeso. «Mi chiamo Herod, Walter Herod. Avvocato!»

S'accostò alla scrivania sulla quale c'era il contenuto delle tasche dell'uomo che Venere stava per condannare, prese il portafoglio e glielo mostrò.

«Il vostro nome è Warbeck. Marion Perkin Warbeck. No?»

L'uomo condannato guardò il suo portafoglio, poi riportò lo sguardo su Walter Herod, avvocato, e finalmente confessò la verità.

«Sì» disse. «Mi chiamo Warbeck. Ma non dico mai il mio nome di battesimo a degli estranei».

L'asciugamano bagnato lo schiaffeggiò nuovamente ed egli si rannicchiò sulla sua poltrona, perplesso e offeso.

«Basta, Joe!» disse Herod. «E non ricominciare se non te lo dico io». Si rivolse a Warbeck e chiese: «Perché vi interessate tanto dei Buchanan?»

Attese la risposta, che non venne, e continuò, cortesemente: «Siete stato seguito da Joe. In media avete visitato cinque Buchanan ogni pomeriggio. Trenta, fino a ora. A che gioco giocate?»

«E che diavolo significa questa domanda e questo sequestro di persona?» chiese Warbeck, indignato. «Non avete il diritto di fare né l'una né l'altra cosa. E se credete di...»

«Joe!» lo interruppe Herod, con voce soave. «Puoi ricominciare».

L'asciugamano schiaffeggiò immediatamente Warbeck. Soffocato, furioso, impotente, Warbeck scoppiò in lacrime.

Herod giocherellava col portafoglio.

«Dalle vostre carte personali, voi siete professore e direttore di un liceo. Ho sempre creduto che i professori fossero delle persone per bene. Come mai vi siete imbarcato in questo scrocco? Per l'eredità, vero?»

«Quale scrocco?» domandò Warbeck con voce flebile. ',

«Quello per l'eredità dei Buchanan. Che carte avete in mano?»

«Ma non ci capisco niente, di quello che dite!» gridò Warbeck. Si raddrizzò nella poltrona, puntò l'indice verso il giovane uomo svelto. «Quanto a voi, non ricominciate con quell'asciugamano, capito?»

«Lo farà, se glielo dico, e quando mi parrà e piacerà» disse Herod, ferocemente soave come sempre. «Del resto posso farvi fuori, se ne ho voglia. State camminando sulle mie aiuole e queste son cose che non mi vanno. Quest'affaruccio mi rende 75.000 dollari all'anno, su per giù. Non crederete che mi lasci imbrogliare da voi!»

Ci fu un lungo silenzio. Finalmente Warbeck parlò.

«Sono un uomo di lettere» dissi lentamente. «Se mi parlate di Galileo o dei poeti della Pleiade, so l'uomo adatto. Tuttavia ci sono delle lacune nella mia istruzione e in questo momento mi trovo davanti a una di queste lacune. Evidentemente ci sono ancora troppe incognite, per me, nel mondo!»

«Ma se vi ho detto il mio nome!» disse Herod. Fece un gesto per indicare il giovane uomo svelto. «Lui è Joe Davenport».

Warbeck scosse la testa.

«Incognite nel senso matematico. Fattori X. La soluzione dell'equazione. È la mia istruzione che parla, in questo momento!»

Joe parve preso dal terrore.

«Signore Iddio!» esclamò, senza muovere le labbra. «Vuoi vedere che questo tipo è davvero un occhialone?»

Herod scrutò Warbeck con palese curiosità.

«Vediamo. Metterò i punti sugli i, professore. L'affare per l'eredità è uno scrocco a lunga scadenza. Il meccanismo è questo, press'a poco: la storia è che James Buchanan...»

«Chi? Il quindicesimo presidente degli Stati Uniti?»

«Lui in persona. La storia dice, dunque, che è morto intestato, lasciando i beni a eredi ignoti. Oggi, con gli interessi composti accumulati, questa eredità vale dei milioni di dollari. Mangiata la foglia?»

Warbeck scosse la testa.

«Vi ho detto che sono uno studioso» mormorò.

«Non importa chi, basta che abbia il nome di Buchanan, è un piccione per quest'affare. È una variante dello scrocco coi prigionieri spagnoli. Lo conoscete, no?»

Warbeck scosse la testa.

«Non importa. Si fa così: io mando a quelli che si chiamano Buchanan una lettera, semplicemente una lettera, che dice che c'è una possibilità che facciano parte degli eredi Buchanan. Domando se desiderano che io faccia un'inchiesta e che m'incarichi della protezione dei loro interessi in quest'affare. Aggiungo che tutto ciò non costerà loro che una specie di abbonamento annuale, una cifra infima per le mie spese. La maggior parte accettano. Da tutte le parti del Paese. Ed ecco che noi...»

«Un momento!» disse Warbeck «Credo di poter tirare una conclusione da quanto mi avete esposto. Avete scoperto che facevo un'inchiesta presso le famiglie che portano il cognome Buchanan e avete creduto che facessi quello che state facendo voi, insomma, che cercassi di tagliarvi l'erba sotto i piedi?»

«Proprio così. E non è quello che stavate facendo?» gridò Herod.

«Oh, buon Dio!» gridò a sua volta Warbeck. «Proprio a me dove capitare una cosa simile? A me! Grazie, mio Dio, grazie! Ve ne sarò eternamente riconoscente!»

Nel suo fervore e nella sua gioia si voltò verso Joe.

«Datemi quell'asciugamano» disse. «Gettatemelo, per favore. Mi devo asciugare il viso».

Lo afferrò al volo e se lo passò allegramente sulla fronte e sulla bocca.

«Ebbene?» disse Herod. «Non state facendo proprio questo gioco?»

«No» rispose Warbeck. «Non sto cercando di tagliarvi l'erba sotto i piedi, ma vi sono molto grato per il vostro errore. Non potete immaginare come sia piacevole per un professore esser preso per un ladro!»

S'alzò e s'avvicinò alla scrivania pe. riprendere il suo portafoglio e i suoi documenti.

«Ehi, là, un momento!» abbaiò Herod.

Il giovane svelto stese il braccio e afferrò il pugno del professore, stringendolo come in una manetta.

«Vi prego, smettetela» disse l'uomo che Venere stava per condannare. «Avrete capito, spero, che si tratta di un ridicolo equivoco!»

«Questo ve lo dirò più tardi, tanto più vi dirò se è veramente ridicolo» replicò Herod. «Per il momento farete esattamente ciò che vi si dirà di fare».

«Ah, questo lo vedremo!»

Con un movimento brusco Warbeck si svincolò dalla stretta di Joe, colpì il giovane al viso con l'asciugamano, poi, scansandosi, girò dietro la scrivania, dove, afferrato un fermacarte, lo lanciò contro la finestra.

I vetri si ruppero e caddero con un rumore assordante.

«Joe!» urlò Herod.

Warbeck afferrò il ricevitore telefonico e compose sul quadrante il numero dell'ufficio informazioni. Nel frattempo prese il suo accendino dalla scrivania, lo fece scattare e lo lanciò nel cestino della carta straccia. La voce della telefonista fece vibrare la membrana. Warbeck urlò:

«Passatemi subito un agente di polizia!».

Poi, con un calcio mandò il cestino, trasformato in torcia, in mezzo alla stanza.

«Joe!» gridò Herod calpestando frettolosamente il cestino fiammeggiante.

Warbeck sogghignò, afferrò il ricevitore del telefono che stava facendo dei gargarismi e coprì il microfono con la mano.

«Desiderate trattare?» chiese, calmo.

«Brutto porco!» grugnì Joe. Si tolse le mani dagli occhi e balzò verso Warbeck.

«No!» gridò Herod. «Quel pazzo furioso ha chiamato un poliziotto! È veramente un. uomo per bene!»

Poi, rivolgendosi al professore, aggiunse: «Arrangiamo questa storia! Annullate la chiamata, non ve ne pentirete. Chiedete quel che volete, ma annullate la chiamata».

L'uomo condannato portò il ricevitore all'orecchio. Disse:

«Mi chiamo M. P. Warbeck. Stavo consultando il mio avvocato, a questo numero, quando un idiota qualunque, per fare uno scherzo balordo, vi ha chiamato. Annullate e richiamatemi per la verifica».

Riagganciò, finì di rimettersi la sua roba in tasca e strizzò l'occhio a Herod. Il telefono squillò. Warbeck lo prese, confermò quanto aveva detto, riagganciò. Fece il giro della scrivania e tese a Joe le chiavi della sua auto.

«Scendete e andate a prendere nella mia auto, nel ripostiglio sul cruscotto, la busta di carta gialla che vi troverete».

«Un corno! Andateci con le vostre gambe!» gridò Joe, risentito. I suoi occhi non avevano ancora smesso di lacrimare.

«Fate come vi ho detto» ripeté Warbeck con calma fermezza.

«Un momento, Warbeck» disse Herod. «. Che cosa sono, quelle carte che volete mandare a prendere? O è un altro trucco dei vostri? Vi ho detto che vi avremmo compensato per...»

«Voglio spiegarvi perché m'interesso ai Buchanan» replicò Warbeck. «Voi dovreste essere in condizioni di farmi ritrovare un certo Buchanan... Voi e Joe. Il mio Buchanan ha dieci anni. E vale cento volte i pochi milioni di dollari della vostra eredità».

Herod lo guardò ad occhi spalancati.

«Joe, va giù a prendere quella busta». disse. «E mentre ci sei, faresti bene a mettere a posto anche questa storia dei vetri rotti, se qualcuno protesta».

L'uomo che Venere stava per condannare mise accuratamente la busta gialla sulle proprie ginocchia.

«Un direttore di liceo» spiegò «ha il dovere di sorvegliare i suoi allievi. Deve seguirne i compiti. Valutare i loro progressi. Risolvere i loro problemi e così via. Ma, dato che ho settecento allievi, nel mio liceo, non posso seguirli tutti insieme. Perciò scelgo a caso».

Herod annuì. Il viso di Joe era completamente privo di espressione.

«Sfogliando i componimenti del sesto, il mese scorso» continuò Warbeck «ho letto qualcosa di stupefacente».

Aprì la busta e ne trasse parecchi foglietti di carta rigata, disseminati di correzioni e ricoperti di una scritturina diligente.

«Questo è stato scritto da un ragazzo chiamato Stuart Buchanan, allievo del sesto corso. Deve avere circa dieci anni. Il tema era: *Le mie vacanze*. Leggete lo svolgimento e comprenderete perché bisogna che ritrovi assolutamente Stuart Buchanan!»

Gettò i foglietti a Herod, che li prese al volo, inforcò un paio di occhiali montati in tartaruga e cominciò a leggere. Joe gli si avvicinò e lesse al disopra della sua spalla:

«LE MIE VACANZE
di Stuart Buchanan

«"L'estate fa sono andato a trovare i miei amici. O tre amici e sono molto gentili. Prima cè Tommy che abita la campagna e è astronomo. Tommy a fatto da se il telescopio di vetro 15 centimetri che a tagliato da solo. Guarda le stelle ogni sera e mi lascia guardare. Anche quando piovono le rane..."»

«Ma che diavolo mi fate leggere» grugnì Herod.

«Continuate, continuate!»

«*"... rane, abbiamo guardato le stelle perché Tommy a fatto una cosa per metere sulla cima del telescopio che sale come un proiettore, e fa un buco nel cielo per vedere atraverso la pioggia e tutto fino alle stelle..."*»

«Sapete qualcosa di astronomia?» domandò Warbeck.

«Non ci capisco niente».

«Ecco: Tommy si è stancato di aspettare delle notti stellate e ha inventato qualcosa che attraversa le nubi e l'atmosfera… un canale di vuoto. In tal modo può osservare le stelle attraverso il suo telescopio, qualunque tempo faccia. Questo equivale a un raggio disintegrante».

«Ma siete svanito?»

«Non sono svanito per niente. Continuate a leggere. Vedrete».

«*"Poi o andato da Mary Anne e o restato tutta la settimana da lei, perché Mary Anne a un trasformatore di spinaci e fagioli e fagiolini verdi."*»

«Che diavolo è un trasformatore di spinaci?»

«Qualcosa che trasforma gli spinaci, i fagioli e i fagiolini. Stuart non è un asso né in grammatica né in ortografia».

«*"... verdi. Quando la sua madre ne fa mangiare, Mary Anne spingie il bottone del suo trasformatore e rimangono lo stesso fuori, solo all'interno è dolce, ciliege e fragole. O domandato a Mary Anne come faceva, lei ha detto 'Enhv'."*»

«Ma continuo a non capirci un'acca!» protestò Herod.

«Ma è semplice! Mary Anne non può soffrire i legumi, così se la cava come Tommy con le stelle, per lo meno con metodi altrettanto inauditi: trasforma fagioli e fagiolini in dolci con fragole e ciliege nell'interno. Capito?»

«Ma voi siete completamente pazzo!»

«Non io, ad ogni modo. Quei ragazzi... sono dei geni, capite? Dei geni a confronto dei quali i geni che conosciamo sono degli idioti. Non ci sono aggettivi qualificativi, per quei ragazzi!»

«Ma io non ci credo. Questo Stuart Buchanan ha troppa fantasia! Ecco tutto!»

«No. E che ne dite di quell' "Enhv"? È con quella espressione che Mary Anne trasforma la materia. Ci ho pensato tanto, ma finalmente ho scoperto che cosa significa: esattamente *E=nhv*, ossia la famosa teoria dei quanta di Planck. *E=nhv.* Ma continuate a leggere, non avete visto il meglio!»

«*"Il mio amico George costruiscie aerei piccoli e buonissimi. George rompe tutto quando prende una cosa, ma con le mani fa dei piccoli uomini di pasta di modelli. Gli dice cosa debono fare e loro lo fanno solo per lui."*»

«E questo che vuol dire?»

«Parla dell'amico George, il costruttore di modelli d'aerei».

«Sì. E allora?»

«Ma è semplice! George fa degli androidi in miniatura... dei piccoli automi... dai quali si fa costruire dei modelli di aereo. Un ragazzo intelligente, quel George! Ma leggete quello che scrive riguardo a sua sorella!».

«*"Sua sorella è la bambina più lazzarona che ho visto. È grande e grosa, ma detesta caminare. Perciò quando la sua madre la manda a far le spese Ethel pensa il negozio e pensa che torna a casa con tutti i pachetini e poi deve stare nascosta nella camera di George per tutto il tempo della strada per andare e tornare. George e io noi ridiamo perché lei e così grasa e fanullona ma lei va al cinema senza pagare e a già visto Hopalong Cassidi sei volte"*»..

Herod guardò Warbeck con gli occhi spalancati.

«È un asso, quella piccola Ethel!» disse Warbeck. «Troppo pigra per camminare si teletrasporta e passa dei brutti momenti quando deve far apparire le cose normali. Perciò deve nascondersi per il tempo occorrente per andare e venire dalle commissioni che le dà la madre, e George e Stuart la prendono in: giro».

«Che vuol dire teletrasportarsi?»

«L'espressione è impropria: ad ogni modo significa spostarsi di luogo in luogo semplicemente pensando alla strada da fare e al posto dove si dovrebbe andare».

«Ma questa è una bidonata!» gridò Joe indignato.

«Non credo» disse Herod, grave. «Voglio dire che non credo nemmeno una parola di tutto ciò».

«Allora pensate proprio che si tratti di fantasie dei ragazzi? O di Stuart in particolare?»

«Ma certo!»

«E l'equazione di Planck? *E=nhv*?»
«Ma l'ha inventata il ragazzo! È una semplice coincidenza!»
«Ma vi pare possibile?»
«L'avrà letta in qualche posto….»
«Un ragazzo di dieci anni? Come può essere possibile?»
«Vi dico che non ci credo» urlò Herod. «Lasciatemi parlare con quel monello per cinque minuti e vedrete che ho ragione».
«È proprio questo che avevo intenzione di fare... ma Stuart è scomparso!»
«Cosa?! Volete dire che è scappato?»
«Scomparso, ho detto, non scappato: si è volatilizzato! È per questo che stavo andando a trovare tutti i Buchanan della città. Il giorno in cui ho letto quel componimento ho mandato a chiamare Stuart in direzione per parlargli, ma era scomparso. Nessuno l'ha più visto, dopo».
«E la sua famiglia?»
«La sua famiglia è scomparsa con lui». Si tese in avanti, parlò con calore: «Ascoltatemi bene, Herod. E anche voi, Joe. Anche la cartella della scuola che contiene documenti e informazioni dell'allievo Stuart e della sua famiglia è scomparsa. Qualcuno lo ricorda vagamente. Ma niente altro».
«Signore Iddio!» esclamò Joe. «Come avete detto? Svaniti come fumo?»
«Esattamente. Svaniti. Grazie Joe!» Strizzò l'occhio a Herod: «Che razza di situazione! Ecco un ragazzo che è amico di altri ragazzi e tutti sono dei geni. Fanno fantastiche scoperte soltanto per giocare. Ethel si teletrasporta, lei e i suoi pacchetti; George fa degli automi che gli costruiscono dei piccoli aerei; Mary Anne trasmuta gli alimenti che non le piacciono in dolci; e Dio solo sa se Stuart ha altri amici che fanno cose del genere! Può darsi che esista anche un piccolo John che ha inventato la macchina per viaggiare nel tempo... per poter fare i suoi compiti, quando è stato troppo fuori a giocare».
La mano di Herod fece un lieve gesto negativo.
«Ma perché sono spuntati improvvisamente tanti geni in una volta? Che cosa è successo?»
«Ah, questo davvero non lo so. Radiazioni atomiche? Fluoridi nell'acqua potabile? Antibiotici? Vitamine? Al giorno d'oggi giochiamo talmente con la chimica e la fisica, noi adulti, che gli effetti sorpassano le nostre conoscenze. Vorrei saperlo anch'io, che cosa sta succedendo! Ma non ci riesco. Stuart Buchanan ha chiacchierato ingenuamente, da quel bambino che è. Quando ho cominciato la mia inchiesta ha avuto paura di quello che aveva scritto ed è scomparso».
«Anche lui sarebbe un genio?»
«Forse. Sapete come sono i ragazzi: si fanno amici di ragazzi che hanno le stesse idee e gli stessi gusti».
«Ma che cosa avrebbe scoperto, lui?»
«Non lo so. Tutto ciò che so è che è scomparso. Ha cancellato le impronte dietro di sé: ha distrutto tutte le carte che avrebbero potuto aiutarmi. Svanito, come dice Joe!»
«Ma come ha potuto arrivare a prendere le carte?»
«Me lo sto chiedendo. Non è facile che un bambino di dieci anni entri non visto in segreteria e frughi negli schedari».
«Il monello deve avere un'inclinazione per lo scasso, dico!» disse Joe, con ingenua ammirazione. «Diventerà un capo, se continua...»
Herod lo guardò, pensieroso.
«Be', può darsi che questa sia la sua specie di genio. Il successore di Fantomas!»
Il professore trattenne a stento un sorriso. «Oh, se è per questo tutti i ragazzi hanno una specie di genio quando si tratta di nascondersi o di scappare: e lo fanno, di solito, quando devono affrontare una sgridata o un castigo. La prima cosa che desiderano, in questi casi, è di essere a centinaia di chilometri. È possibile che Stuart Buchanan sia a milioni di chilometri da qui, ma noi dobbiamo assolutamente trovarlo!»
«Semplicemente per sapere se quel moccioso non è scemo?» domandò Joe.
«No. Per ritrovare, attraverso lui, i suoi piccoli amici. Ma non capite? Che cosa pagherebbe, l'esercito, un raggio disintegrante? E un trasmutatore di alimenti, secondo voi, che valore potrebbe avere? E se noi fossimo capaci di fabbricare degli automi viventi, quanto danaro potremmo accumulare? Se fossimo capaci di teletrasportarci, non avremmo in mano una potenza assoluta?» disse Warbeck.
Ci fu un silenzio pesante, poi Herod si alzò.

«Professor Warbeck» disse. «Io e Joe siamo dei maledetti cretini. Vi ringrazio di averci rischiarato il cervello e di averci associati a quest'affare. Parola di Herod che non ve ne pentirete! Ritroveremo il ragazzino!»

È impossibile a chiunque sparire senza lasciar la minima traccia... è impossibile anche a un genio in erba. Talvolta ritrovare le tracce è difficile, anche per degli esperti. Ma esiste una tecnica professionale che i dilettanti in materia ignorano. E Herod lo spiegò al professor Warbeck.

«Voi avete fatto una bestialità dopo l'altra, ecco che cosa avete fatto!» disse. «Sì, andando a cercare un Buchanan dopo l'altro. Bisogna agire con furberia, in ricerche di questo genere. La prima cosa da evitare è correre dietro a uno che è scomparso. Bisogna invece fare la strada all'inverso: risalire la pista, capite?, per trovare qualcosa che chi scappa trascura sempre».

«Un genio non ometterebbe nulla».

«Ammettiamo che il monello sia un genio, un prodigio di un tipo ancora indeterminato. Attribuitegli pure tutte le facoltà che volete, ma un ragazzino è un ragazzino. Qualcosa per forza deve trascurare. Ed è questo qualcosa che noi troveremo».

In tre giorni l'uomo che Venere stava per condannare conobbe gli aspetti più impensati e sbalorditivi di ricerche di simile natura. Consultarono l'ufficio postale di Washington Heights circa la famiglia Buchanan, che aveva vissuto in quel distretto e si era in seguito trasferita. I Buchanan avevano lasciato un indirizzo per far proseguire la loro corrispondenza? La risposta fu: No!

Verificarono allora le liste elettorali. Tutti gli elettori sono iscritti nel loro distretto elettorale. E generalmente lasciano il nuovo indirizzo in caso di trasloco in altro distretto. Ma anche le liste elettorali non diedero nessun risultato positivo. I Buchanan non avevano fatto variazioni di indirizzo.

S'informarono presso l'Azienda Elettrica di Washington Heights. Tutti gli utenti del gas e dell'elettricità debbono far trasferire le loro bollette in caso di trasloco. Inoltre. se cambiano città, chiedono generalmente il rimborso dei depositi. V'erano tracce di tali operazioni all'Azienda Elettrica? No!

C'è una legge che ogni conduttore d'automobile debba segnalare all'Ufficio Circolazione (Servizio Patenti) ogni mutamento di residenza, sotto pena di carcere o peggio, per l'eventuale omissione. Ma nemmeno all'Ufficio Circolazione risultava il cambiamento d'indirizzo di un certo Buchanan.

Interrogarono l'Agenzia Immobiliare R.J., proprietaria dell'immobile dove la famiglia Buchanan aveva abitato, in un appartamento di quattro stanze. I contratti d'affitto dell'Agenzia, come è uso per la maggior parte dei contratti di locazione del genere, dovevano essere firmati, per garanzia di moralità e di solvenza, da due presentatori. Ma all'Agenzia Immobiliare interrogata non risultava nessun contratto d'affitto intestato a una famiglia Buchanan.

«Comincio a pensare che Joe avesse ragione» si lamentò Warbeck, che si sentiva piuttosto avvilito, quando si ritrovarono nell'ufficio di Herod. «Ossia comincio a pensare che il piccolo Stuart sia un genio della criminalità. Come ha fatto ad impadronirsi di tutti quei documenti e a distruggerli? In che modo li ha rubati? Scassinando? Corrompendo gli addetti? Minacciando a mano armata? Come ha potuto...?»

«Glielo domanderemo quando lo avremo fra le grinfie!» disse Herod, ferocemente. «Benissimo! Fino a questo momento quel maledetto moccioso ci ha battuti in lunghezza. Non ha dimenticato niente di niente, il demonio! Ma ho ancora una carta nella manica. Andiamo a interrogare il portinaio della casa dove i Buchanan hanno abitato».

«Ma se l'ho già interrogato mesi fa!» obiettò Warbeck. «Si ricorda soltanto vagamente della famiglia Buchanan. Niente altro. E non sa dove siano andati».

«Qualche altra cosa deve sapere. Qualche cosa che il ragazzo non può aver pensato a nascondere. Andiamo!»

Nella casa di Washington Heights il portinaio, il signor Jacob Rysdale, stava cenando nel suo sgabuzzino, quando i tre vi arrivarono. Il signor Rysdale non aveva nessuna voglia di lasciare il suo stufato per chiacchierare, ma la vista di un biglietto da cinque dollari gli fece cambiar parere.

«È per la famiglia Buchanan...» cominciò Herod.

«Ma gli ho già detto tutto quello che so, sulla famiglia Buchanan!» disse il portinaio indicando il professore.

«Lo so. Ma ha dimenticato di farvi una domanda. Posso farvela io?»

Il signor Rysdale rigirò il biglietto da cinque dollari fra le dita, fece di sì con la testa.

«Quando qualcuno cambia casa, il portinaio nota generalmente il nome della Società di Trasporti, per il caso che i facchini producano qualche danno alle porte o ai muri, non è vero?»

Il viso del signor Rysdale s'illuminò.

«Perbacco se è vero!» esclamò. «L'avevo completamente dimenticato, questo! E quello lì non me l'ha mai chiesto, del resto!» Indicò col grosso dito scuro per la nicotina il professore.

«Non lo sapevo...» si scusò il professore. «Avete il nome dell'Impresa Trasporti?»

Rysdale si precipitò verso uno scaffale, ne prese un'agenda sporca e squinternata e la sfogliò bagnandosi il dito con la saliva.

«Ecco qui!» disse «Impresa Trasporti Avon. Camion n. G. 4».

All'Impresa Trasporti Avon non saltava traccia del trasloco della famiglia Buchanan da Washington Heights.

«Il ragazzo ha preso tutte le precauzioni davvero!» mormorò Herod.

Ma c'era, tuttavia, un registro che riportava i nomi di facchini che avevano lavorato sul camion G. 4 quel giorno. I tre interrogarono quegli uomini, quando rientrarono alla fine della giornata di lavoro. Il whisky che offrirono loro non tardò a rinfrescare le memorie. Rammentarono vagamente il trasloco a Washington Heights; una giornata intera di lavoro, perché avevano trasportato i mobili molto lontano, a Brooklyn.

«Dio mio! Brooklyn!» mormorò Warbeck.

A che indirizzo di Brooklyn?

Da qualche parte in Maple Park Row. Una strada a casa del diavolo, veramente, di dodici isolati di case in lunghezza.

«Conosco gli isolati di Brooklyn…» disse Joe. «Sono più lunghi di una giornata di digiuno, accidenti! Non ve ne sono altre simili, a New York!»

Herod alzò le spalle.

«Quasi ci siamo, credo. Il resto è semplicemente lavoro per le nostre gambe. Quattro isolati per ciascuno di noi. Verificheremo ogni casa e ogni appartamento. Fermeremo ogni moccioso che sia sui dieci anni. Anche se abitano sotto un falso nome, li scoveremo».

«Ma ci sono per lo meno mille mocciosi ogni centimetro quadrato di Brooklyn!» protestò Joe.

«Ci sono anche mille dollari al giorno, al minimo, per noi, se lo ritroviamo! E adesso in marcia!» rispose Herod.

Maple Park Row era una lunga via sinuosa, fiancheggiata da case di affitto di cinque piani. Sui marciapiedi brulicavano carrozzelle per neonati e vecchie donne sedute su sgabellini pieghevoli, e innumerevoli auto stazionanti li fiancheggiavano. Ogni cunetta serviva da terreno per baseball improvvisato, le linee tracciate con la calce disegnavano bizzarri rettangoli. Ogni tombino era una pietra miliare.

«È proprio identico al Bronx» disse Joe con una traccia di nostalgia nella voce. «Sono dieci anni che non torno al Bronx...»

S'allontanò verso il settore che s'era assegnato, fra i monelli che giocavano al baseball. In seguito Warbeck doveva ricordare commosso Joe che s'allontanava fra i ragazzini urlanti, nella strada sporca e popolosa: perché Joe Davenport non era più tornato indietro.

Il primo giorno Warbeck e Herod pensarono che Joe avesse scoperto una pista sicura. Il secondo giorno si resero conto che, per quanto la pista potesse essere importante, era impossibile che tenesse Joe lontano per quarantott'ore.

Il terzo giorno dovettero arrendersi all'evidenza.

Il ragazzo l'ha fatto fuori!» disse Herod, con gelida calma. «Joe non tornerà più».

«Ma che state dicendo?»

«L'ha ammazzato, vi dico».

«Un bambino di dieci anni?»

«Volevate sapere se Stuart fosse un genio, vero? Siete servito: è il genio dei criminali, ecco cos'è!»

«Ma non ci posso credere!»

«Allora spiegatemi dove è andato a finire Joe».

«Non so, ma... Si può essere associato a qualcun altro, per esempio!»

«Ma non mi fate ridere! Proprio quando un milione di dollari è in ballo!»

«Ma se Joe è morto, dov'è il cadavere?»

«Domandatelo al ragazzo. Ha dovuto inventare dei trucchi che farebbero ingelosire il

diavolo!»
«E come l'avrebbe ammazzato?»
«Domandatelo al moccioso, vi dico. Il genio è lui, mica io».
«Herod, ho paura».
«Anch'io. Volete che lasciamo perdere?»
«Ma non possiamo farlo, Herod. Se il ragazzo è così pericoloso è una ragione di più per cercarlo. E bisogna trovarlo assolutamente».
«Coscienza civica, eh?»
«Chiamatela come volete...»
«Quanto a me, quello che m'interessa è soltanto il danaro».
Ritornarono a Maple Park Row e s'occuparono del settore dei quattro blocchi di isolati che erano stati assegnati a Joe per le ricerche. Diventati prudenti, proseguirono le ricerche quasi furtivamente. Si divisero e cominciarono a ispezionare ciascuno da un lato del settore; per ritrovarsi poi al centro. Entravano in una casa, salivano la scala, verificavano appartamento per appartamento, poi ridiscendevano per ricominciare con la casa seguente. Era un lavoro lungo monotono e faticoso. Di tanto in tanto si vedevano da lontano, mentre uscivano da uno scuro portone per entrare in un altro altrettanto scuro. Fu così che Warbeck vide per l'ultima volta Walter Herod.
Poco dopo, seduto nella propria macchina, Warbeck aspettava. Poco dopo ancora Warbeck era seduto nella stessa posizione nella sua auto, ma tremava.
«Dovrei andare a chiamare la polizia» mormorò, pur sapendo perfettamente che non lo poteva fare. «Quel ragazzo possiede un'arma, una terribile arma che ha inventato. Qualcosa di ridicolo, ma di spaventoso: come gli altri. Per esempio una luce speciale per poter giocare alle biglie al buio... ma che uccide gli uomini. Oppure una banda di gangster-automi per giocare a gendarmi e ladri, che ha fatto fuori Joe e Herod. E un bambino prodigio. Pericoloso. Mortale. Che cosa devo fare?»
L'uomo che Venere stava per condannare uscì dalla sua auto e percorse la via vacillando e inciampando, verso l'altra metà degli isolati, quella di Herod.
«E che cosa succederà nel mondo quando Stuart Buchanan sarà diventato un uomo?» si chiese, pieno di orrore. «Quando tutti i suoi piccoli amici saranno diventati adulti? Tommy l'astronomo e George il maldestro e Mary Anne la smorfiosa ed Ethel la pigra? Perché non scappo, finché sono in tempo? Che cosa faccio, qui?»
Il crepuscolo scendeva su Maple Park Row. Le vecchie erano rientrate nelle loro case, ripiegando i loro sgabelli come gli arabi nomadi ripiegano le loro tende. Le auto continuavano a stazionare davanti ai marciapiedi, in mancanza di garages. Le partite di baseball erano finite, ma altri giochi infantili s'iniziavano alla luce delle lampade stradali: giochi con le capsule delle bottiglie d'acqua minerale, con le monetine. Il riverbero rosso nel cielo della città diventava più intenso, all'ultima luce e si incominciava a distinguere chiaramente lo scintillio di Venere che sostituiva il sole nel cielo.
"Stuart deve conoscere il suo potere" pensava Warbeck, furioso. "Deve sapere che è pericoloso. Perciò si nasconde. Ha il senso di colpa. Perciò ci distrugge, uno ad uno, sorridendo fra sé un bambino scaltro, un genio vizioso, un genio assassino..."
Si fermò nel bel mezzo di Maple Park Row.
«Buchanan!» gridò. «Stuart Buchanan!»
I ragazzi che gli erano più vicini smisero di giocare e lo guardarono ad occhi spalancati.
«Stuart Buchanan!» La voce di Warbeck si spezzò, ai limite di una crisi nervosa. «Mi senti, Stuart Buchanan?»
La sua voce rabbiosa raggiunse isolati più lontani. Altri giochi infantili cessarono... ogni gioco.
«Buchanan!» urlò ancora Warbeck. «Stuart Buchanan! Vieni fuori, dovunque tu sia, vieni fuori!»
Il mondo della strada era sospeso, immobile.
Nel vicolo fra il n. 217 e il 219 di Maple Park Row, Stuart Buchanan stava giocando a rimpiattino dietro dei travi accatastati. Udì il proprio nome e si rannicchiò dietro la catasta. Aveva dieci anni, indossava un maglione, un paio di calzoncini azzurri e un paio di sandali. Stava rannicchiato e teso, deciso a non lasciarsi prendere di nuovo. Mentre cercava di sistemarsi più comodamente fra i travi, vide Venere scintillare nel cielo, ad ovest.
«Stella della sera... Stella della speranza!» mormorò candidamente. «Prima stella che

s'accende, primo voto che s'avvera. Bella stella della sera, fa felice chi in te spera...»

S'interruppe e rifletté. Poi formulò i propri desideri.

«Dio benedica me, la mamma e il papà e tutti i nostri amici e che mi faccia crescere buono, e se vuoi, Stella, fa che io sia sempre felice. Desidero che tutti quelli che cercano di prendermi partano... partano per molto lontano... molto lontano... e mi lascino in pace per sempre».

Nel bel mezzo di Maple Park Row, Marion Perkin Warbeck avanzò e tirò il fiato per lanciare un nuovo richiamo. Poi, improvvisamente, si trovò *fuori*, camminante su una lunghissima strada. Era una strada bianca, diritta, che fendeva all'infinito la notte, allungandosi di mano in mano verso l'eternità. Una strada triste solitaria e senza fine, che andava, andava...

Warbeck continuava ad avanzare faticosamente per quella strada, incapace d'arrestarsi, incapace di pensare in quell'infinito fuori del tempo. Camminava e camminava e non poteva tornare indietro. Vide davanti a sé dei puntolini neri, delle figurine che camminavano nella stessa direzione, su quella strada a senso unico che portava verso l'eternità.

Uno di quei punti neri doveva essere Herod e l'altro, più avanti, più piccolo per la maggior distanza, Joe Davenport. E ancora più avanti egli poteva distinguere una lunga catena di punti tanto più piccoli quanto più erano lontani. Facendo uno sforzo sovrumano Warbeck riuscì a voltare la testa e a guardare al disopra della propria spalla. Dietro di lui, vaga e lontana, un'altra figura avanzava penosamente e dietro quella un'altra si materializzò all'improvviso e un'altra ancora...

Nel frattempo Stuart Buchanan si rannicchiava dietro la catasta di travi aspettando il "cucù!" del suo piccolo compagno, e non si rendeva conto che aveva appena liquidato Warbeck. Non si rendeva conto che aveva liquidato Joe Davenport e dozzine d'altre persone. E nemmeno d'aver costretto i suoi genitori ad allontanarsi da Washington Heights, d'aver distrutto carte e documenti e persone, col semplice desiderio espresso d'esser lasciato in pace. E non sapeva d'essere un prodigio.

Aveva il dono di far realizzare i propri desideri.

Fine

P.K. Dick, *Star light, star bright,* 1953

LA DECIMA AVVENTURA DI PARN KANE

Romanzo di L. R. JOHANNIS

(Proprietario dello XENIUS, incrociatore spaziale da trasporto di prima categoria, a propulsione mista, modello anno 2194.)

(Proprietario dello XENIUS, incrociatore spaziale da trasporto di prima categoria, a propulsione mista, modello anno 2194)

Puntata 3 /3

«Comunque sia, quel vecchio pazzo, con la scusa di curare un paio di quegli uomini, preparò una specie di siero o intruglio che ebbe il coraggio di iniettarsi. Ma l'effetto non fu quello che egli si attendeva. Gli sparirono soltanto un po' di rughe dalla vecchia corteccia e i capelli, che aveva appena grigi, imbiancarono di colpo. Ma egli non si scoraggiò, anzi le sue elucubrazioni lo portarono alla conclusione che fosse indispensabile recarsi sul posto per studiare per bene tutta la faccenda e preparare l'elisir di lunga vita. Se tutto andava secondo le sue previsioni egli sarebbe ringiovanito e, presso che immortale, sarebbe diventato il padrone dei Tre Pianeti. Egli si era in ogni caso equipaggiato per un soggiorno indeterminato sul Secondo Satellite, e ciò anche nel caso in cui si fosse trovato solo in quel mondo inospitale. I cassoni contenevano, e contengono tuttora, una baracca stagna al completo di tutti i servizi e viveri sintetici per oltre due anni. C'è anche un apparecchio ultra-radio dell'ultimo tipo, capace di mantenere il contatto con Argyre, nonché una pila atomica tipo *Einst-4*, nientemeno! Il matto aveva previsto tutto!»

«Già, meno il pericolo di diventare una montagna di carne!» non poté a meno di commentare Parn.

«Proprio così» continuò Carter. «Egli non poteva certo prevedere quel disastro e quando probabilmente se ne accorse fu troppo tardi per tornare indietro. Non bisogna dimenticare che la seconda spedizione stette sul satellite poco meno di 20 ore terrestri e ciò fu non di meno più che sufficiente per provocare nell'equipaggio quei disturbi dei quali vi ho detto. Ma l'effetto dei *virus* (se tali si possono chiamare le entità viventi che passano attraverso gli spazi intramolecolari) fu palese in quegli uomini soltanto dopo oltre due mesi, mentre sul satellite l'azione fu violentissima e rapida. Il siero che ho fortunatamente preparato per il nostro gruppo sanguigno, ci ha salvati dal diventare dei mostri. Il fatto che il nostro gruppo sanguigno si difende dall'invasione dei *virus* è provato perché, come sapete, in un primo tempo io stesso non ne feci uso. Ma dopo dovetti arrendermi all'evidenza e farmi io stesso l'iniezione». Il biologo fece una pausa e si grattò il cranio calvo, sulla nuca. Poi riprese:

«Il giorno dopo a quello in cui portammo fuori i corpi dei ragazzi dall'infermeria, mi accorsi che non stavo molto bene. E la sera stessa scopersi che mi stavano crescendo dei capelli sulla nuca…»

Così dicendo, abbassò il capo e indicò un punto del cranio, Parn avvicinò la faccia, poi toccò con due dita la nuca del biologo.

«Accidenti! È vero, Ben!» esclamò.. «Si sente che i peli sono stati rasati». Quindi guardò Carter con comica stupefazione. Infine disse: «Non vorrei, Carter, che anche tu cercassi di ringiovanire!».

Il biologo lo guardò con disprezzo:

«Non sei nato per far dello spirito, Parn» disse. «Ci guadagni, quando stai zitto!»

Parn non rispose, mentre Ben faceva un gesto di impazienza. Carter continuò:

«È certo che il nostro gruppo sanguigno resiste, ripeto, all'invasione dei *virus*. Ma non riesce che a rallentarla. Per renderci immuni da quella che per ora chiamerò "infezione", ci vuole il siero.

E nel mio caso, due iniezioni furono più che sufficienti. Ma questo non è tutto. È mia opinione che quei *virus* siano carichi d'una energia vitale straordinaria e, comunque, di natura cosmica. Qualunque sia questa forma di energia vitale, un fatto è certo e cioè che, *sul Secondo Satellite di Giove tale energia ha una intensità spaventosa, e si trova ovunque; nell'aria, nella terra e certamente anche nelle acque.* È come una specie di peste. Basta che ricordiate che cosa è avvenuto del sangue che buttai nella sabbia.

«Ma quella invincibile vitalità è *eccessiva* e non sembra agire secondo un piano evolutivo che porti verso un culmine di creature intelligenti. Crescita rapida di mostri giganteschi, sì, ma stupidi. Montagne di ossa e di chitina, tonnellate di carne, ma neuroni di infima qualità».

«Accidenti, come parli bene, Carter!» non poté a meno di interloquire Parn, con sarcasmo. Ma il biologo non vi fece caso e continuò:

«Qualche cosa di simile avvenne sulla Terra durante la cosiddetta Epoca Secondaria che fu dominata dai rettili giganteschi marini, terrestri e aerei. Enormi e stupidi».

«E, secondo te, da che cosa dipenderebbe il fenomeno?» chiese Ben.

«Ho una mia teoria, in merito, ma per provare la fondatezza delle mie ipotesi avrei dovuto compiere delle ricerche sul Satellite, il che avrebbe richiesto un nostro soggiorno colà di qualche mese...»

«Ci mancava anche quello, accidenti!» disse Parn con enfasi. Ma nessuno gli badò.

«Penso» continuò Carter «che dipenda da radiazioni solari ultra-penetranti ancora sconosciute, sul tipo di quelle cosmiche. Noi sappiamo, infatti, che tale tipo di radiazioni produce alterazioni notevolissime nei nuclei protoplasmatici di ogni tipo di cellule nonché l'invecchiamento delle stesse e la conseguente morte dell'organismo».

«Amen!» sghignazzò Parn.

«Ora, sempre se questo animale lo permette» e indicò Parn «io penso che la cortina di gas pesanti, fra cui l'anidride carbonica ionizzata, che avvolgeva la Terra nel Mesozoico, trattenesse in gran parte le radiazioni ultra-penetranti creando in tal modo le condizioni favorevoli alla rapida e violenta crescita di creature gigantesche sul tipo di quelle del Secondo Satellite e di Venere».

Ben Arrhenius lo guardava un po' sorpreso, ma non fece alcun commento. Carter continuò:

«Il Secondo Satellite non possiede una cortina di nuvole ionizzate, però la sua grande distanza dal Sole produce un analogo risultato. Gran parte delle radiazioni si disperde durante il lungo viaggio e solo una parte ridottissima ne colpisce la superficie. La cosa, in fondo, mi sembra molto semplice».

«Sono tutte balle!» esplose Parn, calando un gran pugno sul tavolo. «Tu, Carter, sei un vecchio presuntuoso e non so perché Ben stia perdendo tempo, ad ascoltarti. Ma a me non la dai a bere! Spiegami un poco, se ti riesce, perché su Venere, che pure è difeso dalle tue dannate radiazioni, gli uomini non crescono, come avviene su quel satellite infernale?»

Carter lo guardò con aria di sopportazione e si rivolse a Ben Arrhenius.

«Vedi, Ben, che razza di socio hai? Non riesce nemmeno a capire che Venere, essendo molto vicino al Sole, la radiazione ultra-penetrante che lo investe è così potente che la cortina ionizzata non riesce ad assorbirla altro che in parte. E se abbiamo ancora rettili mostruosi, anche gli "acquatici" non sono da disprezzarsi con la loro altezza di due metri e quaranta! E i nostri incroci mistivenericoli raggiungono spesso i due metri e dieci. Ma se Venere si trovasse ad esempio al posto di Mercurio, la cortina non riuscirebbe a difenderlo sufficientemente dalle radiazioni e, probabilmente, si avrebbero tipi di creature della mole terrestre».

«Si, è così, e io penso che tu abbia ragione, Carter» disse Ben. «Su Marte, che è piuttosto lontano dal Sole, la radiazione è minore e la vita umana, là, è notevolmente più lunga di quella terrestre, mentre sulla Luna, che è praticamente senza atmosfera, la radiazione è così potente da permettere soltanto l'esistenza di una vita effimera. D'altronde non vi è dubbio che qualora Venere perdesse la sua cortina protettiva, la vita dei venericoli sarebbe di gran lunga più corta di quella dei terrestri. Sì, penso sia proprio così. Bravo, Carter!»

Parn tracannò un bicchiere di *mag-hon*, schioccò la lingua e poi si rivolse al biologo.

«Non mettere delle arie, Carter! E non dimenticare che Ben è un ignorante in queste faccende. L'unico argomento in cui capisce qualche cosa è la manovra delle carrette». Fece una pausa poi riprese in tono volutamente deciso: «E ora credo che basti. Mi avete fatto venire male di testa con tutte queste chiacchiere. Suppongo, comunque, che con i films e con queste cartacce, ce la caveremo in Argyre di fronte a quei vampiri della Commissione di Controllo. Dove invece sarà difficile cavarsela, sarà nella "cava di sassi", fra poco».

«Senti, Parn, non fare le cose più tragiche di quello che non siano. Siamo passati di là una volta e non vedo perché non ci si possa passare una seconda. Ma c'è tempo ancora. Non arriveremo là domani, come dici tu, bensì fra otto giorni, se tutto procederà in ordine, bene inteso. Perciò piantala di menar gramo e andiamocene a riposare, piuttosto. Per ora sarà più che sufficiente il pilota automatico».

«Sufficiente un corno!» esclamò Parn, alzandosi. «E domani sera, a quest'ora, tutti a rapporto qui!» aggiunse con tono autoritario. Quindi guardò i due alternativamente e concluse con finta modestia: «Credo di aver trovato una soluzione anche per gli Asteroidi. Ho una certa idea...!»

«Allora, che Dio ce la mandi buona, altrimenti siamo fritti!» disse Carter, con convinzione. Poi si cacciò il fascio di carte sotto il braccio e uscì in tutta fretta. Il bicchiere lanciatogli dietro da Parn si infranse fuori della porta contro la parete del corridoio, poiché il biologo si era abbassato di colpo come una civetta.

Ma l'idea di Parn Kane era tutt'altro che disprezzabile e lo stesso Carter ne convenne tacitamente.

«Ci metteremo nell'orbita degli Asteroidi con una velocità uguale a quella media dello sciame» annunciò Parn la sera seguente. «Poi inizieremo una larga spirale che ci porterà lentamente fuori del campo. Siccome, in pratica, faremo parte del mucchio di sassi, avremo soltanto la probabilità di essere colpiti di fianco o di striscio».

«Ottima idea!» esclamò il pilota battendo la palma aperta sul tavolo. «Però ci metteremo un sacco di tempo».

«Sarà sempre meglio che ammazzarci in fretta, Ben» ribatté l'altro. Poi aggiunse: «A meno che Carter non abbia qualche cosa di meglio da suggerire!» e lo guardò di traverso. Ma il biologo storse la bocca e si contentò di grugnire. Parn continuò: «Naturalmente non è escluso che le meteore che seguono orbite incrociate non ci possano colpire. Ma le probabilità saranno ridotte al minimo e il radar automatico correggerà la rotta nel caso dei bolidi più grossi. L'unico guaio è che non siamo in numero sufficiente per tenere a bada tutta la carretta e turare in tempo gli inevitabili buchi dello scafo».

«Non pensarci, Parn» l'interruppe il pilota. «Ci preoccuperemo soltanto di tenere in ordine la sala delle macchine, questa e le nostre cabine col relativo corridoio. Toglieremo l'aria e metteremo in funzione i comparti stagni. Così non avremo pericolo di incendi nella stiva. La cabina del vecchio Millikan è a prova di bomba e potrà starci dentro Carter che è pieno di fifa».

«Niente affatto!» interruppe Parn. «Ci staremo dentro tutti, invece, e a turno! Carter si occuperà della cucina, che non può essere vuotata dell'aria. Tu» aggiunse rivolgendosi al biologo «farai da mangiare per tutti e cerca di non avvelenarci. Inoltre, curerai i feriti e seppellirai i morti. Tanto, non sei capace di fare altro di utile, e la faccia da becchino ce l'hai!»

L'altro fece un risolino divertito.

«Va benissimo!» esclamò. «Non dubitare, Parn. E sarà per me un vero piacere buttare fuori la tua carcassa dallo sportello di poppa!»

Parn, che era di buon umore, sghignazzò.

«Allora siamo d'accordo» disse. «Beviamoci sopra!»

Poi impartì a ciascuno gli ordini del caso e gli uomini si prepararono per la battaglia imminente.

Sette giorni dopo lo "Xenius" era entrato tangenzialmente nella "cava di sassi", come Parn chiamava la zona degli Asteroidi, e il giorno dopo si poteva scorgere apparentemente immobile nello spazio nero un frammento grande come un quarto di luna, dal profilo frastagliato. Carter guardava quell'immensa roccia, con le labbra strette, da un finestrino della cabina di comando. Parn gli si avvicinò e gli batté una spalla. «Guardi un pezzo della tua antica patria, vecchio terragno?» disse. L'altro si volse come se l'avesse punto una vespa.

«Che cosa ti credi tu, vecchio bue, un puro discendente di Enn?» [1]

«Non proprio. Ma, comunque, non sono un terragno puro come te, Carter. Vale a dire un incrocio di trogloditi con i Nhors. Puri umanoidi entrambi!» [2]

Lo guardò di traverso poi aggiunse con voluta indifferenza: «Mio nonno fu uno dei primi terrestri che si stabilirono su Marte e mia nonna era una pura *Meng* di Argyre».

«Uhm!» fece Carter con disprezzo. «Lasciamo andare i vecchi della tribù» aggiunse poi, sghignazzando. «Specie tua nonna, della quale ancora si parla nel Sottosuolo III di Argyre. Quando tu non sei presente, bene inteso!»

Parn, rosso come un peperone, cominciò: «Senti, vecchia cornacchia pelata, io dovrei...!»

Ma un sibilo acuto gli troncò la parola mentre una scia azzurra passava ad un palmo dal naso di Carter e finiva nel riquadro dell'oblò con uno sprizzo accecante. Carter fece un balzo di lato con insospettata agilità ma Parn non si scompose. Raccolse dal tavolo due piastrine di titanio con una faccia rivestita da una sorta di sostanza plastica e andò ad appoggiarne una su ciascuno dei buchi lasciati dalla meteorite. La pressione interna le fece aderire immediatamente.

«Comincia il tiro a segno!» fu il commento di Ben.

Carter disse:

«Vado in cucina» e sgattaiolò fuori in tutta fretta.

Nei giorni che seguirono non si ebbero inconvenienti degni di nota. Soltanto una ventina di piccoli frammenti perforarono lo scafo ma nessuno venne colpito. Infine, quaranta giorni più tardi, lo "Xenius" si avvicinava al margine interno della fascia. Proprio l'ultimo giorno prima di uscire dalla zona pericolosa, un grosso frammento entrò di traverso in uno dei reattori di destra e finì nella sala delle macchine con uno schianto abbagliante, rendendo uno dei dodici motori un informe ammasso di ferraglia contorta. La meteorite, grossa come la testa di un bambino, rimase fusa e incastrata fra i rottami. Mang, che era di servizio, ricevette un pezzo metallico che gli ruppe una gamba, ma due ore dopo la falla era chiusa.

«Abbiamo perduto altri duecento metri cubi di ossigeno!» imprecò Parn, togliendosi il casco che aveva tenuto durante le riparazioni. «Quella maledetta cava di pietre ha voluto lasciarci un ricordo proprio l'ultimo giorno!»

Ma il giorno dopo tutto era tranquillo e anche Mang era in piedi con la gamba chiusa in un apparecchio di plastica. Carter era un medico di vaglia e tutti lo sapevano. Parn convocò una specie di assemblea generale e fece sedere il ferito al posto d'onore. Poi spinse la sua munificenza fino a regalare ad ognuno tre bottiglie di *mag-hon* stravecchio e diecimila *Unità* di Argyre in assegni unificati dei Tre Pianeti. E doppia quota a Mang.

«Ce l'abbiamo fatta, ragazzi!» concluse brindando. «Fra meno di un mese, se Dio ci aiuta, saremo a casa. Prima di arrivare ci metteremo d'accordo su quello che dovremo raccontare alla Commissione di Controllo».

Gli uomini andarono a riposare. Lo "Xenius" saettava nel vuoto a oltre quattrocentomila chilometri l'ora in perfetto silenzio. Ben mise a punto la guida automatica elettronica e se ne andò a dormire. Parn e Carter rimasero soli l'uno di fronte all'altro.

Sei bottiglie sigillate di *mag-hon* erano sul tavolo, fra loro. Carter le indicò.

«Che diresti, Parn, di giocarcele a *Paa-tong*?» propose ammiccando.

«Arthuro giocava da cristiano, ma tu, non vali niente!» disse Parn con disprezzo.

«Già, e c'era il vantaggio che vincevi sempre tu, perché gli automi non bevono!» ribatté l'altro, mostrando in un ghigno la dentiera perfetta.

«E con questo?» chiese Parn con prepotenza. Poi alzò le spalle. «Be'! in mancanza di meglio, giochiamocele pure!» aggiunse. E trasse le carte di plastica dallo stipo.

Il biologo le tagliò, ne scelse una e la scoperse. L'altro fece altrettanto.

«Due! accidenti!». imprecò Carter. «Tocca a te incominciare».

«Va bene» disse Parn. «A quanti punti andiamo?»

«A quarantacinque» rispose l'altro.

Attraverso un oblò di sinistra, più piccolo di un pisello, il disco rosso di Marte si spostava impercettibilmente nello spazio di velluto nero.

3 /3 Fine
L.R. Johannis (Luigi Rapuzzi),
La decima avventura di Parn Kane, 1955

LE PRESENZE INVISIBILI

Racconto di PHILIP K. DICK

Il lato peggiore di avere un nemico su altri mondi è che non sempre si è sicuri che sia un nemico, soprattutto quando non si sappia che cosa sia!

Il lato peggiore di avere un nemico su altri mondi è che non sempre si è sicuri che sia un nemico, soprattutto quando non si sappia che cosa sia!

IL MAGGIORE LAWRENCE HALL SI chinò sul microscopio binoculare e corresse la delicatissima messa a fuoco dell'oggetto in osservazione.

«Molto interessante» mormorò.

«Non è vero? Siamo da tre settimane su questo pianeta e non abbiamo ancora trovato una forma di vita che si riveli nociva per noi». Il tenente Friendly sedette sulla sponda del tavolo nel laboratorio, evitando le ampolle che contenevano le culture. «Che strano pianeta è mai questo? Non ci sono germi epidemici, né pidocchi, né mosche, né topi…»

«Né osterie né postriboli» disse Hall, rialzandosi. «Pianeta unico. Ero certo che questi fermenti rivelassero qualcosa di affine all'*eberthella typhi* terrestre. O al sughero fetido delle sabbie marziane».

«Tutto il pianeta è assolutamente sterile. Sapete? a volte, mi domando se questo non sia per caso il Giardino dell'Eden da cui i nostri antenati furono scacciati».

Hall si diresse sopra pensiero verso la finestra del laboratorio e osservò la scena fuori. Dovette ammettere con se stesso che la vista era stupenda. Foreste ondose sulle groppe di colli ameni, pendici verdeggianti costellate di fiori e di vigneti selvatici; cascate spumeggianti e muschi penduli; alberi da frutto, immense distese fiorite, laghetti. Ogni sforzo era stato fatto per conservare intatta la superficie del Pianeta Azzurro, come lo avevano battezzato quelli dall'astronave vedetta, primo veicolo spaziale dei Terrestri sceso lì sei mesi prima.

Hall sospirò.

«Stupendo pianeta. Non mi dispiacerebbe affatto tornarvi, un giorno o l'altro».

«A paragone, la Terra sembra un mondo squallido, desolato». Friendly si trasse di tasca il portasigarette; ma lo ripose subito. «Eppure, questo pianeta esercita uno strano effetto su di me. Non fumo più, per esempio. Forse, per il suo magnifico aspetto. Così... così maledettamente vergine, puro. Immacolato, oserei dire. Non sono più capace di fumare, o di lasciare delle cartacce in giro. Non potrei assolutamente fare una scampagnata con relativa merenda all'aperto, su un pianeta come questo».

«State tranquillo che i gitanti non tarderanno a venire», osservò Hall. Tornò a chinarsi sul microscopio. «Voglio tentare con qualche germe mortifero».

«Tentate, tentate pure» e il tenente Friendly saltò giù dalla tavola. «Verrò a trovarvi più tardi a sentire se non abbiate avuto fortuna. C'è una seduta di estrema importanza in corso nella Sala N ° 1. Hanno già quasi deciso di autorizzare l'invio del primo carico di coloni».

«Di gitanti!»

Friendly sorrise:

«Temo anch'io che sarà così».

La porta si chiuse alle sue spalle. I suoi passi pesanti si allontanarono per il corridoio. Hall rimase solo nel laboratorio.

Sedette e restò così, meditando, per molto tempo.

Infine si mosse e cominciò a cambiare il vetrino del microscopio. Il laboratorio era caldo, silenzioso. La luce del sole entrava a torrenti dalle vetrate delle finestre, inondava quasi tutto il pavimento. Gli alberi, fuori, ondeggiavano un poco sotto la spinta lieve del vento. Hall cominciò a

sentirsi pieno di una dolce sonnolenza.

«Sì, i gitanti», brontolò a bassa voce. Inserì il vetrino nella nuova posizione. «E tutti già bell'e pronti a venire per mettersi a tagliare gli alberi, a strappare i fiori, a sputare e peggio ancora nei laghi, a bruciare i prati. Senza avere nemmeno intorno il banalissimo *virus* di un raffreddore..».

Tacque, mentre la voce gli si soffocava nella strozza.

Gli si soffocava nella strozza, perché i due oculari del microscopio gli si erano attorti improvvisamente intorno al collo e stavano cercando di strangolarlo. Hall cercò di strapparseli d'attorno alla trachea, ma quelli affondavano sempre più, nella sua carne, implacabili, cunei di acciaio che si venivano lentamente chiudendo come la morsa di una trappola.

Gettando il microscopio per terra, si levò ritto di un balzo. Il microscopio allora si mise a strisciare rapido verso di lui, aggrappandosi a una gamba dell'uomo. Con un calcio del piede libero, Hall se ne liberò e trasse la pistola a disintegrazione.

Il microscopio saettò via, rotolando sui suoi angolosi meccanismi. Hall sparò. Lo strumento scomparve in una nuvola di particelle metalliche.

«Gran Dio!» Hall sedette debolmente, asciugandosi ila faccia. «Che cosa mai...?» E intanto si stropicciava il collo indolenzito. «Maledizione!»

La sala delle riunioni era gremita. Vi era presente ogni ufficiale dell'equipaggio sul Pianeta Azzurro. La Comandante Stella Morrison batté l'estremità di un sottile righello di plastica sulla grande carta del pianeta.

«Questa lunga zona pianeggiante è la sede ideale per la città vera e propria. È vicina alle sorgenti idriche e le condizioni meteorologiche variano sufficientemente per dare ai coloni qualcosa di cui discorrere. Ci sono grandi giacimenti di minerali diversi. I coloni potranno impiantare le loro stesse fabbriche. Non avranno necessità di importare materie prime. Qui, si stende la foresta più estesa del pianeta. Se avranno un minimo di buon senso, la rispetteranno. Ma se vorranno trarne la cellulosa per i loro giornali, non è cosa che ci riguardi».

Ella fece con lo sguardo lentamente il giro della sala gremita di uomini silenziosi.

«Siamo realistici. Alcuni di voi hanno pensato che non dovessimo dare il nostro via all'Ente Emigrazioni, ma tenerci il pianeta tutto per noi, per poterci tornare a nostro piacimento. Io amerei una soluzione del genere almeno quanto voi, ma sono certa che ci creeremo un monte di guai. Questo non è un pianeta di nostra proprietà. Siamo qui per compiere un particolare dovere. Quando questo dovere sarà stato compiuto, ce ne andremo. E il nostro dovere è quasi compiuto. Cosicché non pensiamoci più. La sola cosa che ci resti da fare è di accendete il segnale di "avanti a tutta forza" e poi far fagotto».

«È arrivato il rapporto del laboratorio sui batteri?» domandò Wood, il vicecomandante.

«Ci preoccupiamo in modo particolare di trovarne, naturalmente. Ma a giudicare anche dall'ultimo che ho ricevuto non se n'è trovata la minima traccia. Credo che ormai non ci resti che metterci in contatto con l'Ente Emigrazione, per farci mandare un'astronave carica di coloni con la quale ci riportino sulla Terra. Non vedo nessun motivo per cui...»

S'interruppe.

Un gran mormorio si veniva dilatando per tutta la sala, mentre le teste dei presenti si voltavano verso la porta..

Stella Morrison corrugò la fronte.

«Maggiore Hall, potrei ricordarvi che quando il consiglio è in seduta a nessuno è permesso interrompere?»

Hall barcollava pesantemente, aggrappato alla maniglia della porta. Il suo sguardo si posò con espressione assente sui volti intorno. Finalmente, le sue pupille vitree scorsero il tenente Friendly seduto al centro della sala.

«Venite qui?» chiamò Hall con voce rauca.

«Io?» E Friendly parve sprofondare addirittura nella sua poltroncina.

«Maggiore, che significa tutto questo?» intervenne rabbiosamente il vicecomandante Wood. «Avete forse bevuto oppure…» Vide il disintegratore ancora in pugno a Hall. «È successo qualcosa, maggiore?»

Impressionato, Friendly si alzò e venne ad afferrare Hall per la spalla. «Che cosa c'è? Che cosa è successo?»

«Venite in laboratorio».

«Avete scoperto qualche cosa?» Il tenente scrutò ansiosamente la faccia contratta dell'amico.

«Perché non dite niente?»
«Su, andiamo». Hall si avviò, seguito da Friendly, spalancò la porta del laboratorio ed entrò.
«Dunque?» insistette il tenente.
«Il mio microscopio».
«Che cos'ha il vostro microscopio?» Friendly gli era passato davanti, penetrando nella stanza. «Dov'è? Non lo vedo».
«Non c'è più».
«Non c'è più? E dove è andato?»
«L'ho distrutto».
Il tenente guardò Hall, stupito.
«L'avete distrutto! Non capisco. Ma perché?»
Hall aprì la bocca e la richiuse, come un pesce, ma non ne uscì suono alcuno.
«Dite, siete sicuro di non sentirvi male?» disse Friendly, più che mai impressionato.
Fu allora che si chinò e trasse di sotto la tavola una cassetta nera, di plastica, e l'aprì:
«Ma, Hall, è forse uno scherzo, il vostro?»
Tolse il microscopio di Hall dalla cassetta.
«Che cosa intendete dire, affermando che l'avete distrutto? Eccolo qua, al suo solito posto. Insomma, mi volete dire che cosa sta succedendo? Avete visto qualcosa, forse, sul vetrino? Qualche batterio? Letale? Tossico?»
Hall si avvicinò al microscopio lentamente. Era il suo senza il minimo dubbio.
Lo toccò con un dito.
Cinque minuti prima quello stesso microscopio aveva cercato di ucciderlo. E lui lo aveva distrutto col suo disintegratore.
«Siete sicuro di non avere bisogno di un controllo psichiatrico?» domandò il tenente senza ironia. «Per me, avete l'aspetto classico di chi ha avuto un vero e proprio trauma».
«Può darsi che abbiate ragione» mormorò Hall.

Lo psicanalista elettronico ronzava intensamente, integrando dati psichici e figure *gestalten*. Alla fine le sue luci a base di colori – il suo cifrario – passarono dal rosso al verde.
«Ebbene?» domandò Hall.
«Grave turbamento psichico. Quoziente d'instabilità superiore a dieci».
«Condizione pericolosa, dunque?»
«Molto. Il pericolo comincia dal quoziente otto. Dieci è straordinario, soprattutto per una persona del vostro genere. Di solito non superate mai il quattro».
Hall assentì stancamente:
«Lo so».
«Se poteste fornirmi un numero maggiore di dati...»
Hall indurì la mandibola:
«Non ho più niente da dirvi».
«È contro la legge tenere per sé dei dati durante un controllo psichico» disse la macchina. «Facendolo, deliberatamente, deviate e snaturate i miei referti».
Hall si alzò.
«Non ho più niente da dire. Ma voi avete registrato un notevole grado di squilibrio mentale nei miei riguardi?»
«Ho riscontrato un notevole grado di sconvolgimento psichico; ma che cosa significhi, o perché esista, non posso dire».
«Grazie». Hall spense la macchina, poi se ne tornò nella sua cabina. Gli girava la testa. Possibile che il suo cervello fosse già sconvolto del tutto? Eppure aveva sparato un colpo del suo disintegratore contro quella cosa. In seguito, aveva analizzato l'atmosfera del laboratorio e aveva scoperto delle particelle metalliche in sospensione, specialmente nei pressi del punto dove aveva sparato contro il microscopio.
Ma come poteva essere una cosa simile? Un microscopio che divenuto una cosa viva aveva tentato di ucciderlo!
Ad ogni modo, Friendly lo aveva tratto dalla sua cassetta, integro, perfetto. Ma come aveva fatto, il microscopio, a tornare nella sua cassetta?
Si spogliò dell'uniforme ed entrò sotto la doccia. Mentre l'acqua calda gli scorreva per il corpo, continuò a riflettere. Il controllore psico-elettronico aveva indicato che la sua mente era turbata,

cosa che poteva essere il risultato, non la causa, dell'episodio da lui vissuto. Aveva cominciato a raccontare la sua esperienza a Friendly, ma si era bruscamente interrotto. Come poteva sperare che qualcuno potesse credere a una cosa simile?

Interruppe il flusso dell'acqua e allungò il braccio verso uno degli asciugatoi ripiegati su una sbarra metallica.

L'asciugatoio gli si avvolse strettamente intorno al polso, tirandolo con una strappata contro la parete. Una ruvida stoffa premeva sulla sua bocca e sul naso. Hall si dibatté con tutta la sua forza, cercando di staccarsi dal muro. Ad un tratto l'asciugatoio s'allentò e l'uomo scivolando cadde pesantemente, batté la testa contro la parete. Mille stelle si accesero lancinanti intorno, mentre un acuto dolore lo straziava.

Seduto in una pozza d'acqua calda? Hall levò lo sguardo verso la sbarra che sosteneva gli asciugatoi. La salvietta che gli si era stretta al polso vi stava sopra immobile, insieme alle altre. Tre asciugatoi in fila, tu esattamente uguali, tutti immobili. Era forse stato un sogno?

Si alzò tremando, stropicciando energicamente il capo sulla parte con cui aveva battuto contro la parete. Evitando con gran cura la sbarra degli asciugatoi, uscì di sbieco dalla doccia e si ritrovò nella sua camera, dove, preso un asciugamano personale, prese ad asciugarsi prudentemente. Poi si rivestì.

Si stava infilando il cinturone quando questo cominciò a stringerglisi intorno alla vita, come per stritolarlo. Era una cintura fortissima – aveva dei rinforzi metallici, delle catenelle per le armi e altri accessori militari – e lui e cintura si rotolarono sul pavimento, lottando per il sopravvento l'uno sull'altra. La cintura sembrava un furioso serpente metallico, che lo sferzasse avvinghiandoglisi addosso. Alla fine Hall riuscì a mettere la mano sull'impugnatura del disintegratore.

Immediatamente, la cintura si abbandonò, inerte. Hall la annientò con una raffica di disintegratore e poi si lasciò andare su una poltrona, senza più fiato.

I braccioli della poltrona si chiusero intorno alla sua persona. Ma questa volta, il disintegratore era pronto a essere usato. Hall dovette sparare sei colpi prima che la poltrona allentasse la stretta ed egli potesse rimettersi in piedi.

Rimase mezzo spogliato in mezzo alla stanza, ansimando come un vecchio mantice.

«Non è possibile» mormorò. «Devo essere impazzito senza accorgermene».

Finalmente, poté infilarsi stivali e gambali. Uscì nel corridoio deserto. Entrato in ascensore salì all'ultimo piano.

La comandante Stella Morrison levò lo sguardo dal tavolo quando Hall attraversò lo schermo di controllo elettrico. Lo schermo emise un sibilo acuto.

«Voi siete armato!» disse in tono di accusa la comandante.

Hall abbassò lo sguardo sul disintegratore che aveva in pugno. Depose l'arma sulla scrivania della Morrison.

«Vogliate perdonarmi», disse.

«Che cosa volete? Che cosa vi sta succedendo? Ho avuto un rapporto dallo psicanalista elettrico: dice che avete raggiunto una media di dieci da ventiquattr'ore a questa parte». Lo osservò con grande attenzione. «Siamo amici da molti anni noi due, Lawrence. Che cosa vi è successo?»

Hall aspirò profondamente l'aria.

«Stella, quest'oggi il mio microscopio ha tentato di strangolarmi». Gli occhi azzurri della donna si dilatarono.

«Che cosa...?»

«E poi, mentre stavo per uscire dalla doccia, un asciugamano ha cercato di soffocarmi. Sono riuscito a liberarmi, ma mentre mi stavo vestendo il cinturone...» S'interruppe, perché Stella Morrison si era levata in piedi.

«Guardie!» chiamò.

«Un momento, Stella!» Hall fece un passo verso la comandante. «Dovete ascoltarmi, Si tratta di una cosa molto seria. C'è un mistero qua sotto. Per ben quattro volte degli oggetti inanimati hanno tentato di uccidermi. Suppellettili tra le più banali bruscamente sono diventate strumenti di morte. Forse si tratta proprio di ciò che stavamo cercando. Forse questo...»

«Il vostro microscopio ha cercato di uccidervi?»

«È diventato a un tratto una cosa viva. Le due braccia degli oculari mi hanno stretto la gola».

Ci fu un lungo silenzio.
«Nessuno ha assistito al fatto? Eravate solo?»
«Nessuno. Ero solo».
«Che cosa avete fatto?»
«L'ho distrutto col disintegratore»
«Ci sono residui dell'oggetto?»
«No», dovette ammettere Hall con riluttanza. «A dir la verità, il microscopio non sembra aver subito danni di sorta. Si trova nelle stesse condizioni di prima. Nella cassetta».
«Già, capisco». La comandante annuì alle due guardie, che erano accorse alla sua chiamata. «Conducete il maggiore Hall dal capitano Taylor con l'ordine di tenerlo sotto sorveglianza in attesa di rimandarlo sulla Terra per motivi di salute».
Osservò tranquillamente le due guardie impadronirsi delle braccia di Hall e imprigionarle in due fermagli magnetici.
«Dolente, maggiore» gli disse. «A meno che non possiate provare la verità delle vostre parole, siamo costretti a ritenerle una forma di psicosi mitomaniaca. E questo pianeta non dispone ancora di servizi d'ordine sufficienti a permetterci di lasciare un mitomane libero di andare e venire. Potreste fare chi sa quanti danni».
Le due guardie lo trassero dolcemente verso la porta. Hall si mosse senza protestare. Nella testa aveva un rombare continuo di suoni, di suoni echeggianti. Forse Stella Morrison aveva ragione. Forse, era proprio impazzito.
Giunsero agli uffici del capitano Taylor. Una delle guardie premette il bottone del campanello ronzante.
«Chi è?» domandò la porta automatica con voce metallica, stridula.
«La comandante Morrison ordina che quest'uomo sia affidato in custodia al capitano Taylor».
Una breve pausa di esitazione, poi: «Il capitano ha da fare».
«Si tratta di cosa urgente, un caso speciale».
Si udirono i circuiti dell'automa crepitare lievi, mentre il cervello positronico prendeva la sua decisione. «È il comandante che vi manda?»
«Sì. Apri».
«Avanti» l'automa finalmente concesse, girando la duplice serratura.
Le guardie spalancarono la porta con uno spintone. E si fermarono.
Sul pavimento era disteso il capitano Taylor, la faccia blu, gli occhi strabuzzati. Soltanto la testa e i piedi erano visibili. Un tappeto a quadretti rossi e bianchi lo avvolgeva tutto, stringendolo in una morsa stritolante.
Hall s'inginocchiò rapido e cominciò a tirare il tappeto.
«Su, presto!» urlò con voce arrangolata. «Aiutatemi».
I tre uomini si posero a tirare con tutte le loro forze. Il tappeto resisteva.
«Aiuto!» gridò Taylor debolmente.
«Stiamo facendo di tutto!» Tiravano infatti freneticamente. Alla fine il tappeto cedette, restò tutto nelle loro mani. Floscio e informe, scivolò via verso la porta. Una delle guardie lo annientò col disintegratore.
Hall corse al fonoschermo e con mano tremante formò il numero di emergenza del comandante.
Il volto di Stella Morrison apparve nello schermo.
«Guardate!» ansimò Hall.
La donna guardò alle sue spalle la figura di Taylor ancora disteso per terra, con le guardie che, i disintegratori in pugno, gli stavano inginocchiate accanto.
«Che... che cosa è successo?»
«È stato aggredito da un tappeto» disse Hall con un sorriso che tuttavia era privo di sarcasmo. «Chi è pazzo ora?»
«Manderemo subito una squadra di uomini del servizio d'ordine» disse Stella. Batté le palpebre. «Immediatamente» insistette. «Ma come…»
«Dite loro di venire con i disintegratori in posizione di fuoco. E sarà meglio dare l'allarme generale, per *tutti*!»

Hall pose quattro oggetti sulla scrivania del comandante: un microscopio, un asciugatoio, un cinturone parzialmente metallico, un tappeto bianco e rosso.

Ella si ritrasse da quegli oggetti un po' nervosamente.
«Maggiore, siete proprio sicuro...»
«Sono perfettamente normali, ora, questa è la cosa più strana. Questo asciugamano qualche ora fa ha fatto di tutto per soffocarmi. Me la sono cavata riducendolo con una raffica in minutissime particelle; ma ora eccolo qui, perfettamente intero, com'è sempre stato, assolutamente innocuo».
Il capitano Taylor toccò col polpastrello del pollice e dell'indice. la stoffa del tappeto, con estrema cautela.
«È il mio tappeto. L'ho portato fin qua dalla Terra. Me lo ha dato mia moglie. Mi fidavo completamente di... di lui».
Tutti si guardarono in faccia senza parlare.
«E abbiamo disintegrato anche il tappeto» disse improvvisamente Hall.
«Ma allora che cos'è stato che mi ha aggredito?» domandò Taylor. «Era o non era il mio tappeto?»
«Sembrava il tuo tappeto» disse Hall lentamente. «E la cosa che ha aggredito me sembrava questo asciugamano».
Stella Morrison alzò l'asciugamano e lo guardò bene controluce.
«È un comunissimo asciugamano! Non avrebbe mai potuto aggredirvi con intenzioni omicide».
«No, naturalmente» convenne Hall. «Abbiamo esaminato questi oggetti secondo tutte le tecniche e i metodi che la scienza può prescrivere: sono esattamente quello che devono essere, con tutti gli elementi che li compongono immutati. Oggetti non organici, perfettamente inanimati. È impossibile che uno qualunque di questi oggetti sia improvvisamente diventato vivo e ci abbia aggrediti».
«Ma qualche cosa, però, ci ha aggrediti» saltò su Taylor. «Io so di essere stato mezzo stritolato. E. se non è stato questo tappeto, che cosa è stato?»

Il tenente Dodds palpò in fretta e furia il piano del comò in cerca dei suoi guanti. Aveva una gran fretta, perché l'intera unità era stata convocata per una riunione straordinaria.
«Ma dove diavolo ho messo...» mormorò. «Accidenti!»
Perché sul letto aveva visto due paia di guanti identici, uno accanto all'altro.
Dodds si accigliò, mentre si grattava la testa. Come era possibile? Possedeva un solo paio di guanti; l'altro, doveva appartenere a qualche collega. Bob Wellesley era stato nella sua camera la sera prima, per giocare a carte; forse erano suoi e se li era dimenticati.
Il fonoschermo si accese di nuovo.
«Tutta l'unità si presenti immediatamente al comando. Tutta l'unità è mobilitata per ricevere ordini al comando. Riunione d'emergenza per tutta l'unità...»
«Ho capito, ho capito!» bofonchiò Dodds spazientito. Afferrò un paio di guanti e se li infilò piuttosto lentamente.
Appena furono infilati a dovere, i guanti gli portarono irresistibilmente le mani in basso, verso la cintola. Gli rattrappirono le dita sul calcio del disintegratore, traendolo dalla sua custodia.
«Che mi venga un colpo» trasecolò Dodds. I guanti sollevarono l'arma, gliela puntarono contro il petto.
Le dita premettero. Un rombo soffocato. Metà del torace di Dodds si dissolse. Ciò che rimase di lui cadde lentamente sul pavimento, la bocca ancora aperta dallo stupore.

Il caporale Tenner si mise a correre allo scoperto verso l'edificio principale, appena ebbe udito l'ululo delle sirene per l'allarme di emergenza.
Davanti all'edificio, si fermò per togliersi le scarpe dalle suole laminate. Quindi aggrottò la fronte. Presso la porta vide due pedane preventive di stuoia anzi che una soltanto.
Bene, non aveva troppa importanza, era sempre la stessa cosa; si fermò su una pedana e attese. La superficie della pedana gli mandò un flusso di corrente ad alta frequenza che, attraverso i piedi e lungo le gambe, uccidesse qualunque spora o seme che si fossero potuti attaccare alla sua persona mentre si trovava allo scoperto.
Poi entrò nell'edificio.
Un istante dopo il tenente Fulton arrivò correndo per entrare a sua volta. Si tolse rapidamente gli stivali di marcia e si pose sulla prima pedana che vide.

La stuoia gli si arrotolò intorno ai piedi.
«Ehi!» gridò Fulton. «Lasciami andare!»
Cercò di liberarsi i piedi, ma la stuoia non voleva lasciarlo andare. Fulton cominciò a impressionarsi. Trasse il disintegratore, ma ebbe paura di distruggersi i piedi.
«Aiuto!» gridò.
Accorsero due soldati. .
«Che c'è, signor tenente?»
«Liberatemi da questa maledetta cosa».
I soldati cominciarono a ridere.
«Non sto scherzando, ragazzi!» disse Fulton, con la faccia che gli si era fatta improvvisamente livida. «Mi sta spaccando i piedi! È…»
Cominciò a urlare. I soldati si aggrapparono freneticamente alla stuoia. Fulton, sempre urlando, cadde per terra, torcendosi come una biscia.
Alla fine i soldati riuscirono a liberare i suoi piedi da un angolo della stuoia di fibra.
I piedi di Fulton non esistevano più. Non restavano che delle ossa molli, già semidissolte.

«Ora, cominciamo a sapere» disse Hall, lugubremente. «Si tratta di una forma di vita organica».
Stella Morrison si volse verso il caporale Tenner:
«Hai visto due pedane, quando sei arrivato davanti all'ingresso?»
«Sì, comandante. Due, erano. Sono salito su una delle due. Poi sono entrato».
«Sei stato fortunato. Hai messo i piedi su quella vera».
«Dobbiamo essere molto prudenti» disse Hall. «Fare molta attenzione ai duplicati. A quanto pare, la forza che ci osteggia, qualunque cosa sia, imita gli oggetti che trova. Come un camaleonte. Mimetismo».
«Duplicazione», mormorò Stella Morrison, guardando i due vasi di fiori, ognuno a capo della sua scrivania. «Sarà piuttosto difficile distinguere l'oggetto vero da quello illusorio. Due asciugamani, due vasi, due poltrone. Possono esserci intere serie di cose genuine. Tutti, multipli normali, meno uno, ogni tanto».
«Questo è il guaio. Non avevo notato nulla d'insolito nel laboratorio. Non c'è nulla d'inaspettato in un altro microscopio. L'ho subito confuso col mio».
La comandante si ritrasse dagli identici vasi di fiori.
«E questi? Che uno forse?..».
«Un'enorme quantità di cose ci si presenta appaiata. Paia naturali. Un paio di scarpe. Gran parte degli indumenti. Dei mobili. Non avevo badato a quella poltrona in più nella mia camera. Della divisa. Sarà impossibile stare avvertiti ogni volta...»
Il fonoschermo s'illuminò. Vi si formarono i lineamenti del vicecomandante Wood.
«Stella, un'altra disgrazia».
«Chi è questa volta?»
«Un ufficiale disintegrato. Disintegrato quasi del tutto, a eccezione di alcuni bottoni e del suo disintegratore... il tenente Dodds».
«E con questo sono tre» disse Stella Morrison.
«Si tratta di una forza organica, dovrà esserci un modo di annientarla» mormorò Hall. «Qualcuno, lo abbiamo già disintegrato; vuol dire che possiamo ucciderli! Ma non sappiamo quanti altri ne restino. Ne abbiamo distrutti cinque o sei. Può darsi che si tratti di una sostanza divisibile all'infinito. Una specie di protoplasma».
«E intanto?»
«Intanto, siamo tutti in sua balia. O in loro balia. È la forma di vita letale per noi che andavamo cercando. Ecco perché trovavamo ogni altra cosa tanto innocua. Nulla poteva competere con una forma di vita come questa. Abbiamo anche noi sulla Terra le nostre forme mimetiche, naturalmente: insetti, piante; e su Venere esiste quella strana creatura ch'è stata chiamata "piombo serpeggiante". Ma non c'è mai stato nulla che potesse tanto, per quello che so».
«Ma sappiamo che lo si può uccidere. Lo avete detto voi stesso. E questo significa che abbiamo delle possibilità di difesa».
«Ammesso che riusciamo a trovarle». Hall si guardò intorno. Due berretti di fatica erano appesi presso la porta. Ce n'erano stati due, un momento prima?
Si stropicciò la fronte con aria stanca.

«Dobbiamo trovare una specie di veleno, o di agente corrosivo, qualcosa, insomma, che li distrugga completamente. Non possiamo starcene qui, le mani in mano, ad aspettare che ci attacchino. Ci occorre qualcosa che si possa spruzzare nell'aria. È stato così che abbiamo avuto ragione dei "piombi serpeggianti"».

La comandante guardava il vuoto alle spalle di Hall, come irrigidita.

Hall si voltò, per seguire la direzione del suo sguardo.

«Che c'è?»

«Non avevo mai notato due buste di pelle in quell'angolo laggiù. Se non mi sbaglio, ce n'era sempre una soltanto». Scosse il capo, sbalordita. «Come si fa a sapere? Questo mistero comincia a farsi sentire».

«Quello di cui avete bisogno, è un buon liquore, puro».

Ella parve illuminarsi.

«E una buona idea... Ma…».

«Ma, che cosa?»

«Non voglio toccar nulla. Non si sa mai». Si toccò il disintegratore che aveva al fianco: «Continuo ad avere una voglia invincibile di servirmene, contro tutto e contro tutti».

«Reazione causata dal panico. Tuttavia, continuiamo a essere prescelti, a uno a uno».

Il capitano Unger ricevette la chiamata d'emergenza nella cuffia telefonica. Interruppe immediatamente il lavoro, prese tra le braccia i campioni che aveva trovato e si affrettò a tornare verso l'automezzo.

Questo sostava in attesa più vicino di quanto Unger ricordasse. L'uomo si fermò, perplesso. Eccolo là, il piccolo automezzo a forma di cono, lucente, le ruote piantate nel terriccio molle, lo sportello aperto.

Unger corse verso la macchina portando i suoi campioni con grande attenzione. Aprì il coperchio del ripostiglio, sulla parte posteriore della vettura, e vi calò la sua bracciata di materiali. Quindi girando lungo il fianco del veicolo salì dalla parte anteriore e si sedette davanti al cruscotto.

Girò il commutatore. Ma il motore non si accese. Strano! Mentre cercava di capire che cosa fosse successo si accorse di una cosa che lo fece sussultare.

A un centinaio di metri di distanza, tra gli alberi, un altro automezzo sostava in attesa, in tutto simile a questo. Ed era là che Unger ricordava di avere lasciato il suo automezzo. Era chiaro che aveva sbagliato di veicolo, salendo su questo. Qualcun altro doveva essere venuto alla ricerca di campioni e questo era il suo automezzo.

Unger fece l'atto di scendere.

Lo sportello gli si chiuse intorno alla persona. Il sedile si ripiegò sulla testa. Il cruscotto, fattosi plastico e poi fluido, si dissolse. Unger apri la bocca disperatamente... soffocava! Lottò per uscire, divincolandosi e annaspando l'aria. C'era una grande umidità intorno, una fluida umidità che si espandeva, calda come carne.

"Plop!" Aveva la testa come sommersa, il corpo come sommerso. Il veicolo era un grosso grumo semiliquido. Cercò di liberarsi le mani con uno strattone, ma le mani erano invischiate, non volevano venir fuori.

E infine cominciò il dolore. Tutto il suo corpo si stava dissolvendo. E a un tratto si accorse che cos'era quel liquido.

Acido era. Acido digestivo. Succo gastrico. Unger si trovava in uno stomaco.

«Non guardare!» gridò Gail Thomas.

«Perché non dovrei?» urlò di rimando il caporale Hendricks, nuotando a grandi bracciate verso la ragazza. «Perché non posso guardarti?»

«Perché sto per tornare sulla spiaggia».

Il sole faceva risplendere le acque del lago, rompendole in mille pagliuzze abbaglianti. Tutto intorno allo specchio d'acqua, sorgevano grandi piante ricoperte di muschio, silenziosi pilastri giganti sulla distesa di rampicanti fiorite e di cespugli rigogliosi.

«Un minuto!» E Gail corse verso il folto degli alberi, là dove s'era spogliata dell'uniforme. Poteva sentire il sole caldo risplendere sulle spalle e le braccia ignude. Seduta sull'erba, la ragazza raccolse la tunica e le uose.

Spazzolò via dalla tunica le foglie e i frammenti di corteccia che vi erano caduti sopra e

cominciò a infilarsela dalla testa.

In acqua, il caporale Hendricks attendeva paziente, continuando a nuotare in circolo. Il tempo passava. Non si sentiva nessun rumore. Hendricks aprì gli occhi. Gail non si vedeva più.

«Gail?» chiamò.

Silenzio.

Nessuna risposta.

Il caporale si dette a nuotare a grandi bracciate verso la riva. Si trasse su, fuor dell'acqua. Con un sol balzo fu sulla sua uniforme, ordinatamente ripiegata a pochi passi dall'acqua. Afferrò il suo disintegratore.

«Gail!»

Il bosco taceva in lungo e in largo. Davvero, il silenzio era immenso. L'uomo ristette, guardandosi intorno, accigliato. A poco a poco, una paura gelida cominciò ad annebbiarlo, a intorpidirlo, nonostante la calda luce del sole.

«*Gail!* GAIL!»

E quel silenzio immenso continuava spietato.

Stella Morrison, comandante, era in preda all'angoscia.

«Dobbiamo agire» disse. «Non possiamo restare così in attesa. Dieci vite perdute in trenta casi di contatto. Un terzo è una percentuale troppo elevata!»

Hall alzò gli occhi dal suo lavoro.

«Ad ogni modo, sappiamo ora con chi abbiamo a che fare. È una forma di protoplasma, dotata di una malleabilità e una versatilità quasi infinite». Alzò il serbatoio dello spruzzatore. «Credo che questo ci darà un'idea di quanti individui ne esistano».

«Che cos'è?»

«Un composto di arsenico e idrogeno sotto forma gassosa. Idrogeno arsenicale o arsina».

«E che cosa intendete di fare con quel miscuglio?»

Hall si avvitò l'elmetto dello scafandro intorno al capo; la sua voce risuonava ora nei microfoni a cuffia della comandante.

«Spargerò questo gas per tutto il laboratorio. Credo che pulluli più di altri luoghi di questi strani esseri».

«Perché proprio il laboratorio?»

«Perché è là dentro che si è cominciato fin dal primo giorno a portare tutti i campioni e gli esemplari di vita organica ed è là che si è avuto il primo contatto con questa forma di vita. Credo che le "forme" siano venute in laboratorio insieme coi campioni, se non addirittura sotto specie di campioni, e di là si siano infiltrati un po' in tutto l'edificio».

Stella Morrison s'infilò a sua volta l'elmetto. Le sue quattro guardie fecero lo stesso.

«L'arsina è fatale agli esseri umani, non è vero?»

Hall annuì:

«Dovremo fare molta attenzione. Possiamo usarla qui per un esperimento di modeste proporzioni, ma questo è tutto».

E regolò il flusso dell'ossigeno entro il proprio elmetto.

«Che cosa vi proponete di ottenere con questo esperimento?» volle sapere Stella.

«Se non altro, dovrebbe rivelare l'estensione e la profondità della loro infiltrazione. Sapremo così meglio contro chi batterci. Potrebbe essere una cosa molto più grave di quanto non crediamo».

«Cosa volete dire?» ella domandò, regolando a sua volta il flusso dell'ossigeno nell'interno del casco.

«Ci sono cento individui nella nostra unità sul Pianeta Blu. A quanto si può giudicare, il peggio che possa accadere è che le "forme" riescano a spacciarci tutti, a uno a uno. Ma non è questo che ci deve spaventare. Unità di cento militari vanno perdute ogni giorno della settimana. È un rischio che chiunque voglia scendere per la prima volta su un pianeta sconosciuto deve necessariamente correre. In ultima analisi, la sua importanza è molto relativa».

«In rapporto a che cosa?»

«Se le forme sono divisibili all'infinito, allora dovremo pensarci due volte, prima di andarcene da questo pianeta. Sarebbe meglio rimanere e lasciarci distruggere a uno a uno, piuttosto che correre il rischio di portarne con noi qualcuno nel sistema solare».

Stella Morrison guardò fermamente il maggiore Hall.

«E questo che volete scoprire? Se siano o non siano moltiplicabili per scissione all'infinito?»

«Voglio soprattutto scoprire contro chi ci stiamo battendo. Forse, di queste forme, non ce ne sono poi tante. Ma forse, se ne trovano da per tutto». Indicò con un gesto largo della mano tutto il laboratorio. «Forse la metà degli oggetti che si trovano in questa stanza non sono affatto quello che sembrano essere... È un guaio quando ci attaccano, ma sarebbe ancora peggio se non lo facessero».

«Perché?» Stella Morrison parve stupita.

«Le loro possibilità mimetiche sono perfette. Riguardo agli oggetti inanimati, intendo. Ricordo di avere guardato attraverso una di queste forme, Stella, quando aveva assunto l'aspetto del mio microscopio. Allargava, metteva a fuoco, rifletteva, esattamente come un microscopio vero e proprio. È una capacità mimetica che sorpassa qualunque cosa potessimo immaginare. Giunge fino agli elementi ultimi dell'oggetto imitato».

«Pensate che una di queste forme potrebbe infiltrarsi sulla Terra portatavi da alcuno di noi? Sotto specie d'una tunica, per esempio, o d'uno strumento di laboratorio?» E Stella fu scossa da un brivido.

«Presumiamo che sia una specie di natura protoplasmica. La sua malleabilità fa pensare a una forma originaria molto semplice, cosa che fa pensare alla scissione binaria. Se è così, non ci sono limiti alla loro possibilità di riprodursi. La proprietà di dissoluzione mi suggerisce l'idea del semplice protozoo monocellulare».

«Credete che siano intelligenti?»

«Non lo so, ma spero che non lo siano». Hall alzò lo spruzzatore. «In ogni caso, questo dovrebbe rivelarci la loro diffusione e in certa misura avvalorare la mia idea che siano abbastanza primitivi da riprodursi per semplice scissione... che è la peggiore iattura possibile, dal nostro punto di vista».

«Ecco, ora vediamo» concluse Hall.

Si portò lo spruzzatore all'altezza del petto, stringendolo con forza contro di sé, premette il pulsante, puntando lentamente il getto in circolo per la stanza. Stella Morrison e le quattro guardie se ne stavano in silenzio alle sue spalle. Non si vedeva muoversi nulla. Il sole entrava a fiotti dalle finestre, traeva riflessi scintillanti dai vasi di culture, dagli angoli metallici degli strumenti.

Dopo qualche istante, Hall sollevò il dito dal pulsante.

«Non ho visto accadere nulla di nulla» disse Stella. «Siete sicuro di avere ottenuto qualche cosa?»

«L'arsina è incolora. Ma non svitate il vostro casco. Perché l'arsina è anche letale. E non vi muovete».

Rimasero immobili in attesa.

Per qualche minuto ancora non avvenne nulla. Poi...

«Gran Dio!» esclamò la comandante Stella Morrison.

Sull'altro lato del laboratorio una cassetta a scomparti cominciò bruscamente a tremolare. La videro allungarsi, deformarsi, dilatarsi. Fino a perdere del tutto la sua forma, divenire una massa omogenea di gelatina flaccidamente distesa sulla tavola. A un tratto, la si vide strisciare fluida lungo il lato della tavola fin sul pavimento, percorsa da una serie di ondulazioni vibranti.

«Laggiù!»

Un fornellino bunsen s'era sciolto e strisciava ora per terra accanto alla prima forma. Per tutta la stanza, degli oggetti erano in corso di trasformazione e di traslazione. Una grossa storta di vetro si ripiegò tutta su se stessa, fino a formare un grumo di sostanza. Una fila di provette, un intero scaffale di fiale contenenti sostanze chimiche...

«Attenzione!» urlò a un tratto Hall, indietreggiando.

Un'enorme cupola di vetro cadde con una specie di tonfo risucchiante proprio davanti ai suoi piedi. Era una sola, enorme cellula. Hall poté scorgerne vagamente il nucleo, le pareti della cellula, i duri vacuoli sospesi nel citoplasma.

Provette, pinze, pestelli, tutto scorreva via per la stanza, ora. Metà degli strumenti in dotazione al laboratorio erano in moto. Avevano imitato, le forme, quasi tutto quello che c'era da imitare. Per ogni microscopio c'era una riproduzione mimetica. Per ogni cannula, alambicco, fiala, vaso, ampolla...

Una delle guardie aveva tratto il disintegratore. Hall glielo gettò in terra con un colpo secco

della mano.
«Non sparare! L'arsina è infiammabile. Usciamo di qua. Ormai sappiamo quanto avevamo bisogno di sapere».
Spalancarono prontamente la porta del laboratorio e irruppero nel corridoio.
Hall richiuse la porta di schianto e vi mise il catenaccio.
«Siamo nei guai, dunque?» domandò Stella.
«Non abbiamo modo di cavarcela. L'arsina le disturba; in quantità sufficiente potrebbe anche ucciderle. Ma non disponiamo di tanta arsina. E poi, se anche ne avessimo tanta da inondarne il pianeta, non potremmo più usare i nostri disintegratori».
«E se abbandonassimo il pianeta?»
«Non possiamo correre il rischio di portarne qualcuno con noi sulla Terra».
«E restando qui, saremo assorbiti, dissolti a uno a uno» protestò Stella Morrison.
«Potremmo farci trasportare grandi quantità di arsina. O di qualche altro gas tossico che possa uccidere queste dannate forme. Ma ucciderebbe anche quasi ogni altra forma di vita presente sul pianeta. Non ne resterebbe molta, di vita, dopo l'uso di gas venefici».
«E allora dovremo distruggere ogni forma di vita! Se non c'è altra via d'uscita, purificheremo il pianeta bruciandolo intero. Anche a rischio di non lasciare dietro di noi che un mondo bruciato, incenerito».
I due si guardarono nel bianco de gli occhi.
«Ora chiamerò il ponte radio in collegamento col sistema solare» disse con fermezza Stella Morrison comandante. «Intendo portare l'unità via di qua, fuori di pericolo, tutti quelli che sono ancora vivi almeno. Quella povera ragazza sulla riva del lago…» Rabbrividì. «Quando avremo allontanato tutti da questo pianeta, potremo studiare il sistema migliore per ripulirlo completamente».
«Volete correre il rischio di far arrivare qualcuna di queste forme sulla Terra?
«Sono capaci di imitarci? Sanno mimetizzarsi come esseri umani, secondo voi? Apparire come forme superiori di vita?»
Hall rifletté.
«No, a quanto pare. Sembrano limitate nel loro mimetismo agli oggetti inanimati».
Stella Morrison ebbe uno strano sorriso.
«Vuol dire che partiremo di qua senza un solo oggetto inanimato».
«Ma, e i nostri indumenti? Queste forme possono imitare cinture, guanti, stivali...».
«Partiremo senza indumenti. Torneremo sulla Terra senza nulla con noi. E intendo nulla alla lettera».
Le labbra di Hall tremarono.
«Capisco». Rifletté. «La cosa potrebbe anche riuscire. Ma riuscirete a convincere l'unità a lasciare tutto su questo pianeta, fino al loro ultimo indumento? Ogni loro possesso personale?»
«Se si tratta di salvare a questa gente la vita, posso certo dare un ordine del genere!»
«In questo caso, potrebbe essere la nostra sola probabilità di salvezza».
Il più vicino incrociatore spaziale abbastanza capace da poterli portare via tutti si trovava a una distanza di sole due ore. E faceva rotta per la Terra.
Stella Morrison alzò lo sguardo dal fonoschermo.
«Vogliono sapere che cosa è successo su questo pianeta».
«Lasciate parlare me» Hall sedette davanti allo schermo. La dura fisionomia e i gradi dorati di un capitano di crociera terrestre apparvero nel quadrato luminoso. «Sono il maggiore Lawrence Hall, della Divisione Ricerche Scientifiche dell'unità».
«Capitano Daniel Davis» e il comandante dell'incrociatore lo osservò impassibile. «Avete delle difficoltà, maggiore?»
Hall si passò la lingua sulle labbra.
«Preferirei non dirvi nulla finché non siamo a bordo, se non vi dispiace» disse infine.
«Perché?»
«Comandante, credereste che noi siamo tutti quanti impazziti, se parlassi ora. Discuteremo a fondo la cosa, quando saremo a bordo della vostra astronave». Esitò. «Saliremo a bordo completamente nudi».
Il capitano Davis inarcò un sopracciglio:
«Nudi?»
«Appunto».

«Capisco» disse Davis con l'aria di chi manifestamente non capisce.
«Quando contate di arrivare?»
«Fra un paio d'ore.».
«In base al nostro computo del tempo, sono le 13. Sarete qui intorno alle ore 15?»
«Approssimativamente a quell'ora».
«Restiamo dunque in attesa. Non fate scendere nessuno dei vostri uomini, comandante. Apriteci un solo portello a chiusura stagna. Saliremo a bordo del tutto a mani vuote e senza il minimo indumento. Appena saremo a bordo, ripartite senza indugio».
«Toccheremo la superficie del pianeta mediante pilota automatico. Nessuno dei miei uomini sarà sul ponte. Nessuno vi vedrà».
«Grazie, capitano».

Il tenente Friendly si morse rabbiosamente le labbra.
«Non intendo assolutamente fare una cosa simile. Preferisco rimanere qui».
«Dovete venire».
«Maggiore, vi rendete conto…». Hall guardò l'orologio.
«Sono le 14 e 50. L'incrociatore arriverà da un momento all'altro. Spogliatevi immediatamente e uscite sul campo d'atterraggio. È un ordine, tenente».
Friendly cominciò a togliersi la camicia, riluttante.
S'udì il ticchettio del fonoschermo che s'illuminava. La voce metallica di un cervello elettronico annunciò:
«Tutti sul campo d'atterraggio, immediatamente! Tutti…»
«Così presto?» Hall corse alla finestra e sollevò la saracinesca. «Non l'ho sentito arrivare».
Immobile nel centro del campo di atterraggio si levava un lungo incrociatore grigio, lo scafo graffiato e ammaccato da innumerevoli colpi meteorici. Non c'era nessun segno di vita intorno all'astronave.
Un folto gruppo di persone ignude si stava già muovendo esitante verso lo scafo, ammiccando alla gran luce del sole.
«È arrivato!» E Hall cominciò a strapparsi la camicia di dosso. «Sbrighiamoci!»
«Un momento! Aspettatemi!»
«E allora fate presto».
Hall finì di spogliarsi. I due uomini corsero nel corridoio. Delle guardie nude come vermi li sorpassarono, velocissime sui piedi scalzi. Sul campo, l'onda calda del sole li avvolse benefica. Da tutti gli edifici dell'unità uomini e donne in costume adamitico affluivano verso lo scafo grigio dell'incrociatore.
«Che spettacolo!» osservò un ufficiale: «Non ne vedremo un altro simile finché avremo vita».
«Ma almeno avremo la vita!» rispose un altro ridendo.
«Lawrence!»
«Non guardatemi, vi prego, ma continuate ad andare, io vi seguirò a un passo di distanza».
«Come, vi sentite, Stella?» domandò Hall, tanto per dire qualcosa.
«In uno stranissimo modo!»
«Lo credo! Ci presteranno almeno fede?»
«Ne dubito» rispose Stella. «Ma almeno avremo avuto salva la vita!»
Hall guardò la passerella che veniva calata dal fianco della nave sopra i loro capi. I primi arrivati cominciarono ad accalcarsi e a salire sul piano inclinato fatto di lastre metalliche, fin dentro l'apertura circolare della porta.
«Lawrence...» C'era uno strano tremito nella voce della comandante Stella Morrison. «Ho... paura».
«Paura?» Hall si fermò. «Ma perché?»
«Non so» ella rispose, battendo i denti.
La ressa li premeva d'ogni parte.
«È un'impressione» e Hall pose il piede sulla passerella. «Un residuo di tremori infantili. Su, saliamo!»
«Io voglio tornare indietro!» La voce di Stella rivelava il terrore. Hall si mise a ridere.
«È troppo tardi ormai, Stella».
E continuò a salire, tenendosi attaccato al corrimano, mentre la folla continuava a premere e a spingerli irresistibilmente dal basso. Giunsero davanti alla porta rotonda.

«Eccoci arrivati!»
L'uomo che lo precedeva scomparve entro l'apertura.
Hall entrò dopo di lui, nel buio interno della nave, nella silenziosa tenebra che lo attendeva. Stella Morrison, comandante, entrò dopo di lui.
Alle 15 in punto il comandante Daniel Davis scese con la sua astronave sul campo d'atterraggio. I congegni automatici spalancarono con uno schianto lo sportello rotondo sul fianco della nave. Davis, circondato dagli altri ufficiali, sedeva in attesa nella cabina di comando, intorno al grande tavolo dei controlli.
«Beh?» disse Davis dopo qualche minuto «dove sono?»
Gli ufficiali si mossero a disagio intorno alla tavola.
«Che sia successo qualche cosa?» disse il secondo.
«Vuoi vedere che ci hanno fatto uno scherzo da spellarli vivi, appena li troviamo?»
Attesero e attesero ancora.
Ma non venne nessuno.

Fine

Philip K. Dick, *Colony,* 1953

ASTRO INSTABILE

di ROBERT HENLEIN

Tutte le vicende umane sembrano determinate da una serie di cicli misteriosi e inesplicabili, ma immutabili come il corso degli astri...

Tutte le vicende umane sembrano determinate da una serie di cicli misteriosi e inesplicabili, ma immutabili come il corso degli astri...

Puntata 1/4

IN UN PRIMO MOMENTO, Pot Breen non si accorse della ragazza che si stava spogliando.

Era ritta alla fermata dell'autobus a non più di tre metri di distanza. Lui si trovava nel locale, ma ciò non avrebbe potuto impedirgli di vedere: era seduto nella cabina telefonica a vetri di un tabaccaio, e non c'era altro fra Pot e la ragazza se non una lastra di cristallo e ogni tanto un passante.

Tuttavia, Pot non alzò gli occhi quando lei cominciò a spogliarsi. Aveva bene aperto davanti a sé il *Times* di Los Angeles e sul tavolo, ancora ripiegati, l'*Herald-Express* e il *Daily News*. Studiava il quotidiano con grande attenzione, ma senza curarsi molto dei pezzi sotto i grandi titoli.

Notò le temperature massime e minime di Brownsville, Texas, e le registrò in un taccuino nero. Fece la stessa cosa per i prezzi di chiusura alla Borsa di New York, insieme col numero totale delle azioni.

Cominciò poi una rapida cernita dei fatti di cronaca minori, facendone ogni tanto brevi riassunti sul suo libriccino.

Gli argomenti registrati non sembravano avere alcun nesso tra loro: per esempio,. anche un annuncio pubblicitario in cui Miss National Cottage Week Cheese annunciava la sua intenzione di sposare, avere dodici figli da un uomo che potesse provare d'essere stato vegetariano per tutta la sua vita, un avvistamento molto circostanziato ma altrettanto improbabile di dischi volanti, e l'invito a pregare perché piovesse nella California.

Pot aveva appena finito di scrivere i nomi e gli indirizzi di tre cittadini di Watts, California, miracolosamente guariti a un convegno di campeggiatori dei «Fratelli della Prima Verità di Dio è Tutto» indetto dal Reverendo Dickie Bottomley, l'evangelista di otto anni, e si preparava a esaminare l'*Herald-Express*, quando guardò sopra l'orlo degli occhiali e scorse la ragazza che si stava spogliando sull'angolo della strada.

Pot si alzò, ripose gli occhiali nell'astucciо, chiuse e ripiegò i giornali e dopo esserseli messi accuratamente nella tasca destra della giacca, calcolò esattamente l'ammontare della sua consumazione, e aggiunse il quindici per cento. Staccato infine l'impermeabile dall'attaccapanni, se lo pose sul braccio e uscì.

La ragazza frattanto aveva praticamente finito di spogliarsi. Il ragazzo che vendeva giornali aveva cessato di urlare ai passanti i suoi titoli sensazionali e la fissava sogghignando, mentre una coppia che stava aspettando l'autobus, accanto alla ragazza, la osservava con immenso stupore. Nessuno dei passanti s'era fermato. La guardavano e poi, con l'indifferenza un po' timida davanti all'insolito che è la caratteristica dei veri californiani, continuavano per la loro strada.

Un agente di polizia in divisa attraversò la strada appena il semaforo dette il verde e le si avvicinò tutto rosso e imbronciato.

«Basta così, ora, signorina» disse. «Rimettetevi addosso quella roba e filate via al più presto».

La ragazza lo guardò come se non avesse capito. Il poliziotto assunse un'aria particolarmente infelice, più rosso che mai, e stava per dire o fare qualche cosa di molto spiacevole, quando Breen

si fece silenziosamente tra loro e gettò l'impermeabile sulle spalle della ragazza.

Ella sussultò, guardandolo spaurita, e per la prima volta aprì bocca:

«Oh... grazie» mormorò, stringendosi il soprabito intorno alla vita come se fosse una mantiglia.

Il poliziotto trasse un sospiro di malcelato sollievo:

«Grazie, signor Breen» disse. «Conoscete la signorina?»

«Bado io a lei, Kawonsky. Non ci pensate più».

«Non mi par vero di non pensarci più, signor Breen. Se la signorina è con voi, sarò lietissimo di dimenticare l'incidente. Ma vi prego, signor Breen, portatela via di qua!»

La donna che aspettava l'autobus con un uomo si avvicinò:

«Scusate, cara» disse alla ragazza. «Quest'uomo è veramente vostro amico? Siete davvero con lui?»

La ragazza guardò incerta Breen e poi a bassa voce, come in un sogno, rispose:

«Uhm, sì. È mio amico. Sono con lui».

«Bene, quand'è così...» La donna trasse un biglietto da visita, che porse a Breen. «Sono avvocato. Per qualunque cosa doveste avere bisogno...»

E rincorse il suo compagno che stava salendo sull'autobus arrivato in quel momento.

Breen intascò il biglietto automaticamente.

Kawonsky si asciugò la fronte.

«Perché lo avete fatto, signorina?» domandò in tono querulo.

La ragazza parve ancor più sbalordita.

«Non... non lo so».

1/4 Continua

R.A. Heinlein, *The Year of the Jackpot,* 1955

Gli Antenati Dell' Uomo

Quale poté essere il motivo dominante che spinse le pacifiche tribù di CroMagnon, i primi autentici campioni del moderno Homo Sapiens, a invadere – probabilmente durante un periodo di tempo durato parecchi secoli – l'Europa? Donde venisse, non è dato sapere; dall'oriente, di certo; ma se dalle steppe siberiane, dal Caucaso o dall'India è soltanto materia opinabile.

Bruno, molto più probabilmente che biondo, alto un metro e novanta, con una capacità cranica media superiore a quella dell'uomo moderno, l'uomo di CroMagnon, gran cacciatore ed esploratore nato, fu probabilmente spinto a questa gigantesca trasmigrazione dalle mutate condizioni ambientali: l'epoca interglaciale attualmente ancora in atto, s'era appena iniziata e la pesante coltre di ghiacci «fossili» che aveva ricoperto per millenni il suolo europeo si veniva dissolvendo.

A misura che i ghiacciai si ritiravano ancora una volta verso il nord, le regioni meridionali si prosciugavano, paludi e foreste divenivano pianure verdeggianti e pascoli fiorenti, per decadere infine nell'aridità mortale dei deserti. Processo che continua inarrestabile su tutto il globo. Per popoli che vivevano soprattutto di caccia era più facile spingersi verso l'ovest e il nord dell'Europa subglaciale (l'Europa era allora un continente cosparso di laghi, di fiumi, di paludi e di enormi foreste brulicanti d'ogni tipo di selvaggina) che non sottoporsi a un radicale mutamento di alimentazione, modo di vita, abitudini.

Gigantesche migrazioni

Dotato di grande spirito artistico e religioso, questo sommo antenato dell'uomo moderno dovette giungere in Europa una cinquantina di millenni avanti Cristo, in quel grande periodo della sua emigrazione dall'Asia centrale (come moltissimi vogliono) in Europa, da una parte, e, dall'altra, per lo stretto di Behring, sul continente americano.

Dotato di zigomi alti e rilevati, doveva avere caratteri fisionomici affini a quelli dei pellirosse e delle popolazioni indigene sudamericane.

Il fatto che avesse imparato a costruire e servirsi dell'ago, dice Poul Anderson, citato nel precedente articolo, indica che usasse (e certi dipinti e statuette da lui lasciati nelle caverne sacre alla sua memoria lo confermano) indossare vesti tagliate e cucite, anche se di pelli ferine: specie di pantaloni fasciati intorno alle gambe e giubbetti ben chiusi, sul tipo di quelli che ancor oggi portano gli esquimesi. E non ci sono dubbi che avesse escogitato anche un tipo di calzatura più o meno pratico. Si ritiene ormai dai più che, nella stagione calda, vivesse praticamente nudo, per poi, all'approssimarsi del gelo e dei venti invernali, rinfagottarsi senza ritegno. Non è

escluso che si dipingesse il viso, come ancor oggi fanno i pellirosse: usanza che molto probabilmente era in favore anche presso l'uomo in Neanderthal.

E non è detto che dovesse poi vivere esclusivamente nelle grotte. Grandi caverne atte ad ospitare esseri umani con già un minimo di esigenze e d'abitudini al «comfort» non sono – e non erano nemmeno allora – tanto frequenti. Il CroMagnon vi abitava senza dubbio quando le trovava; ma quando non le trovava e soprattutto nella buona stagione doveva essersi abituato ad abitazioni di tende fatte di pelli, a capanne di tronchi e anche di terra e di massi pazientemente squadrati.

Ora, che cosa accadde quando queste due razze umane, Neanderthal e CroMagnon, vennero a contatto? Può darsi che vi siano stati attriti rapidamente degenerati in lotte cruente, ma in certi casi, non in linea generale. È da escludersi una lunga guerra di sterminio, conclusasi con la totale distruzione del rozzo Neanderthal, antropofago e belluino, da parte dell'evoluto e biondo idealista CroMagnon...

Il solo problema di mantenersi ogni giorno in vita contro forze naturali avverse, infinitamente superiori a quelle umane, non lasciava né tempo né modo ai gruppi umani, sparsi su immense estensioni, di organizzare guerre di rapina e distruzione. E del resto ben poco gli uni possedevano che non possedessero gli altri.

I misteriosi Baschi

No, è quasi certo che le due razze si siano liberalmente mescolate e le bionde donne selvagge di Neanderthal abbiano generato figli ai bruni e pensosi uomini di CroMagnon. Si sono osservate infatti tutte le sfumature e variazioni possibili di tutti i tipi intermedi di uomini, tra quelli di CroMagnon e quelli di Neanderthal .

L'uomo di CroMagnon è dunque tra i nostri antenati, ma non il solo. Il suo tipo fisico e la sua cultura si persero e vennero assimilati da successive ondate di razze umane, tra cui sembra predominante un tipo mongoloide, proveniente esso pure dall'Asia centrale. È davvero umoristico che l'uomo «bianco» parli, come fa spesso (e con conseguenze talvolta catastrofiche), della sua purità razziale: la sua ascendenza è forse la più frammista e «sbattuta» dell'intero pianeta.

Si ritiene da alcuni studiosi che i Baschi possano essere gli ultimi superstiti dei CroMagnon: le loro strutture longilinee e il loro misterioso linguaggio, incredibilmente complicato – i verbi hanno forme differenti per i diversi generi! – darebbero un certo fondamento all'ipotesi, che sembra invece piuttosto discutibile per altri motivi. Quel che è certo, è che i Baschi erano stanziati nel continente europeo ancor prima dell'arrivo dall'oriente dei linguaggi così detti ariani.

Se vogliamo supporre che quei CroMagnon giunti fin sul litorale spagnolo sapevano costruire grandi canoe in grado di tenere il mare per molti giorni e in avverse condizioni meteorologiche, allora potremo anche supporre che i Guanches, aborigeni delle Canarie, siano stati i loro diretti discendenti: alti, gravi, dediti alla pastorizia e abitanti in capanne di fango e nelle grotte, si hanno delle loro esistenze pochi cimeli misteriosi, tra cui le strane *pintaderas*, stampi di terracotta colorati, cimeli che parrebbero connetterli non solo con i Baschi, ma anche con l'antichissima civiltà maya, sul continente sudamericano. Riproponendo così, ancora una volta, l'ipotesi dell'Atlantide, come mediatrice di culture e di tipi umani tra l'antico e il nuovo mondo.

Gli americani sono antichissimi

Secondo il professor George S. Carter, il continente nordamericano sarebbe già stato popolato da esseri umani circa 400.000 anni fa!

La sorprendente teoria è stata divulgata dal Carter in una sua relazione pubblicata nel *Southwestern Journal of Anthropology*, relazione in cui l'autore afferma di avere trovato utensili foggiati dalla mano dell'uomo profondamente interrati negli strati di ghiaia d'origine fluviale della California.

Pertanto, dice il Carter, che è Presidente dell'Istituto Geografico I. Bowman della J. Hopkins University, l'uomo era già presente sul continente americano qualcosa come 400.000 anni fa, durante la terza glaciazione, quando già si era formato il «ponte di terra» che univa la Siberia

all'Alaska in virtù dell'abbassamento del livello medio del Pacifico di almeno un centinaio di metri.

La teoria ha suscitato un certo scalpore, essendo nettamente in antitesi con quella ufficiale che non assegna più di venti millenni all'anzianità dell'uomo sul continente americano.

D'altra parte, i manufatti rinvenuti dal Carter si trovavano in strati d'argilla del terzo interglaciale. Cosa che dimostrerebbe come esseri umani del paleolitico vivessero in California durante la terza glaciazione.

L'uomo di quei remotissimi evi dice Carter, dovette seguire la linea costiera del continente asiatico, dove molluschi e pesci gli garantivano con la loro abbondanza di non morir di fame. Una striscia di terra lunga poco più di un centinaio di chilometri può avere guidato i suoi passi in Alaska, dove la striscia costiera doveva godere di un clima abbastanza mite. Sempre seguendo la costa verso il più tepido sud, gli asiatici finirono per insediarsi a loro insaputa nel continente americano.

Cicli di 200.000 anni?

D'altra parte, molte prove indirette sono a suffragio di questa tesi: saldi legami fra le primitive culture asiatiche e quelle americane (segnatamente esquimesi, maya, inca e azteche) indicherebbero un passaggio degli asiatici sul continente americano.

Ma quale l'origine di queste glaciazioni, che tanta importanza hanno avuto sul destino della vita sul nostro pianeta?

Non si sa bene. Molte sono le ipotesi: chi propende per una variazione minima del calore emesso dal sole, chi suppone un periodico spostarsi dell'inclinazione dell'asse polare, chi ancora la somma cumulativa di numerosi elementi concomitanti, etc. etc. Il problema attende ancora una soluzione; si ritiene che negli ultimi 2 milioni di anni si siano alternati sulla Terra periodi glaciali ogni 200.000 anni circa.

Lo scienziato britannico F. D. M. Wiseman ha, per esempio, ricostruito cicli climatici del remoto passato, basandosi sullo studio degli strati dei fondali marini.

Secondo Wiseman, la temperatura raggiunse il suo valore più basso intorno al 117.000 avanti Cristo, per salire a un massimo 40.000 anni più tardi, scendere di nuovo a valori minimi nel 68.000 a.C. per poi risalire gradualmente e ridiscendere ai minimi nel 23.000 a. C. Nel 3000 a. C. siamo di nuovo ai valori massimi.

Così, tra questi continui cimenti, nelle continue prove imposte alla sua carne e al suo spirito dalla necessità di adeguarsi e sopravvivere a un ambiente sempre trasformantesi, l'uomo ha acquistato coscienza di sé, è diventato cioè «uomo» nel senso più profondo della parola.

{1} Enn, marziano, fondatore della stirpe di Argyre, considerato alla stessa tregua del mitico terrestre Ario.

{2} Vedi *C'era una volta un pianeta…* , Ediz. Mondadori.